

CCCLII.

TORNATA DI LUNEDÌ 20 MAGGIO 1907

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GORIO.

INDICE.

Atti vari	Pag. 14377
Comunicazioni della Presidenza (<i>Invito</i>) . .	14377
Disegni di legge (<i>Presentazione</i>):	
Convenzioni postali (proroga) (SCHANZER) . .	14380
Costruzione di locali ad uso dell'agenzia di coltivazione dei tabacchi in Comiso (LACAVA)	14380
Canale De Pretis (Id.)	14380
Istituzione della sezione industriale presso la scuola di applicazione degli ingegneri di Palermo (RAVA)	14409
Documenti (<i>Presentazione</i>):	
Servizi dell'emigrazione; fondo di emigrazione:	
TITTONI (<i>ministro</i>)	1439
Interpellanze:	
Usurpazioni di terreno demaniale (rive del Po e del Ticino):	
ARNABOLDI	14391-405
BERGAMASCO	14384-402
GIANTURCO (<i>ministro</i>)	14396-406
LACAVA (<i>ministro</i>)	14396
MAURI	14389-404
SACCHI	14387-403
TURATI	14381-400
Situazione di funzionari del Ministero di agricoltura:	
COCCO-ORTU (<i>ministro</i>)	14420-31
NITTI	14410-29
PANTANO (<i>Fatto personale</i>)	14419
Interrogazioni:	
Diretti sulla linea Sulmona-Terni:	
DARI (<i>sottosegretario di Stato</i>)	14377
MANNA	14378
Monastero di Casamari:	
CIUFFELLI (<i>sottosegretario di Stato</i>)	14378
MARAINI CLEMENTE	14379
Consorzio per l'industria zolfifera siciliana:	
DI STEFANO	14379
SANARELLI (<i>sottosegretario di Stato</i>)	14379
Relazione (<i>Presentazione</i>):	
Proroga delle convenzioni vigenti per i servizi postali e commerciali marittimi (CHIMIRRI)	1440
Rinvio d'interpellanze	14380-81-409-10

La seduta incomincia alle ore 14.5.

PAVIA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia gli onorevoli: Papadopoli, di giorni 5; Raineri, di 20; Emilio Bianchi, di 3; Giuliani, di 10; per ufficio pubblico, l'onorevole Greppi di giorni 10:

(Sono concessuti).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Il sindaco di Torino mi partecipa che il 26 maggio corrente avrà luogo in quella città l'inaugurazione del grande ponte Umberto I e che la cerimonia sarà resa solenne dall'intervento di Sua Maestà il Re.

La presidenza, mentre ringrazia il Sindaco di Torino di questa comunicazione, dichiara che alla cerimonia la Camera sarà rappresentata da una delegazione dell'ufficio di Presidenza alla quale saranno aggregati i deputati della città di Torino.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: interrogazioni.

La prima è quella che gli onorevoli Manna e De Amicis rivolgono al ministro dei lavori pubblici «sulla necessità ed opportunità della istituzione di una coppia di diretti nella linea Sulmona-Terni».

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

DARI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Sullo stesso tema di questa interrogazione, io ho avuto già l'onore di rispondere all'onorevole Manna mediante una lettera particolare di due giorni fa, suc-

cessiva alla presentazione della sua interrogazione. Ora egli comprende come, e per le ragioni di merito ivi addotte, e per ragioni di competenza evidenti, oggi a me non sia dato di potergli rispondere diversamente.

Posso soltanto aggiungere questo, che la linea importante, della quale egli si interessa, è nelle cure dell'amministrazione pubblica; tanto che fra breve, nell'orario estivo, sarà migliorato quel servizio col far proseguire direttamente un treno che parte alle ore 17 da Aquila fino a Roma per la via di Terni.

Quando sarà approvato il nuovo disegno di legge, verificandosi l'aumento del traffico ivi previsto, può star sicuro l'onorevole Manna che, se un diretto potrà meglio rispondere alle cresciute esigenze locali, anche questo sarà istituito.

PRESIDENTE. L'onorevole Manna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MANNA. Non posso dichiararmi completamente soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato. La Camera di commercio e l'Amministrazione comunale di Aquila hanno più volte reclamato l'istituzione di una coppia di treni diretti. La Società meridionale, alla quale esse si rivolsero, ha sempre risposto che non era possibile aderire al desiderio espresso fino a che non fosse ultimata la sostituzione delle rotaie di ferro in altre di acciaio per tutta la linea. Tale sostituzione è stata di recente ultimata ed era da attendersi che la promessa fosse mantenuta.

Senonchè il sottosegretario di Stato, prima per iscritto ed oggi a voce, accenna al piccolo traffico di quella linea che non giustifica un aumento di treni. Ora io mi permetto di osservare che non solo dalle statistiche e dai bilanci della cessata Società risulta che il traffico nella linea Sulmona-Terni è in continuo aumento, ma che appunto per la mancanza di questi diretti e pel pessimo servizio che non risponde alle legittime esigenze del commercio, il traffico non aumenta ancora di più.

Del resto, io prendo atto della dichiarazione dell'onorevole sottosegretario di Stato, che si cercherà di istituire, quanto prima sarà possibile, dei treni diretti sulla linea suddetta e potrò dichiararmi completamente soddisfatto quando questa istituzione sarà un fatto compiuto.

PRESIDENTE. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole De Seta al ministro dei lavori pubblici.

DARI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Mi permetta, onorevole Presidente, a questa interrogazione risponderò domani.

PRESIDENTE. Va bene. Segue l'interrogazione dall'onorevole Maraini Clemente rivolta al ministro dell'istruzione pubblica « per conoscere se non creda di dover provvedere ad una migliore conservazione del monumento nazionale di Casamari ».

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.

CIUFFELLI, sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. L'antico convento di Casamari, come sa il collega ed amico Maraini, costituisce un magnifico esemplare di architettura gotica del tredicesimo secolo.

Dopo la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, questo monumento fu consegnato dall'amministrazione dell'asse ecclesiastico di Roma al Ministero dell'istruzione pubblica, perchè ne curasse la custodia e la conservazione, trattandosi di un bellissimo edificio che aveva indubbiamente carattere monumentale. La dotazione di questo edificio è di 2,600 lire all'anno e questa piccola somma viene erogata interamente nei lavori di manutenzione e di restauro del fabbricato; ai quali lavori talvolta viene anche assegnata una somma maggiore, secondo le necessità e secondo le disponibilità del bilancio del Ministero dell'istruzione, che, come tutti sanno, non è molto largo di fondi destinati alla conservazione dei monumenti.

Così è avvenuto che nell'esercizio finanziario dell'anno in corso, oltre la dotazione, si è spesa un'altra piccola somma per la rifusione delle campane della chiesa.

Presentemente al Ministero non risulta che vi sia bisogno di altri lavori; solo lo scorso anno il sovrintendente di questo monumento fece conoscere che occorrevano alcuni restauri, perchè si erano prodotti dei danni nella scalinata della chiesa, e quindi chiedeva che fosse inviato sopra luogo un funzionario tecnico.

Il Ministero interessò immediatamente l'ufficio regionale dei monumenti perchè mandasse questo funzionario tecnico.

Ora è da credere, od almeno dovrebbe supporlo il Ministero, che gli inconvenienti siano stati riparati, e che la visita abbia avuto luogo, in quanto che non è più venuta nessuna domanda, non è pervenuto alcun altro reclamo al Ministero.

Ad ogni modo io ascolterò assai volen-

tieri quello che il collega Maraini, il quale conosce bene questo monumento di Casamari, vorrà dirmi in proposito. E gli prometto fin da ora che sarà mandato sopra luogo un funzionario dell'ufficio regionale dei monumenti con l'incarico di vedere quali siano i lavori indispensabili e di fare al Ministero le proposte opportune.

PRESIDENTE. Onorevole Clemente Maraini, ha facoltà di parlare per dichiarare se sia soddisfatto.

MARAINI CLEMENTE. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato della risposta che ha voluto darmi, e trovo esat-tissimo quanto egli ha esposto. Ma è precisamente perchè dopo il sopralluogo dello ingegnere incaricato dal Ministero a provvedere al restauro della scalinata cui l'onorevole sottosegretario di Stato ha accennato, i lavori non si sono eseguiti, che ho presentato questa interrogazione per provocare dall'onorevole sottosegretario di Stato le dichiarazioni che egli mi ha fatte.

Il monumento di Casamari è di grande importanza, come l'onorevole sottosegretario di Stato ha detto, per la storia dell'arte in Italia, perchè con l'abazia di Fossanova è l'unico importante monumento di arte gotico-borgognona, del secolo XIII che esista in Italia. Ed oggi, che non è più nelle mani degli antichi frati ma è nelle mani dello Stato, lo Stato deve dedicare ad essa quella solerzia e quella cura che sono desiderabili, perchè il monumento non subisca deterioramenti.

Io ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato, e confido che le sue promesse saranno mantenute, non solo da lui, ma anche dall'ufficio tecnico competente, il quale spesso volte dice di fare, ma poi non fa; poichè questi monumenti sono essenziali per la storia dell'arte italiana, in quanto rappresentano proprio, si può dire, le pietre miliari del nostro rinascimento artistico. *(Bene!)*

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Pozzato ai ministri di grazia e giustizia e delle finanze « sulla necessità di impartire norme precise affinchè gli atti di riconoscimento dei figli naturali possano essere compiuti dalle madri povere senza dispendio di bolli e tasse ».

L'onorevole Pozzato non essendo presente, s'intende che abbia ritirata questa interrogazione.

L'onorevole Di Stefano interroga il ministro di agricoltura industria e commercio « per conoscere quando sarà, finalmente, pub-

blicato il regolamento per l'attuazione della legge sul Consorzio obbligatorio per l'industria zolfifera siciliana ».

Ha facoltà di rispondere, onorevole sottosegretario di Stato.

SANARELLI, sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio. Gli studi per la compilazione del regolamento destinato ad attuare la legge sul Consorzio per l'industria zolfifera siciliana sono oggi a buon punto. L'emanazione del regolamento stesso è prossima. Dico prossima, perchè noi possiamo prendere oggi impegno che il regolamento relativo sarà sottoposto alla sanzione sovrana entro il mese di giugno, vale a dire non appena avrà cominciato a funzionare l'amministrazione definitiva eletta il 19 corrente.

Però desidero di aggiungere all'onorevole interrogante che il ritardo non dipende affatto da colpa o incertezze del Governo. L'onorevole Di Stefano conosce lo stato delle cose: le difficoltà incontrate in questo primo mese di funzionamento dell'amministrazione provvisoria hanno indotto il Governo a non formulare immediatamente un regolamento che avrebbe dovuto modificarsi di volta in volta che se ne fosse riconosciuta la necessità. Il Governo ha preferito, in questo eccezionale periodo di lavoro e di controversie, valersi delle facoltà eccezionali consentite dall'articolo 29 della legge del 1906, emanando volta per volta i provvedimenti temporanei occorrenti.

Di tali facoltà il Governo più volte si è valso, ed i provvedimenti presi hanno dimostrato come sia stato utile soprassedere alla compilazione definitiva del regolamento. Ora che l'amministrazione definitiva è costituita non vi sarebbe più ragione ad un ulteriore indugio.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Stefano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI STEFANO. Ringrazio l'onorevole sottosegretario della risposta che mi ha dato, e dell'affidamento che il regolamento entro giugno sarà finalmente pubblicato. Dico: *finalmente*, perchè egli sa che la legge sul Consorzio obbligatorio porta la data di pubblicazione del 19 luglio 1906; e che, per una disposizione contenuta in quella legge, il regolamento avrebbe dovuto essere pubblicato entro tre mesi. Invece, se il regolamento verrà pubblicato entro giugno, sarà pubblicato non già dopo tre mesi, ma dopo un anno.

Ad ogni modo, poichè i lavori per il re-

golamento, secondo l'onorevole sottosegretario mi assicura, sono a buon punto, e poichè egli promette che, entro il mese di giugno, questo regolamento sarà pubblicato, prendo atto dell'affidamento che egli mi dà, e spero che il mese di giugno non passerà senza che si abbia il regolamento. Egli non disconosce i danni che sono venuti al movimento dell'industria zolfifera dalla mancanza di questo regolamento; e non disconosce, che, appunto per ovviare a questi danni, si è cercato di andare avanti con piccoli espedienti, presi volta a volta, con disposizioni date per contingenze speciali.

Tutto questo non giova certamente all'attuazione della legge sul Consorzio obbligatorio da cui la Sicilia si ripromette tanto pel suo avvenire economico ed industriale.

PRESIDENTE. Così sono esaurite le interrogazioni iscritte nell'ordine del giorno.

Presentazione di disegni di legge.

SCHANZER, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

SCHANZER, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per la proroga delle convenzioni vigenti pei servizi postali e commerciali marittimi.

Prego la Camera di voler consentire che questo disegno di legge sia deferito all'esame della Commissione che esamina il disegno di legge per le convenzioni postali e commerciali marittime.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi della presentazione di un disegno di legge per la proroga delle convenzioni vigenti pei servizi postali e commerciali marittimi.

L'onorevole ministro chiede che questo disegno di legge sia rimesso alla Commissione che esamina il disegno di legge per le convenzioni postali e commerciali marittime.

(Pausa).

Non essendovi opposizioni, questa domanda s'intende accolta.

LACAVA, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

LACAVA, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare alla Camera, col consenso del ministro del tesoro, onorevole Carcano, due disegni di legge: uno che riguarda il compimento e la sistemazione delle opere di

congiunzione del canale De Pretis al canale Cavour, e l'altro per autorizzare una spesa straordinaria per la costruzione di locali ad uso dell'agenzia di coltivazione dei tabacchi in Comiso.

Domando che questi due disegni di legge siano rimessi alla Commissione del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di due disegni di legge: uno che riguarda il compimento e la sistemazione delle opere di congiunzione del canale De Pretis al canale Cavour, e l'altro che riguarda una spesa straordinaria per la costruzione di locali ad uso dell'agenzia di coltivazione dei tabacchi in Comiso.

L'onorevole ministro chiede che questi due disegni di legge siano rimessi alla Commissione del bilancio.

(Pausa).

Non essendovi opposizioni, questa domanda s'intende accolta.

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze.

La prima è dell'onorevole Pala...

PALA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

PALA. Questa mia interpellanza annosa è connessa con altre due interpellanze, non meno annose, presentate dagli onorevoli Cao-Pinna e Carboni-Boj.

Questi ha dovuto assentarsi, per ragioni di famiglia.

Considerazioni di cortesia e d'opportunità mi impongono che io faccia per l'onorevole Carboni-Boj quello che, altra volta, nella stessa interpellanza feci per l'onorevole Cao-Pinna: di chiedere, cioè, il differimento della mia interpellanza e delle altre due che ad essa sono connesse.

Però, devo fare questa dichiarazione: che nella seduta alla quale queste interpellanze saranno iscritte, io intendo di svolgere la mia, siano, o no, presenti i miei colleghi.

Chiedo che queste interpellanze siano rimesse al 10 giugno.

LACAVA, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

LACAVA, *ministro delle finanze*. Sebbene io sia pronto a rispondere a questa interpellanza, non posso oppormi alla domanda dell'onorevole Pala, tanto più che mancano

gli altri due interpellanti; ma faccio osservare che queste interpellanze sono nell'ordine del giorno da tanto tempo e che sarebbe ora di svolgerle.

PRESIDENTE. Ed ha veramente ragione l'onorevole ministro delle finanze, perchè queste interpellanze da lungo tempo ormai si trascinano, da un lunedì all'altro, e bisogna svolgerle una buona volta.

PALA. Va bene, ma anch'è l'ultima volta hanno dovuto essere differite per la stessa ragione e non per causa mia.

Io chiedo che si stabilisca per il loro svolgimento il 10 giugno, perchè, se si mettessero in coda a tutte le altre, si verificherebbe forse lo stesso inconveniente della mancanza di alcuno degli interpellanti, e così il guaio diverrebbe sempre maggiore.

LACAVALA, *ministro delle finanze*. Per parte mia ripeto che acconsento al differimento, presago che anche la prossima volta lo svolgimento non si potrà fare. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Di modo che, se la Camera non si oppone, queste interpellanze degli onorevoli Pala, Cao-Pinna e Carboni-Boj saranno iscritte nell'ordine del giorno del 10 giugno.

Viene ora la interpellanza dall'onorevole Ronchetti rivolta ai ministri delle finanze e dei lavori pubblici « per sapere se e come intendano di tutelare i diritti dello Stato e quelli dell'universalità dei cittadini di fronte alle usurpazioni di terreno demaniale che si sarebbero verificate lungo le rive del Po e del Ticino ».

A questa interpellanza, poichè l'onorevole Ronchetti non è presente, sono connesse quelle degli onorevoli Turati e Romussi, Bergamasco e Raineri, Sacchi, Mauri e Arnaboldi.

La interpellanza degli onorevoli Turati e Romussi è pure rivolta ai ministri delle finanze e dei lavori pubblici e concerne le « usurpazioni di terreno demaniale che si sarebbero compiute lungo le rive del Po e del Ticino, particolarmente in provincia di Milano, Parma, Piacenza e Pavia, e sull'azione che il Governo ha esercitata o intenda esercitare in difesa dei diritti dello Stato e delle utilità consentite sul terreno pubblico alla comune dei cittadini ».

L'onorevole Turati ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

TURATI. Larghi fiumi di eloquenza dilagheranno senza dubbio da queste inter-

pellanze fluviali; a me spetta unicamente la parte di araldo.

Questa mia interpellanza, presentata il 15 dicembre 1905 dell'era volgare (è dunque assai più annosa di quella del collega Pala!), fu mossa dall'intento di spoltrire il Governo dal sonno, in cui per lungo tempo fu immerso, rispetto ad una questione che interessava vivissimamente tre ordini di persone.

Interessa innanzi tutto lo Stato per la proprietà che gli spetta dei fiumi e dei terreni costituenti alveo, ripe, isole fluviali, ecc. in rapporto al regime delle acque, alla sicurezza generale nelle quattro provincie di Milano, Pavia, Parma e Piacenza.

Interessa i proprietari rivieraschi del Ticino e del Po, le cui tendenze conquistatrici, imperialiste, si trovano in collisione coi diritti della collettività.

Interessa infine cittadini di ogni genere, o siano poveri lavoratori che, raccogliendo nei terreni demaniali legna e sterpi, o cavando sassi e sabbia, esercitano ancora in quelle ripe, in quelle isole emerse, in quei greti, in quei ghiaietti gli ultimi residui delle industrie estrattive che la privata proprietà non ancora sequestrò a proprio esclusivo beneficio (sono gli ultimi « usi civici » superstiti della valle Padana); o siano cacciatori che, taluni per diletto, per sport cinetico, molti altri per bisogno, per professione, si dedicano alla caccia, con vantaggio diretto dell'alimentazione e dei mercati cittadini, e indiretto dei contadini, dei tavernieri rurali, degli armaiuoli, dei negozianti di polvere pirica, e anche un po' dello Stato che luca sulle licenze.

Furono specialmente cotesti seguaci di Sant'Uberto, i quali, avendo visto come, a poco a poco, la proprietà terriera, a furia di usurpare e di mutare in riserve i terreni prossimi ai fiumi, annullava il loro diritto di caccia, di fronte alla lunga noncuranza del Governo, si proposero di risolvere la questione della demanialità di quei terreni, con un vero sperimento di azione diretta, come verrà narrando fra breve, e poi la questione agitarono nei Congressi e nella stampa.

Io non intendo addentrarmi nella grossa questione del diritto di caccia in conflitto col diritto della proprietà terriera, sebbene essa sia interessantissima, come quella che rispecchia in sè, quasi in iscorcio, l'eterno duello fra l'occupazione proprietaria del globo terracqueo ed il diritto alla vita dell'ignudo lavoratore.

Il disegno di legge, approvato dal Senato, su questo argomento, che consacrava

tutte le cupidigie della proprietà, la quale vorrebbe estendere il dominio, dato per l'uso della superficie terrestre, a tutto il cono sottostante, fino al centro della terra, e a tutto il cilindro di aria sovrastante, fino allo *zenith*, quel progetto parve così enorme, così insopportabile, che venne, e spero definitivamente, abbandonato.

Talchè in questa materia, in difetto di leggi speciali, ci troviamo di fronte unicamente agli articoli 427 e seguenti del codice civile, che consacrano la proprietà inalienabile e imprescrittibile dei beni demaniali, e disciplinano le alluvioni, agli articoli 711 e 712 dello stesso codice e 428 del codice penale, che trattano sommariamente del diritto di caccia, e agli articoli 165, 166 e qualche altro della legge sulle opere pubbliche.

Ora vediamo rapidamente i fatti che suscitavano in concreto la presente contesa.

I cacciatori di Vigevano, contestando ai proprietari rivieraschi il preteso diritto di appropriarsi i terreni costituenti alveo del Ticino e di porvi i segnali di caccia riservata, fecero istanza, sette anni fa (nientemeno!), al prefetto di Pavia, perchè mandasse le autorità tecniche competenti ad accertare le usurpazioni avvenute; fecero il relativo deposito in danaro; ed il Genio civile, il 5 aprile 1901 (sono dunque trascorsi ben sei anni), fece i sopralluoghi opportuni, e, con l'intervento e il contraddittorio degli interessati, accertò gran parte delle usurpazioni denunciate. Ma il Governo nulla decise, nulla fece di pratico e di veramente risolutivo. Imperocchè bisogna distinguere le soluzioni concrete dalle soluzioni puramente verbali, accademiche. Il Governo emanò parecchie circolari (ve n'è una del 1902 e ve n'è un'altra recente dell'onorevole Gianturco); ma finora esse non ebbero che il valore delle gride spagnuole.

Allora i cacciatori di Vigevano, visto che il Governo non voleva muoversi neanche quando si trattava *de re sua*, che è poi la *res nostra*, parafrasarono un vecchio adagio e dissero a sè stessi: aiutati, che forse il Governo ti aiuterà; si armarono di fucili (oh! innocui fucili cinegetici!) invasero le pretese riserve e spararono bravamente sulle selvaggine vagabonde.

Questo esperimento, ripeto, di azione diretta si esercitò unicamente su quei terreni che, secondo il sopralluogo del Genio civile, dovevano appartenere allo Stato; su quei terreni cioè, o ripe, o isole, o greti o ghiaietti, che vanno sommersi durante le piene

ordinarie, calcolate queste a metri 1.40 all'idrometro del ponte della ferrovia Vigevano-Milano.

Ma i proprietari rivieraschi, che avevano posto i segnali di divieto di caccia, a norma degli articoli 712 del codice civile e 428 del codice penale, si affrettarono a intimare le contravvenzioni a mezzo delle loro guardie private, ed iniziarono i processi.

La storia è abbastanza curiosa, anche dal punto di vista giudiziario; può quindi interessare l'onorevole Gianturco, non solo come ministro dei lavori pubblici, ma eziandio come ex-guardasigilli.

Il tribunale di Vigevano, ritenendo trattarsi di diritto di caccia su terreni contestati, di proprietà dubbia, sospese il giudizio penale, a norma dell'articolo 33 del codice di procedura penale, pel quale, il dubbio pregiudiziale sulla proprietà della cosa, che è oggetto della imputazione, impedisce il proseguimento dell'azione punitiva; e rinviò gli imputati a provare, entro un anno, la asserita demanialità dei terreni in questione. Ma i rivieraschi interposero appello, e la Corte d'appello di Casale riformò la prima sentenza, e, con una pronunzia, che parve stranissima, condannò i cacciatori, non per contravvenzione alla riserva, ma per esercizio arbitrario delle proprie ragioni.

Vi era un palo, sul fondo, che doveva fare il paio col famoso palo di Gessler, e i cacciatori non s'erano levati il cappello davanti a quel palo!

Invano i condannati ricorsero alla Cassazione di Torino, a ducendo mancare tutti gli estremi del reato, dalla coscienza della contestabilità del diritto, che il Genio civile aveva implicitamente ammesso, alla violenza sulle cose, che non si vedeva su che cosa fosse stata commessa, e asserendo che, se esercizio arbitrario vi fosse, sarebbe dei proprietari che avevano usurpato il terreno; ma la Cassazione rigettò il ricorso, sentenziando trattarsi di mera questione di fatto; per cui la questione nel merito non fu mai risolta.

Rimasero dunque le condanne: e non solo e non sempre condanne per ragioni fattasi, ma anche — e ciò tocca l'inverosimile — condanne per furto, ritenendosi da qualche magistrato che il pigliare una lepre, che passa per quelle boscine, equivalga ad appropriarsi un oggetto di possesso legittimo esposto alla pubblica fede!

In parecchi di questi processi la ragione dei cacciatori venne difesa da valenti nostri

colleghi; ricordo l'avvocato Domenico Pozzi, che poi, passando al Ministero dei lavori pubblici, dimenticò le sue bellissime aringhe.

La tesi dei cacciatori era questa (e, dicendo dei cacciatori, dico altresì dello Stato, poichè qui le tesi e gli interessi coincidono). Gli articoli 427 e seguenti del Codice civile stabiliscono che i fiumi, i torrenti, ecc., sono demanio pubblico, sono quindi proprietà dello Stato, inalienabile ed imprescrittibile. E una giurisprudenza, che rimase uguale per millenni, perchè sgorga dalla intima necessità delle cose, dichiarò che i fiumi e i torrenti non sono soltanto le acque, ma il letto, l'alveo, le ripe, tutta l'area cioè che è compresa fra le sponde opposte, e che il fiume si permette, nelle sue periodiche evoluzioni, di coprire con le proprie onde.

Non si spaventi la Camera, anche qui io sfioro, non approfondisco, la questione giuridica; sono abbastanza sapiente per misurare la mia ignoranza, e lascio le sottili distinzioni ai giuristi di mestiere che parleranno dopo di me. Ho scorso le discussioni che si sono fatte nel 1904 in questa Camera e ricordo un discorso molto notevole dell'onorevole Bergamasco, il quale, difendendo molto bene le ragioni dei proprietari e degli agricoltori, sosteneva in sostanza la tesi che i fiumi (ed è giusto, se i proprietari debbono ingrassare) hanno viceversa l'obbligo di rimanere magri e, se ingrossano, non compiono un atto fisiologico, come fa la luna, che ora è piena ora è meno piena e ha sempre ragione, perchè il cielo non è ancora proprietà di nessuno, ma si mettono dalla parte del torto. Ma io non entrerei, ripeto, nel ginepraio delle questioni sottili: lascerò in pace il *flumen plenum*, il *flumen plenissimum*, e il fiume in piena, che sarebbe una cosa diversa dalle altre due, e mi limiterò al caso tipico, al caso del fiume contenuto da sponde fisse o, sia pure, da sponde incerte, ma che possono, anzi debbono, essere determinate da provvedimenti del prefetto, a norma della legge sulle opere pubbliche e della legge sulle opere idrauliche.

E, per questo caso, io domando al Governo una soluzione delle numerose questioni che sono sorte, una determinazione precisa dello stato di diritto e di fatto, che finora il Governo ha lasciato sempre avvolto nella nebulosa dell'incertezza. Perchè vi è una ragione non solo di diritto, ma di interesse pubblico, che si sappia quale è

la proprietà dello Stato di una grandissima zona, come quella che costeggia il Po dal Piemonte al mar di Adria; che si sappia quale è la proprietà su cui i cittadini possono vantare il diritto comune, e quale è la proprietà esclusiva dei singoli, l'interesse dei quali, se si trova in antagonismo col l'interesse generale, impedendo o difficoltando le opere di difesa idraulica, può risolversi, in caso di straripamenti, in un danno di milioni a carico dell'erario e dei contribuenti.

Le indagini sulle usurpazioni avvenute, ripeto, sono state fatte, almeno in moltissimi luoghi: e così, in seguito agli accertamenti eseguiti dal Genio civile di Pavia, il prefetto di quella città ordinava la rimozione dei segnali di riserva di caccia. Ma l'ordine prefettizio fu revocato dal Governo, non si sa bene per l'intervento di quale Spirito santo; (*Interruzione*). Sospeso, e non revocato, mi si obietta: ma, quando la sospensione è *sine die* e dura per anni ed anni equivale alla revoca. Non solo; ma una Commissione, presieduta dall'ingegnere commendatore Nicola Coletta, si recò, da ormai circa due anni, a fare delle verifiche allo stesso scopo nelle provincie di Parma, Pavia, Piacenza e Milano, visitando tutte le località contestate; riferì al Ministero, ed i risultati di questa inchiesta rimasero anch'essi nell'ombra; ne apparve qualche barlume nell'ultima circolare dell'onorevole Gianturco del febbraio scorso, ma i fatti tardano ancora e il diritto degli interessati è sempre contestato ed incerto.

Ora io domando: è mai possibile che diritti di tanta importanza, che si intrecciano coi diritti più elementari dei cittadini, ed attengono alla sicurezza di un'intera regione d'Italia, siano lasciati in sospenso per tanto tempo? Che si lasci l'acqua (poichè parliamo di fiumi) correre per la sua china per tanti anni? e quanta ancora ne dovrà passare sotto i ponti del Ticino e del Po, prima che la questione venga decisa?

Per quale ragione l'ordinanza del prefetto di Pavia, che annullava le riserve di caccia in base agli accertamenti del Genio civile, venne sospesa *sine die*?

E perchè fu lasciata dormire la relazione Coletta?

Come si spiegano queste rinunzie dello Stato ai propri diritti, mentre poi i magistrati penali sono anch'essi paralizzati nella loro azione, e l'uno decide che, allo stato degli atti, nulla può decidere, e l'altro condanna per ragion fattasi, dove o dovrebbe

assolvere o dovrebbe condannare per contravvenzione?

Io aspetto quindi dall'onorevole Gian-turco e dall'onorevole Lacava, giuristi insigni tutti e due, che non solo diano una risposta precisa di parole a tutti questi dubbi, ma diano una risposta più conclusiva di provvedimenti concreti.

PRESIDENTE. All'interpellanza dell'onorevole Turati si connette l'altra degli onorevoli, Bergamasco e Raineri i quali chiedono ai ministri delle finanze e dei lavori pubblici « se e come intendano provvedere alla delimitazione dei terreni demaniali lungo le rive del Po, particolarmente nelle provincie di Pavia, Milano, Parma e Piacenza, ove vige tuttora la sospensione dei decreti prefettizi emanati in base alla circolare 15 marzo 1902 del Ministero dei lavori pubblici ».

L'onorevole Bergamasco ha facoltà di svolgere questa interpellanza.

BERGAMASCO. Io non mi occupo di questo argomento dal punto di vista delle riserve di caccia, nè da quello dei liberi cacciatori, in nome dei quali ha mosso interpellanza l'onorevole Turati. Io invece mi occupo dei turbamenti gravi, che nello stato di fatto della proprietà fondiaria lungo il fiume Po, nelle quattro provincie di Parma, Pavia, Milano e Piacenza, porta la circolare ultima dell'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Ed appunto perciò nella mia interpellanza chiedeva se e come intendano gli onorevoli ministri dei lavori pubblici e delle finanze provvedere alla delimitazione dei terreni demaniali lungo le sponde del Po, particolarmente nelle provincie di Pavia, Milano, Parma e Piacenza, ove vige tuttora la sospensione dei decreti prefettizi emanati in base alla circolare 15 marzo 1902 del Ministero dei lavori pubblici. Tutto quanto ha lamentato il collega Turati in merito ai dibattimenti, alle incertezze dei pronunziati dell'autorità giudiziaria del tribunale di Vigevano ed altri per le questioni dei liberi cacciatori coi riservisti proveniva da ciò, che era incerto il criterio del Genio civile nel determinare quale era il territorio demaniale lungo il fiume Ticino e lungo il fiume Po. E l'incertezza proveniva dall'aver nel 1902 i prefetti modificato i decreti precedenti, che stabilivano il demanio dei fiumi nei territori delle rispettive provincie, e averlo modificato in seguito ad una circolare del ministro dei lavori pubblici, che riassumeva le conclusioni di una relazione Coletta, la

quale cambiava completamente il concetto della definizione giuridica dell'alveo del fiume che si trova nella nostra legislazione. I prefetti emanarono nuovi decreti, i quali elevarono la misura altimetrica determinante il letto del fiume dove di tre, dove di quattro metri agli idrometri rispettivi.

Quindi ne vennero da parte dei proprietari interessati, dei comuni e delle provincie una profonda agitazione e dei reclami vivacissimi, per cui seguirono le interpellanze alla Camera della seduta del 7 marzo 1904, ed il ministro dei lavori pubblici del tempo, l'onorevole Tedesco, dichiarò di far ritirare i nuovi decreti emanati dai prefetti nelle quattro provincie suddette e di nominare una Commissione, che studiasse questo argomento abbastanza poderoso e che riferisse.

Ed io appunto, in seguito all'interpellanza presentata dagli altri onorevoli colleghi, unitamente col collega Raineri, presentai l'11 dicembre 1906 la mia interpellanza, che chiedeva con quali criteri gli onorevoli ministri delle finanze e dei lavori pubblici avrebbero provveduto a quello stato di cose rimasto sospeso. La mia domanda fu esaudita, imperocchè con circolare del 30 marzo scorso l'onorevole ministro dei lavori pubblici emanò i nuovi criteri per determinare il terreno di demanio pubblico lungo i fiumi. Questa circolare, effettivamente, conferma il principio ispiratore della circolare precedente, del 1902, del ministro Tedesco, vale a dire che il limite dell'alveo appartenente al demanio dello Stato, ai sensi dell'articolo 427 del Codice civile, è determinato dall'altezza delle piene ordinarie, che corrisponde normalmente alle sponde fisse o *piarde*, essendosi quel principio riconosciuto conforme alla legge ed alla opinione degli scrittori e della giurisprudenza. Ora questo è il principio contro cui erano insorti gli interpellanti del 1904. Io ebbi allora l'occasione di trattare l'argomento in modo abbastanza ampio per esimermi oggi dal diffondermi in questa materia; d'altronde, riconoscendo la mia incompetenza in materia giuridica, non mi cimenterò ad una discussione su questo terreno con l'eminente giurista, che sta a capo del Ministero dei lavori pubblici.

Debbo però osservare all'onorevole ministro che la definizione da lui accettata e messa a base del nuovo regime dei fiumi presenta qualche contrasto con la nostra legislazione. So benissimo che è fondata sulla definizione, che il diritto romano dà

della ripa: *ripa ea putatur esse quae plenissimum flumen continet*; però quando si ammette come principio che il letto del fiume è ciò che soggiace al livello delle piene ordinarie e quando si dice che questo livello è quello delle *piarde* (la definizione è generale per tutti i fiumi del Regno per quanto la circolare l'applichi specialmente al Po, che ha dato occasione a questa nuova definizione, nuova in pratica se non nel diritto) si viene alla conclusione che non può essere dichiarato alluvionale un terreno, che non superi le *piarde*.

Ma così il diritto di alluvione, che pure è sancito dal codice, viene ad essere non solo limitato, ma pressochè soppresso. Che cosa è infatti l'alluvione? È quel terreno, che accede alla sponda e si forma successivamente, impercettibilmente e che passa nella proprietà dei frontisti o rivieraschi, quando emerge dal livello dell'acqua, da quel tal livello che serve a definire il letto.

Ora, quando si viene a dire che il livello, che definisce il letto, è quello delle piene ordinarie e quando poi nella circolare si viene a riconoscere (e molto fondatamente, perchè è stato riconosciuto anche dal nestore dei nostri idraulici, dal Lombardini) che le sponde fisse o *piarde* corrispondono al livello delle piene ordinarie, cioè di quelle che ricorrono annualmente di primavera o di autunno, occorre domandarsi: ma quando è che un terreno diventerà alluvionale?

Poichè le piene straordinarie non hanno forza di elevare i terreni, come è riconosciuto da tutti gli idraulici, dove va dunque a finire il diritto di alluvione con questa nuova definizione dell'alveo dei fiumi?

Ma un altro articolo del codice è in contraddizione con questa definizione, quello che dà diritto ai rivieraschi di dividersi gli alvei abbandonati.

Un alveo abbandonato è indubbiamente una bassura rispetto alla pianura, entro cui scorre il fiume; essendo una bassura è naturalmente al disotto del livello delle piene ordinarie, le quali raggiungono le sponde fisse, quindi anche in questo caso vi è contrasto colla legge vigente. E si badi che l'articolo 166 della legge sui lavori pubblici, che considera il caso di un alveo a sponde variabili ed incerte, dice: « che la linea o le linee, fino alle quali dovrà intendersi estesa la proibizione di cui all'articolo precedente (la proibizione di piantamento) saranno determinate anche in caso di contestazione, dal prefetto, sentiti gli interessati ».

Come è stato applicato fino a ieri questo articolo? In questo modo, che il prefetto di ogni provincia, che fronteggiasse il Po, stabiliva per decreto prefettizio oltre all'elemento altimetrico anche quello planimetrico, fissando per ogni tronco di fiume una data larghezza da misurarsi a partire dalle sponde fisse.

Facciamo il caso della provincia di Pavia. In essa il Po deve avere la larghezza regolamentare di 400 metri nel tronco da Casale fino alla foce del Tanaro, e di 500 metri dalla foce del Tanaro in giù, e così continua fino a Pontelagoscuro. Che cosa significava questa larghezza, che venne determinata fino a ieri?

Significava che si riteneva sufficiente per l'alveo del fiume la larghezza di 400 metri in un tronco, e quella di 500 metri nell'altro.

Come si misurava quella distanza? Quasi sempre il Po presenta una sponda fissa in corrosione; ebbene da questa sponda alta in corrosione si partiva per la misura.

Oggi tutto questo è soppresso. Il prefetto non ha più da fissare la larghezza, perchè deve decidere solo il concetto altimetrico. Ora, applicando questo concetto di altimetria in provincia di Pavia, il dominio del fiume viene elevato di 3 metri e 20 centimetri, e questo non sono io che lo affermo, ma è la circolare, la quale applica a tutti gli idrometri del Po l'altezza della cadente, equivalente al livello medio delle piene ordinarie.

Con questi metri 3.20 di maggior elevazione del dominio del fiume, diventa fiume pressochè tutto ciò che è compreso tra un argine e l'altro, e, siccome i due argini racchiudenti il Po in provincia di Pavia distano in media di tre chilometri, il Po verrà colà col tempo ad occupare tre chilometri di larghezza. Queste sono le conseguenze di questo nuovo criterio, quando sia applicato dai prefetti. Ora io comprendo benissimo che l'amministrazione voglia essere armata contro tutti i casi di abuso, contro tutti i casi, in cui i privati ostacolino colle piantagioni il libero deflusso delle acque, e che quindi l'amministrazione faccia un'affermazione larga, comprensiva; ma un'affermazione di questo genere, tradotta nella pratica applicazione, condurrà al risultato di avere un nastro di tre chilometri di ghiaieto del Po in provincia di Pavia, mentre ora ci sono appena 400 o 500 metri, che furono ritenuti fino ad ora sufficienti.

C'è una difficoltà pratica, contro cui ur-

tava la circolare del 15 marzo 1902, ossia la difficoltà riguardante i proprietari frontisti, perchè con quella circolare non si rispettavano i diritti preesistenti. La circolare odierna invece rispetta il diritto preesistente, rispetta lo *statu quo ante* riconoscendo che tutto ciò che è stato fatto prima d'ora, in conformità a decreti prefettizi, deve essere rispettato, purchè non nocivo al libero corso delle acque. Ma è necessario pensare a quello, che sarà il Po, fra venti o trenta anni, se la nuova circolare sarà applicata.

Il Po è per eccellenza instabile, e in provincia di Pavia ha caratteri veramente torrentizi; tutti gli anni sposta il suo letto, corrodendo nuove terre e facendo elevazioni dalla parte opposta. In trenta anni si può ritenere che tutto il terreno compreso fra i due argini, con la larghezza di tre chilometri sarà percorso dall'acqua, esiccome non si potrà alluvionare, perchè il Po non fa sedimenti che alla altezza delle piene ordinarie e a questa altezza appena comincia l'alluvione, così fra trenta anni avremo il Po largo tre chilometri là dove oggi è largo 500 metri.

Io mi domando: c'è necessità per il buon regime del fiume di misure così radicali? Giova al regime del fiume questo concetto megalomane dell'alveo, giova l'applicazione pratica della nuova definizione?

In merito a questo punto mi permetta la Camera di ricordare il parere di tecnici, che hanno insegnato l'idraulica ai moderni.

Il Guglielmini, nel suo trattato « Della natura dei fiumi », dice: « I fiumi con l'allargarsi del letto, perdono l'altezza dell'acqua e conseguentemente la velocità e perdono quindi la forza per mantenersi escavati ».

Questo è il pericolo. Se al Po noi diamo un alveo così largo, senza ostacoli, largo a chilometri, il Po non tiene più escavato il suo fondo, ed in tal caso il livello delle piene, che si crede di abbassare, andrà elevandosi, con pericoli e danni molto maggiori di quelli che si lamentano oggidì.

Il Michelini, nel suo « Trattato della direzione dei fiumi », dice: « l'allargare semplicemente il letto del fiume occupando dall'uno all'altro argine spazio e distanza maggiore di prima, è la massima e principale cagione di tardare il corso dell'acqua, vedendo noi che ella più rapidamente corre nei luoghi ristretti che negli ampi e dilatati, nei quali ha meno forza di rodere il

suolo e portar via la terra, che viene dai monti con la sua poca rapidità e manco energia di peso, essendo l'acqua dilatata in quell'ampiezza di letto che concede tempo comodo di imporre alla torbidezza; dal che ne segue il rialzamento del suo letto. E benchè i comuni ed usati rimedi siano gli argini posticci alti, che si fanno per ritenere le acque che non trabocchino e non allaghino le campagne, si vede che questa non è la medicina di un tanto gran male, imperocchè essa non toglie le cagioni del rialzamento del letto del fiume, perchè non si tolgono le tortuosità e i serpeggiamenti del fiume, nè si restringe l'alveo. Adunque, rimanendo queste due ragioni di ritardare il corso dell'acqua e di scemare lo sforzo e la energia alla medesima, sempre più si andrà rialzando il letto del fiume; e però il vero ed adeguato rimedio sarebbe quello di raddrizzare al possibile il corso del fiume e restringere i suoi argini, necessitandolo a scorrere direttamente in un alveo stretto; onde verrà necessitato a scorrere con maggiore altezza d'acqua e rapidità e roderà il suolo e porterà via la terra e la torbidezza che prima lasciava ».

E potrei fare altre citazioni; ma non voglio tediare la Camera.

Mi limiterò a dimostrare praticamente, con due numeri soli, quale sarebbe l'effetto della applicazione di questo principio in provincia di Pavia. In quella provincia il capo dell'ufficio del Genio civile, d'altronde persona egregia e funzionario benemerito, in applicazione della circolare del 1902, reclamò contro la intestazione dei fondi limitrofi al Po, giacenti sotto il livello delle piene ordinarie.

Questi reclami non sono ancora definitivamente decisi, ma ormai la contestazione è facile a risolversi, perchè la nuova circolare rispetta lo *statu quo* della proprietà rivierasca, purchè conforme ai precedenti decreti prefettizi.

Egli domandava che fosse tolta la intestazione ai privati e fosse messa la intestazione: demanio dello Stato, cosa anche strana, poichè si tratta di demanio pubblico e non dello Stato, e per di più il demanio pubblico non porta intestazione nel nuovo catasto.

Ebbene, la superficie per la quale il Genio civile reclamava, era di 16 chilometri quadrati e mezzo, liberamente posseduta *ab immemorabili* e coltivata da privati, e censita, e per la quale i privati stessi pagavano le contribuzioni allo Stato, ai comuni, e alle

province. L'applicazione di questo principio porterebbe a questo risultato.

Comprendo che la difficoltà è girata dalla nuova circolare, che dice di rispettare lo *statu quo ante*, e di provvedere solo per l'avvenire, e sta bene, ma penserà il fiume a spostare le cose, perchè esso non rispetta lo *statu quo ante* e corrode i terreni esistenti e forma dei terreni nuovi ed il compenso per i frontisti della perdita dei vecchi terreni è sempre pervenuto in questa alternativa dall'acquisto dei terreni nuovi. Invece d'ora innanzi i terreni vecchi si perderanno come prima, mentre la nuova circolare impedirà di acquistare i terreni nuovi.

Ora io mi domando perchè si deve volere la formazione nel bel mezzo della valle del Po di una striscia di tre chilometri di larghezza deserta ed infruttuosa, in una regione dove vive una popolazione densissima, dove c'è una coltura molto intensiva e dove si cerca ogni giorno di cavare dal terreno maggiori prodotti.

Havvi ancora un'altra difficoltà. I depositi del Po fanno germogliare spontaneamente dei boschi cedui con una vigoria davvero straordinaria. Nessuna circolare, nessuna disposizione di Ministeri potrà mai impedirlo; e questa mia affermazione l'onorevole ministro potrà facilmente assicurarsi che corrisponde al vero.

Dunque questi terreni diverranno naturalmente boschivi ed allora nascerà una questione strana: chi godrà la legna, che ne deriverà? Qualche funzionario dello Stato ritiene candidamente di poterla vendere. Ma ciò non potrà essere, perchè il terreno di quei boschi non sarà proprietà dello Stato, bensì demanio pubblico. Ed allora saranno i rivieraschi a goderne?

Ho riassunto in brevi parole quello che credevo di dire in proposito, giacchè altra volta ho parlato, come dissi, con maggiore larghezza di questo argomento. Prego l'onorevole ministro di voler occuparsi sia delle contraddizioni, che rilevai esistere tra la circolare ed il codice civile e la legge dei lavori pubblici, sia delle conseguenze che riusciranno tecnicamente nocive al regime del fiume Po.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sacchi per interpellare la seguente interpellanza ai ministri delle finanze e dei lavori pubblici: « se intendano provvedere alla determinazione dell'alveo del fiume Po, in provincia di Cremona, in modo che, rispettandosi i diritti del pubblico demanio, siano

tutelati gli interessi delle popolazioni e dell'economia nazionale ».

SACCHI. Il tenore della mia interpellanza dimostra che io non insorgo contro il concetto giuridico che ha ispirato la circolare del 1902 nonchè la circolare dell'onorevole Gianturco del febbraio di quest'anno; neppure intendo di sostenere interessi di cacciatori contro proprietari o di proprietari contro cacciatori; intendo solo di presentare le condizioni particolari che sulla riva sinistra del Po, in provincia di Cremona, portano ad incertezze nella determinazione dei diritti dello Stato e si risolvono in danno di quelle popolazioni: perciò chieggo che il Governo adotti qualche provvedimento che, pur rispettando i diritti dello Stato, abbia a giovare agli interessi di molta gente.

Fino a pochi anni or sono, cioè fino a prima del 1902, sempre è avvenuto in provincia di Cremona (la quale è molto estesa lungo la riva sinistra del Po e in essa intere popolazioni vivono, nella stagione invernale, col taglio dei boschi) che, formata un'alluvione, l'amministrazione chiamata determinava la linea, col criterio della distanza di 500 metri dalla sponda opposta, fino alla quale permetteva le piantagioni, che sviluppavansi in boschi regolari, e regolarmente poi si sfruttavano.

Quando è venuta la circolare del 1902, in seguito all'affermazione del concetto giuridico ben noto sui limiti della demanialità dell'alveo, gli Uffici locali del Genio civile non poterono più seguire l'antica, secolare costumanza (che risale ai governi anteriori), ma vollero invece attenersi al nuovo criterio. E, seguendo il criterio dell'ampiezza dell'alveo desunta dall'altezza idrometrica indicata in quella circolare, si opposero a che si facessero le piantagioni sulle nuove alluvioni. Da questo che cosa derivò?

Ciò, che or ora ha osservato in linea di fatto l'onorevole Bergamasco, per altre province, si verificò anche nella provincia di Cremona.

E noti l'onorevole ministro che io non sono d'accordo col detto collega nel rapporto giuridico, poichè la norma giuridica, esplicita nelle circolari del 1902 e dello scorso febbraio è esattissima e non se ne può adottare una diversa.

Il concetto del *pienissimo fiume* è esatto: la piena ordinaria del fiume, ricorrente nella primavera e nell'autunno di ciascun anno, è quella che determina l'ampiezza dell'alveo.

Completamente d'accordo pertanto nella teorica sulla demanialità dell'alveo, invoco l'attenzione degli onorevoli ministri dei lavori pubblici e delle finanze sopra circostanze di fatto speciali, locali, le quali richiedono singolari avvedimenti... (*Interruzione*).

Sono fuori del collegio, non sono nel mio collegio, ma in quelli d'altri deputati.

PRESIDENTE. Non badi alle interruzioni.

SACCHI. Ora il fatto è questo: formatesi le alluvioni, in esse, se non si eseguisce la piantagione quando sono ancora non completamente asciutte, la pianta non attecchisce, e l'alluvione rimane arida e sterile per sempre.

Se invece si fa la piantagione, dopo alcuni anni di emersione e quando le sabbie contengono ancora elementi di umidità, allora le piantagioni vengono prospere e danno amplissimo alimento di lavoro e di frutto alle popolazioni.

Se poi non si fanno le piantagioni regolari, la natura del Po si vendica e, come or ora accennava giustamente l'onorevole Bergamasco (competente certo più di me nella materia, perchè egli è tecnico) si forma una vegetazione spontanea, che dà origine a boscaglie disordinate, le quali, rispetto al regime del fiume, costituiscono un impedimento assai maggiore al decorso dell'acqua di quel che sia il bosco regolarmente piantato, perchè fatto su linee regolari che lasciano un sufficiente sfogo alle acque, mentre, rispetto all'utilità economica, non ne forniscono alcuna, perchè non resistono e in breve muoiono lasciando perenne la sterilità della landa.

Perciò in questi luoghi l'interesse economico delle popolazioni collima perfettamente con l'interesse dello Stato.

Ora basterebbe percorrere, nella provincia di Cremona, il Po, per vedere come in questo momento, per l'applicazione del nuovo sistema inaugurato dal 1902, vi siano delle zone vastissime di territorio, aride, spoglie di piante, che non possono dare nessun giovamento alle popolazioni povere, le quali infittiscono lungo le rive del fiume e che domandano sia loro consentito di lavorare e produrre su queste sponde, le quali invece si vogliono lasciare sterili con danno di tutti.

Che cosa si oppone a questa aspirazione delle popolazioni? Si oppone un concetto giuridico, giusto, esattissimo, ma per salvare l'alto dominio dello Stato e la demanialità dell'alveo, danneggia le popolazioni. Ecco il vero stato delle cose!

Non si domanda, dunque, di modificare alcun concetto giuridico, ma si chiede di vedere come si possa da un lato rispettare la demanialità dell'alveo e dall'altro regolare il fiume e rispettare gli interessi della popolazione.

È egli vero che sia necessario per il regime del Po lasciare ad esso quell'ampiezza che sarebbe determinata dall'applicazione rigorosa di quelle altezze idrometriche che sono indicate nella circolare del 1902? Questo è il punto di fatto che deve essere studiato ancora e regolato secondo le esigenze locali. Ed io confido che il Governo vorrà lasciare in applicazione l'antica consuetudine, senza con ciò venir meno ai doveri che esso ha di tutelare le ragioni dello Stato.

Il Po non ha bisogno di tutta quella larghezza che sarebbe determinata dall'applicazione rigorosa del concetto giuridico: anzi è opinione di tutti i pratici, di tutti coloro che conoscono il Po, dai vecchi ed esperti barcaioli agli ingegneri, che per esercizio delle loro professioni hanno lunga pratica del Po, che esso abbia bisogno di un regime speciale. La sistemazione del Po dovrebbe essere oggetto di un ufficio apposito, unico, il quale potesse applicare criteri uniformi dalla sorgente del Po fino a Torino e da questa città fino al mare. È, per esempio, bene strano che una soluzione di continuità vi sia nelle opere idrauliche, sicchè il Po, per la maggior parte del suo corso, è difeso da opere di terza e quarta categoria; mentre, per l'altra parte fino al mare, è difeso da opere di seconda categoria. E anche in quest'ultimo tratto, ancora sono interruzioni; e un sobborgo della città di Cremona si trova inesplicabilmente esposto per una parte all'invasione delle acque, mentre al di sopra e al disotto della città tutto è argine di seconda categoria.

Il Po, adunque, richiederebbe una sistemazione uniforme, diretta da un unico concetto, da un ufficio solo, e non da vari ispettori, i quali, risiedendo in provincie diverse ed applicando criteri diversi, a seconda degli interessi locali, non possono raggiungere l'alto fine della migliore difesa idraulica.

Ma, se per ora non è possibile venire ad una sistemazione completa e determinata da un concetto uniforme, bisogna però esaminare le singole località e vedere quello che possa farsi.

Pensi pure il Governo che le alluvioni siano ancora contenute nell'alveo di Po;

pur tuttavia, non essendo necessaria per il corso delle acque tale ampiezza di alveo, si lasci che le popolazioni si vantaggino dei boschi che possono crescere su quelle alluvioni. Potrebbe il Governo consentire almeno che le popolazioni piantino e sfruttino i boschi, riconoscendo il demanio dello Stato, sia pure con un lieve canone; ma non interdica a quelle popolazioni di giovare di quelle alluvioni: perchè questo si risolve in un fatto dannoso e alle popolazioni ed allo Stato. Alle popolazioni: perchè è tolto ad esse di sfruttare quelle alluvioni che, come è dimostrato, rimarrebbero sterili; allo Stato: perchè quella proprietà, anche sotto forma di bosco naturale, nulla rende allo Stato, e non si presta che a beneficio di qualche custode idraulico.

Adunque, è una vera necessità per tutti che si venga ad un componimento.

Qui vi è la parola univoca; qui non vi è distinzione tra cacciatori e proprietari e tra poveri e ricchi; ed assicuro il Governo, che, se esso mandasse ad interrogare quelle popolazioni, troverebbe una risposta unica dall'ultimo bracciante al latifondista. Tutti sono dello stesso parere: proprietari e lavoratori: perchè tutti sono danneggiati da questa applicazione, che si fa, di concetti giuridici che, in sè essendo giusti, non sono però adatti al regime idraulico ed al regime economico di quelle contrade.

Vi è poi un'altra considerazione (considerazione importantissima) e con questa finisco.

Onorevole ministro, la stessa legge e la stessa amministrazione sono bensì a Roma; ma non sono a Cremona ed a Parma. La provincia di Cremona è sulla riva sinistra; la provincia di Parma è sulla riva destra; ebbene, gli stessi criteri non sono applicati nelle due provincie; sicchè è permesso, nella provincia di Parma, di piantare a tale distanza dall'acqua, mentre non è permesso di piantare nella provincia di Cremona.

Questo è assolutamente intollerabile; e bisogna ordinare che criteri uniformi siano adottati nelle due provincie che stanno di fronte l'una all'altra sul Po.

Una voce. C'è una circolare.

SACCHI. C'è una circolare dell'onorevole Gianturco; è del febbraio 1907, e dà criteri uniformi; ma criteri uniformi non sono applicati nella provincia di Cremona e in quella di Parma.

GIANTURCO, *ministro dei lavori pubblici*. La legge se ne rimette ai prefetti, e non ci possono essere criteri uniformi.

SACCHI. Ma, intendiamoci: quando si tratta di stabilire quali terreni alluvionali si possono piantare a bosco il potere dei prefetti, per la determinazione delle distanze non c'entra; sta di fatto che, nella provincia di Parma, si pianta là dove, secondo quei criteri, si dovrebbe poter piantare nella provincia di Cremona: e ciò, invece, non si consente. Se l'onorevole ministro vorrà ordinare un'ispezione, vedrà che il fatto avviene precisamente come io l'espongo.

È uno stato di cose che non può continuare; è necessario che il Governo se ne preoccupi; e se ne preoccupi non seguendo soltanto un concetto giuridico che è esattissimo ma che, applicato rigidamente, si risolve in un danno.

Se occorresse, si potrebbe pensare anche a modificare la legge, perchè, se un concetto giuridico, quantunque fondato nel diritto romano, non è più conforme agli interessi odierni, è meglio abbandonare quello e salvaguardare il benessere delle popolazioni: ma io non credo che si debba giungere a tanto e che occorra di riformare la legge. Basta che, nella sua applicazione, si segua quel criterio di equità che già era accennato dall'ispettore Coletta stesso nel suo lavoro del 1902: egli cioè consigliava di decampare dal concetto giuridico e di non seguire rigidamente la determinazione dell'alveo del Po che deriverebbe dalle sole osservazioni idrometriche.

Nella fiducia adunque che gli onorevoli ministri delle finanze e dei lavori pubblici vorranno prendere in attento esame questo importante problema e non ritenere che esso sia già risoluto con le circolari mandate, mi attendo dalla cortesia degli onorevoli ministri stessi una risposta concreta e soddisfacente. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha ora facoltà l'onorevole Mauri di svolgere la sua interpellanza ai ministri di grazia e giustizia, delle finanze e dei lavori pubblici « sui criteri con cui intendano procedere ad un'equa determinazione di confini della proprietà demaniale in confronto dei proprietari frontisti, circa i terreni alluvionali formati lungo le rive del Po ».

MAURI. Io sono lieto di essere stato preceduto dall'onorevole Sacchi il quale, con autorità e competenza ha posta la questione sul terreno pratico in cui effettivamente essa deve essere posta anche a mio avviso.

La questione di diritto dei limiti della proprietà demaniale delle sponde, è varia-

mente apprezzata dai competenti: si possono ricordare pareri di giuristi eminenti e verdetti della stessa giurisprudenza che contrasterebbero interamente con la tesi dell'onorevole Sacchi.

La discussione odierna non è sede opportuna per trattare questa delicata controversia giuridica: vi provvederanno in altra sede gli interessati. Oggi occorre solamente esaminare la praticità delle disposizioni del ministro.

L'onorevole Gianturco, che è una mente brillante e superiore di giurista, potrebbe, alle osservazioni dell'onorevole Bergamasco, opporre argomentazioni efficaci. Ma qui non si tratta di un duello giuridico oratorio, ed urge considerare la questione in rapporto alle condizioni in cui si trovano le popolazioni interessate.

L'onorevole Turati ha parlato di imperialismo della proprietà. Io dico francamente che non sono un feticista della proprietà privata, così da considerarla un'area santa su cui non si possano mai mettere le mani. Credo invece che certe questioni debbano essere esaminate sempre con criteri alti e larghi e che quando sia assodata la esistenza di un interesse pubblico prevalente, anche la proprietà privata possa e debba essere toccata, salvii dovuti compensi. Ma qui è appunto l'interesse pubblico prevalente che viene a mancare.

Le considerazioni della circolare del ministro dei lavori pubblici si riannodano al regime idraulico, alla regolarizzazione del deflusso delle acque.

Ora una delle due: o queste piantagioni sono di danno al corso dei fiumi e allora i provvedimenti che sarebbero adottati dal Ministero risulterebbero inefficaci, perchè al posto dei piantamenti di alberi si avrà sempre la vegetazione naturale con gli stessi inconvenienti ed anche con maggiori danni, perchè mentre i piantamenti possono essere disciplinati e curati, così non è della vegetazione naturale che cresce senza leggi e non può essere facilmente regolata per opera del Genio civile. O invece queste piantagioni non portano inconvenienti al deflusso regolare delle acque, e allora manca la ragione al prendere misure restrittive che ledono gravemente gli interessi delle popolazioni rivierasche.

L'onorevole Turati si è dato pensiero degli interessi dei seguaci di Sant'Uberto, dei tavernieri, degli osti, ecc. Ora io gli contrappongo interessi che mi sembrano più alti. Qui non si tratta di combattere un

latifondismo che voglia aumentare il proprio dominio avidamente; ma siamo per molti casi di fronte agli interessi di due categorie di lavoratori: i piccoli proprietari che sono abbastanza numerosi anche lungo il Po, e che cercano con ogni operosità di ingegnarsi a ritrarre qualche reddito, in modo industrie, da queste piantagioni, e lavoratori che durante l'anno trovano lì un mezzo non disprezzabile di lavoro e di lucro per provvedere al sostentamento delle loro famiglie.

Ora, se queste considerazioni sono poste in raffronto con la mancata prova di utilità impellente per un diverso interesse pubblico, mi pare ch'esse debbano avere la prevalenza. Aggiungo un'altra osservazione. Noi ci troviamo davanti ad un fatto strano; ed è che mentre ogni Stato, e anche il nostro, mediante leggi, cerca di aumentare la produzione agricola nello stesso campo dell'arboricoltura, e si assoggetta a notevoli sacrifici per promuovere i rimboschimenti, veniamo a prendere misure le quali porteranno a questo risultato: che vaste zone di terreno, che già sono lavorate, verrebbero invece ad essere rese improduttive o produttive di sterpi, sottratte quindi all'opera delle popolazioni, con danno della stessa economia nazionale.

D'altra parte, la regola del caso per caso crea grandi incertezze e facili incoerenze. Sarà poi grave il vedere colpite anche le golene soggiacenti. E bisognerà inoltre distinguere le sponde stabili da quelle che si spostano.

Rilevo da ultimo un doveroso riguardo di equità. Queste disposizioni sono cadute su quella povera gente come un fulmine a ciel sereno. Quei coltivatori, dopo esser riusciti un tempo a mettere da parte un piccolo gruzzolo colle loro fatiche, hanno acquistato i loro piccoli appezzamenti di terreno e li hanno valutati e pagati anche in base al reddito delle piantagioni: il distruggere questo senza compenso sarebbe iniquo.

Ora io faccio vivo assegnamento sui criteri di giustizia dell'onorevole ministro, perchè anche queste considerazioni abbia a tener presenti per mantenere quell'armonia tra l'interesse privato e l'interesse pubblico, fra la tutela del principio giuridico e quella della convenienza economica in cui deve risiedere veramente la forza d'ascesa di uno Stato che sappia e voglia progredire. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arnaboldi, per isvolgere la se-

guente interpellanza: ai ministri delle finanze e dei lavori pubblici « per sapere come intendano tutelare i diritti dei proprietari dei terreni alluvionali lungo il fiume Po ».

ARNABOLDI. I colleghi che mi hanno preceduto hanno esposte molte delle cose che io mi proponevo di dire. Ma prima di entrare nello svolgimento della mia interpellanza, giacchè il collega Turati ha citato una questione di caccia che si collega con la demanialità dei terreni, mi sia permesso di accennare io pure ad un episodio che riguarda cacciatori e demanialità di terreni verificatosi nella provincia di Pavia. Non si tratta veramente nel mio caso — onorevole Turati — di usurpazione di terreno, ma di proprietà già da gran tempo appartenente alla stessa famiglia, che ha parecchie volte pagato, per diversi passaggi, la tassa di successione, il che dimostra che la demanialità non ci dovrebbe entrare, ma che viceversa poi, hanno creduto bene di farla passare come tale, i cacciatori che, spinti dalla passione di cacciare, entrati in questi terreni, hanno dato luogo a contravvenzioni e ad effetti veramente contraddittori ed inconcepibili. E dico contraddittori perchè il pretore in identiche situazioni molte volte ha condannato ed altre non ha condannato, con criteri variati ed affatto nuovi, dimodochè è avvenuto che in questioni così gravi di demanialità di terreni, nelle quali si richiamano giudizi giuridici e testimonianze di diritto romano, pare basti in certe occasioni la sentenza di un pretore per determinare se un terreno sia o no demaniale.

E vengo al fatto. Non so se il ministro dei lavori pubblici ed anche il suo collega guardasigilli siano informati di questo fatto; ad ogni modo io glielo narro perchè possa servire loro di regola. In una contravvenzione fatta nel comune di Belgioioso, il pretore, dopo di aver rimandato da parecchio tempo la discussione, facendo intervenire l'ufficio del Genio civile come perito (notate bene, il Genio civile perito in una questione privata) sentenziò che il luogo dove i cacciatori avevano cacciato, essendo demaniale, dovevano ritenersi, come li ritenne, assolti. E questo avvenne quando per la discussione avvenuta nella Camera il 7 febbraio 1904 il ministro di allora onorevole Tedesco, sospese tutti i decreti prefettizi e la sua circolare circa la demanialità degli alvei dei fiumi di cui ha pure parlato l'onorevole Turati; questo succedeva quando la questione non era passata in giudicato nell'ottobre del 1906, epoca nella quale do-

veva supporre e pretore e Genio civile dovevano conoscere le istruzioni del Governo, e il pretore soprattutto le disposizioni dell'articolo 3 del Codice civile. Tutto ciò mi ha l'aria di un vero colpo di mano fatto con criteri personali che ricorda il Medio Evo: prima ai tempi di don Rodrigo si faceva coi bravi, ed oggi si fa colla sentenza di un pretore. (*Commenti*).

Questo ho voluto citare, perchè il Governo, informato di quanto è avvenuto, pensi se non sia il caso di richiamare al loro dovere i suoi funzionari che, in questo caso, hanno ecceduto, non essendo di loro competenza il decidere.

E tanto è vero che il procuratore del re di Pavia ha ricorso d'ufficio in Cassazione per la cancellazione della sentenza.

Citato questo fatto particolare, e molto strano per non dire altro, veniamo alla questione, dirò così, vera, tecnica, di diritto, della situazione.

L'onorevole ministro, dopo tre anni di sospensione, ha creduto bene nel 28 febbraio di quest'anno, di redigere una circolare, che ha per iscopo di determinare gli alvei dei fiumi, di specificare i trattamenti speciali anche per il fiume Po, e di stabilire la base di diritto sulla demanialità dei terreni degli alvei abbandonati. Ed è precisamente su questa questione che io brevemente intratterrò la Camera per dimostrare i danni gravissimi che derivano dall'applicazione di questa circolare.

Io veramente speravo dall'onorevole ministro, dopo la discussione avvenuta nel 1904 alla Camera, dopo i rilievi e i rapporti fatti dalla Commissione speciale tecnica mandata sul luogo, la quale forse non ha sentito che una parte minimissima d'interessati, dopo una lunga consuetudine di cose, così dei comuni come dei privati, speravo, dico, dall'onorevole ministro una circolare con effetti ben diversi; poichè se in alcuni punti stabilisce definitivamente ciò che riguarda il passato, circa all'avvenire che è pure importante, determina disposizioni tali, che portano un gran perturbamento alle provincie e proprietà che son percorse dai fiumi.

A quale criterio si è ispirato il ministro per redigere la sua circolare? Dalle sue private conversazioni in proposito e leggendo fra le righe della circolare stessa egli pensò, che siccome per il passato — secondo lui — sono avvenuti degli abusi, in fatto di piantagioni negli alvei dei fiumi, così crede di ripristinare i diritti dello Stato, che sono basati sul diritto romano.

Difatti la sua circolare, a pagina 2 dice così: « Si conferma, innanzi tutto, il principio che il limite dell'alveo, appartenente al demanio dello Stato, ai sensi dell'articolo 427 del codice civile, è determinato dalla altezza delle piene ordinarie, che corrisponde normalmente a quella delle ripe o piarde, essendosi tale principio riconosciuto conforme alla legge », ecc. ecc.

Ma l'articolo 427 del codice civile parla - è vero - della demanialità del fiume, ma s'intende delle acque e non delle piarde, sponde, terreni laterali, e tanto meno poi in relazione colle piene ordinarie; e così è sempre stato inteso finora da tutti, dal Governo, dal Genio civile, da proprietari, da colleghi, ed anche da giuristi, come già osservò molto bene l'onorevole Bergamasco; tanto è vero che l'articolo 428, quando vuole determinare i punti che intende siano demaniali, li nomina: infatti, quando cita il mare, aggiunge anche: i lidi del mare e le spiagge, mentre quando parla di fiumi dice soltanto: fiume; e se avesse voluto intendere di comprendere nella demanialità anche le rive o piarde, le avrebbe indicate, e comprese.

Anzi - a tutto rigore - come è ammesso da molti giuristi, questa demanialità, relativa alle acque, è più demanio pubblico che demanio di Stato, perchè servono ad un interesse pubblico generale, compreso quello della navigazione.

Si cade oggi nello stesso errore in cui si è caduti colla circolare del 3 marzo 1902, e le nuove disposizioni hanno tutto il carattere di essere ingiuste, non solo, ma anche arbitrarie; perchè nel codice civile, oltre all'articolo citato, vi sono pure gli articoli 453, 454 e 461 che parlano molto chiaramente in proposito, e sono precisamente questi articoli che hanno sempre servito di regola per il passato, senza che la loro applicazione abbia dato luogo a controversie o a gravi danni.

Io capisco che l'onorevole ministro - dato il criterio dal quale è partito - abbia voluto basarsi soprattutto sul diritto romano, su questa grande enciclopedia giuridica, nella quale codici e giuristi hanno sempre attinto, così con un colpo da provetto giurista, taglia netto la questione.

Io m'inchino, non essendo competente - anzi appunto perchè non competente - m'inchino maggiormente a tutto quello che è contenuto nel diritto romano; ma non vorrei - per opportunità del momento - si andasse un po' più là, e si volesse far dire

all'Ulpiano ed al Paolo, quello che non è stato nell'idea loro di dire, quello che forse non è la vera interpretazione del loro pensiero.

Ma noi abbiamo dato al fiume, all'alveo, alle sponde fisse o mobili, disposizioni precise; molti giuristi come il Pacifici-Mazzoni, il Donello, il Pisanelli, il Varcara nella sua *Enciclopedia giuridica*, il Ricci, il Bartolo, il Fiorini, lo Scialoia, nei diversi commenti fatti al codice, e in dissertazioni sugli alvei dei fiumi hanno ritenuto che le rive sono private.

Ed ella sa, onorevole ministro, più di me, che il codice nostro, deriva dall'Albertino, dal Napoleonico, che hanno attinto dalle Pandette di Giustiniano. Ma c'è qualche cosa di più, ed è che il paragrafo 4 delle istituzioni di Giustiniano, cita l'opinione di Gaio che ritiene pure le rive sieno private.

Dunque avanti ai commenti di queste personalità, a tutte queste opinioni diverse, io dico che, anche dal punto di vista giuridico, la questione può ancora essere dubbia, e la ragione non stare tutta in favore della circolare.

Naturalmente io non voglio dare suggerimenti in materia all'onorevole ministro, riconoscendo - al pari dei miei onorevoli colleghi - l'altissimo suo ingegno, la sua riconosciuta competenza come valente giurista, venutagli dall'esercizio di 23 anni di professione di diritto, ma io ho voluto citare dei nomi autorevoli, perchè il dubbio può nascere e una vera questione può farsi; ed anche perchè in tali condizioni ed allo stato delle cose, più che fermarci sulle questioni di diritto romano, dovremmo basarci su quello che è stato fatto pel passato, secondo le consuetudini dei luoghi, mantenendoci sopra una strada pratica a norma dei mutati e moderni interessi.

La circolare riguarda tutti i fiumi; ma dà qualche speciale disposizione per il Po, trattandosi di fiume i cui caratteri si allontanano da quelli che si riscontrano negli altri; se dunque il ministro così dispose, gli è perchè riconobbe egli stesso la necessità del provvedimento, e allora perchè non acconsentire a mantenere lo *statu quo*, riparando solo ai veri abusi di usurpazioni, passate, e provvedendo ai possibili futuri, senza introdurre nuovi criteri circa la proprietà degli alvei abbandonati?

È soprattutto su un concetto di equità, di quella equità che il diritto romano ha sempre avuto di mira, che noi dobbiamo basarci e di cui la circolare pecca. Se il

fiume Po va considerato in modo speciale, perchè realmente ci si trova di fronte ad un fiume tutto affatto eccezionale, perchè colle grandi inondazioni periodiche, coi suoi grandi depositi di limo, coi continui mutamenti delle sue sponde - alte sotto la corrosione, bassissime della parte opposta - colle sue grandi estensioni di sabbia, ha caratteristiche che assomigliano a quelle del Nilo, occorre mantenersi in questo concetto in tutto e non in parte.

Invece applicando il concetto nuovo e di massima della circolare, vale a dire della altimetria, già accennato nella circolare del 1902, il ministro si allontana da ogni principio di equità e giustizia, si perturbano proprietà, popolazioni e interessi di provincie, di comuni, di privati, si feriscono industrie agricole.

Ella, onorevole ministro, forse non conosce la topografia del fiume Po come si presenta nella provincia di Pavia: alta sponda da un lato, bassa di pochissime dita dall'altro, appena sufficienti per contenere nell'alveo il corso ordinario delle acque, seguito da grandi estensioni di sabbie che si allacciano ad alvei abbandonati staccantisi da rive che erano prima soggette a corrosione. Ora se noi accettiamo il concetto che non si possa piantare che all'altezza di quattro metri e settanta centimetri, come oggi si prescrive, vietandolo negli alvei soggetti alle piene ordinarie, vuol dire, distruggere in modo assoluto la possibilità di piantare il bosco, perchè per trovare simile altezza bisogna portarsi sino agli argini di seconda categoria, molto lontani dalle rive, dal filone del fiume, per il concetto dell'arginatura che è quello di difendere gli abitati, oppure raggiungere i terreni così detti in golena, che non sono soggetti a piantagioni per la qualità del terreno sabbioso che non si presta a tale coltivazione.

Il bosco attecchisce quando l'alveo è appena abbandonato; allora, copioso di limo, si presta alla vegetazione; ma quando non si ammette la possibilità di piantare se non all'altezza di metri 3.80 sopra l'idrometro di Valenza e di metri 4.70 sopra l'idrometro della Becca, togliete la possibilità che il bosco possa attecchire e quindi impedita una produzione che è una necessità per quelle provincie.

Invece il concetto ammesso fin'ora dalle nostre leggi, che dava la facoltà di piantumare, era anche quello di portare una specie di compenso alla proprietà, lungo i

fiumi, per le grandi corrosioni a cui va soggetta.

È un sistema di compensazione, che è sancito dalle nostre leggi ed ha sempre prevalso nel nostro Codice, che del resto - come ho già osservato - attinse tale massima dal Codice Napoleonico e dal diritto romano.

Il nuovo concetto adottato dall'onorevole ministro - quello cioè di prendere a base delle piantagioni l'altimetria - pare sia stato provocato dai reclami dei rivieraschi degli affluenti del Po, i quali hanno ritenuto che le inondazioni di rigurgito a cui vanno soggetti i loro terreni, derivino appunto dagli abusivi boschi piantati negli alvei abbandonati del Po.

Ma è da osservare che le inondazioni che si verificano negli affluenti del Po non dipendono dal rigurgito prodotto dalla gonfiezza delle sue acque, ma bensì da un complesso di circostanze le quali derivano dagli abusi commessi in passato, nei tagli dei boschieseguiti sugli Appennini e sulle Prealpi, che denudate le terre, hanno dato modo al precipitare di grandi masse d'acqua che repentinamente scendono nelle valli, o dall'improvviso scioglimento delle nevi, o dal periodo delle piogge, o d'improvvisi intemperie.

Il rigurgito dal Po è forse l'ultima delle cause di queste inondazioni, e tanto ciò è vero, che l'inondazione del Po avviene quasi sempre una diecina di giorni circa, dopo le inondazioni degli affluenti, quando cioè questi, vuotate tutte insieme le loro acque nel gran fiume, finiscono per aiutare insieme ad altre cause a gonfiarne il suo corso.

Quindi il provvedimento adottato dal Ministero non è nemmeno giustificato da questo criterio. Ma ammettiamo pure che il divieto di fare piantagioni al disotto del livello fissato per impedire che i boschi si estendano ed ostruiscano il passaggio delle acque, sia mosso dal concetto di salvare le località attraversate dagli affluenti del Po; credete voi davvero che questo divieto arrecherà loro un vero beneficio? No, perchè la massa delle acque, una volta resa libera da tutte le piante, dai boschi che possono trattenerla - il che sarà impossibile perchè il bosco vi nasce anche naturalmente - e farla defluire a poco a poco - poichè al riguardo avviene in pianura e nei fiumi, quello che avviene in montagna e nei rivi - correrà con maggiore impeto e nella sua massima quantità, producendo così gravi danni, anzichè arrecare i benefici sperati.

Onorevole ministro, io che ho ricono-

sciuto in lei la più alta competenza in materia giuridica, ed ho voluto evitare una disputa innanzi al suo valore, mi permetta - discutendo in un campo pratico - le reclami almeno un po' più conoscenza del fiume Po di quella che possa aver lei; io che ho vissuto molto in quelle regioni attraversate dal Po, che lo conosco da ragazzo, lo seguii nelle sue vicende, prima ancora delle arginature, che ho assistito alle sue inondazioni, devastazioni, usurpazioni, e rapine di terreni che queste hanno provocato, alle sue mosse, direi quasi strategiche, io credo di avere una certa pratica per dimostrare che quanto ho detto non può essere sottoposto a critica.

D'altra parte, se proprio si voleva prevalesse il concetto di mutare il sistema vigente, non vi era bisogno assoluto di citare il diritto romano, per dare maggiore forza alla tesi inserita nella circolare; bastava citare gli articoli 93, 94, 95 e 96 della legge 25 luglio 1904 intorno alle opere idrauliche, la quale parla appunto del regime dei fiumi, ed indica le norme - senza ledere il principio vigente - perchè non avvengano abusi nei fiumi, nè restrizioni di alvei fluviali.

Le nostre leggi che riflettono il regime e la polizia dei fiumi, sono tutte basate sulla larghezza e non mai sulla altimetria, e non solo le leggi nostre, ma anche le leggi estere, nelle quali non vi è alcuno accenno alla altimetria.

E si capisce che così sia, perchè fissata la larghezza del fiume nel quale le acque devono scorrere libere d'impedimento nell'interesse di tutti, quale influenza può avere il livello del piede delle piantagioni sugli alvei abbandonati nei terreni laterali, relativamente al defluire delle acque?

Poichè, onorevole ministro, è bene intenderci circa questi alvei abbandonati. Quando si formano? Quando dalla sinistra o dalla destra sponda è avvenuta una forte corrosione. La battuta, la triangolazione delle battute fatte dalle acque, esporta nelle piene una grande quantità di terra da una parte, e, dopo qualche mese, al ribassarsi delle acque, si notano questi abbandoni di alvei che si ripetono lungo il corso fluviale.

Ora il concetto principale quale è? È che il fiume debba correre sempre con la medesima larghezza, onde impedire possibili danni ai terzi. Ebbene, se anche si permettono le piantagioni nei nuovi alvei abbandonati e si misura la larghezza del fiume nelle condizioni nuove presentatesi, voi troverete la medesima larghezza che esisteva prima

che il nuovo alveo si producesse, perchè il fiume, lascia da una parte quello che toglie dall'altra? L'idea, che il piantamento di un bosco possa restringere il letto del fiume è erronea. Potrà succedere qualche volta che il fiume, in una inondazione, faccia un deviato improvviso, lasciando qualche isola, ma sono casi eccezionali; generalmente succede sempre, che, corrodendo da una parte, lascia terra dall'altra.

Dunque il concetto di impedire la piantagione di boschi per tema di restrizioni del letto del Po, è erroneo e lede interessi e diritti, senza produrre utili ad alcuno.

Ma la circolare accenna a regolare le cose a norma delle piene ordinarie, cioè ad impedire le piantagioni in quegli alvei che vengono coperti da dette piene. Ora cosa significa piena ordinaria? O è piena, e non può essere cosa ordinaria, o è stato ordinario e non può essere piena, ma se si vuole intendere come inondazione, come uno stato anormale del fiume, allora non possono estendersi le disposizioni legislative, perchè tutte le leggi fluviali si sono sempre basate sulle condizioni normali del fiume.

Quando ci si trova di fronte ad un fatto straordinario, ad un caso di forza maggiore, quale effetto può avere l'applicazione della legge? Forse che il Governo, quando succedono grosse inondazioni del Po, chiudendo le paratoie degli argini e producendo con ciò di conseguenza inondazioni di rigurgito ai proprietari, per l'ingrossamento dei torrenti e dei canali colatizi, provenienti dai colli e dai campi, dà compensi per i danni arrecati?

Quando un'arginatura viene rotta dall'impeto delle acque e si producono enormi escavazioni e si allagano ettari di terreni coltivati, pur trattandosi degli argini difensivi, di cui anche la proprietà paga una parte, compensa forse il Governo dei danni arrecati? No, perchè è un caso di forza maggiore. Ma voler creare colla circolare, una specie di condizione di forza maggiore artificiale mi pare inopportuno.

Del resto, se ella onorevole ministro si ferma nell'idea che tutto quanto è sommerso dalle piene ordinarie debba ritenersi demaniale, a cosa hanno servite le leggi vigenti e fino ad ora applicate? A cosa hanno servito le consuetudini, che datano da più di un secolo? accettate, riconosciute, approvate?

E dico accettate e approvate, perchè quasi sempre le piantagioni delle alluvioni

vennero eseguite dopo l'intervento e il riconoscimento dell'ufficio del Genio civile. E che sia così lo dimostra pure il fatto che il Governo, trovatosi padrone di alcuni di questi alvei demaniali, i quali facevano parte della piana del Po, li ha venduti a piccoli privati, sono stati catastati, i privati ne hanno pagato le imposte, ed ora colla odierna circolare il Governo è possibile che ritornando sui fatti compiuti, sull'opera da lui eseguita, metta sul lastrico piccoli proprietari, e lavoratori, che su pochi metri di terra traggono la loro esistenza.

Del resto quale vantaggio potrebbe ricavarne lo Stato, quando fosse ammesso il principio di demanializzazione basato nell'altimetria? Si aumenterebbe la quantità dei banchi di sabbia assolutamente sterili, e della estensione di parecchi chilometri, già citata dal collega Bergamasco. E allora a quale scopo dico aumentare il numero delle terre improduttive, assolutamente improduttive, mentre l'emigrazione aumenta e si parla di colonizzazione interna?

Oggi vi si piantano i boschi per cui i proprietari pagano le tasse, ritraendone il Governo qualche vantaggio; oggi si lavora su quelle terre, si vive senza danno di alcuno, e molti altri potranno vivere sui futuri alvei quando fossero produttivi. Non si pregiudichi quindi il lecito guadagno quando è fatto specialmente da chi ne ha bisogno e senza danno di terzi.

Se io poi onorevole ministro considero la circolare anche dal punto di vista costituzionale, con tutto il rispetto che le porto, mi permetto di osservarle che costituzionale non mi sembra, perchè la circolare porta una modificazione sostanziale, alle leggi vigenti, si basa sull'altimetria, di cui si fa parola per la prima volta, e allora non basta una circolare, ma occorre una legge, solo una legge può, onorevole ministro, mutare lo stato attuale delle cose.

Se il ministro crede opportuno di modificare la legge vigente, lo faccia, ma proponga un progetto di legge, sul quale tutti possano discutere, ma non si muti un sistema, vigente da tanto tempo, con una semplice circolare.

E tanto più onorevole ministro io insisto nel mio pensiero, quando considero la portata dell'articolo 124 della legge del 30 marzo 1893 che modificò l'articolo corrispondente della legge che vigeva prima, nel senso cioè che tutti i reclami intorno al regime delle acque, non sono più ammessi alla competenza dei tribunali, ma sono sot-

toposti alla competenza dell'autorità amministrativa e del Consiglio di Stato.

Data dunque anche questa innovazione, è necessario che il Governo usi un po' più di riguardi e specialmente perchè io credo che i diritti e gli interessi dello Stato non possono andare disgiunti dai diritti e dagli interessi delle provincie e dei comuni non solo, ma neppure dagli interessi della proprietà privata.

Se si considera infatti che lo Stato non costituisce una gerarchia amministrativa politica soltanto, ma costituisce anche un insieme completo di organizzazione giuridica delle sue popolazioni, si può facilmente comprendere come ferendo uno dei suoi membri si vada indirettamente a ferire tutti; il che certamente non è un bene per alcuno.

Io desidererei che l'onorevole ministro entrato nel concetto che è stato esposto da me e da altri colleghi, cercasse di venire almeno ad una transazione la quale potesse soddisfare tutti, desidererei cioè, che lasciando a parte le teorie del diritto romano e scegliendo una via più pratica, abbandonando il criterio dell'altimetria, conservasse quello della larghezza del fiume.

Data l'evidenza di abusi, si trovi pure modo di stabilire e aumentare anche i termini del corso libero delle acque del Po a seconda dei casi, alle quali disposizioni la proprietà privata certo non si opporrà, ma non si insista sul criterio dell'altimetria.

Io sono convinto, onorevole ministro, che l'azione di un Governo, e specialmente di un Governo liberale, deve essere previdente ma non aver l'aria, mi scusi la parola, di essere prepotente; il ministro potrà sempre adottare provvedimenti per impedire abusi nel senso che ho già accennato, ma questi provvedimenti non debbono essere ispirati ad un concetto di prepotenza contro la proprietà privata, perchè questo concetto potrebbe dar luogo a perturbazioni in provincie e regioni, in popolazioni lavoratrici tranquille.

Voi, onorevole ministro, non siete prepotente, anzi, avete sempre dimostrato di desiderare le conciliazioni nelle questioni di interesse pubblico: e a questo io vi spingo oggi.

Ascoltate la voce di coloro che vi hanno parlato in nome della giustizia: dimostrano loro che il vostro agile e pronto ingegno è accoppiato anche al retto discernimento delle situazioni e delle misure dei provvedimenti, che sono sottoposti alla vostra altissima mente.

Presentazione di documenti.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli esteri, ha facoltà di parlare.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti documenti:

1° la relazione annuale sui servizi della emigrazione;

2° la relazione della Commissione parlamentare di vigilanza per il fondo di emigrazione.

PRESIDENTE. Dò atto all'onorevole ministro degli affari esteri della presentazione di questi documenti, i quali saranno stampati e distribuiti.

Si riprende lo svolgimento delle interpellanze.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro delle finanze, ha facoltà di parlare.

LACAVA, *ministro delle finanze*. In queste interpellanze la parte del ministro delle finanze è veramente limitata, per la prevalente competenza del ministro dei lavori pubblici al quale fanno capo tutte le questioni attinenti al buon regime idraulico. Il ministro delle finanze è interessato alle questioni sollevate dagli onorevoli interpellanti per quanto riguarda la demanialità degli alvei.

Al Ministero delle finanze venne comunicata la circolare dal Ministero dei lavori pubblici, quando io non era al Ministero. La circolare ebbe allora l'approvazione del mio predecessore; ed anche io l'accetto interamente. Con essa si sono fissate le norme per determinare la estensione degli alvei del fiume Po e di altri, per poi fissare dove finisca il demanio pubblico e dove cominci la proprietà privata.

Io mi permetto di osservare alla Camera ed agli onorevoli interpellanti che questa circolare del Ministero dei lavori pubblici venne in seguito a maturi studi fatti dalla Commissione tecnica, di cui si è parlato da alcuni onorevoli interpellanti, per stabilire secondo quali criteri tecnici si dovessero fissare i limiti fra il demanio pubblico e la proprietà privata.

Queste norme poi sono state approvate dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e dal Consiglio di Stato. Di maniera che quella circolare è fondata sull'esame che fecero questi corpi consultivi di tutte le proposte che aveva fatto la Commissione tecnica. E quali sono le norme che fissò

questa Commissione tecnica e che furono poi accettate dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e dal Consiglio di Stato? Riguardavano il principio che sia alveo del fiume, e conseguentemente demanio pubblico, tutto ciò che soggiace al livello della piena ordinaria. Ma la Commissione prima e la circolare poi hanno ammesso che non si possa procedere con norme generali, ma si debba caso per caso, località per località, determinare la linea di demarcazione fra la proprietà demaniale e quella privata. Quindi voi vedete che questa circolare mentre fissa un principio, vi dice però che la demarcazione fra la proprietà privata e la proprietà demaniale sarà determinata caso per caso. Questo prova che la circolare è informata ad un concetto giuridico ed anche ad opportuni concetti o temperamenti amministrativi.

Questo è il punto che riguarda il Ministero delle finanze, e che come io dicevo, fu accettato ed accolto dal mio predecessore, come lo accetto ed accolgo io.

Per quanto riguarda poi l'uso di cui ha parlato l'onorevole Sacchi, delle piante che nascono negli alvei dei fiumi, e delle piantagioni che si possono in essi fare, per quanto riguarda l'uso di queste piante nell'interesse delle popolazioni, io non mi rifiuto di studiare, d'accordo col mio collega dei lavori pubblici, qualche provvedimento nell'interesse di quelle popolazioni. Così pure mi propongo di studiare tutti gli altri fatti speciali, sui quali bisogna giudicare caso per caso, come dicevo, località per località.

Conchiudendo dichiaro alla Camera che accetto interamente la circolare fatta dal mio collega dei lavori pubblici; ma siccome, ripeto, la mia parte in questa questione è molto limitata, lascio al mio collega di discutere e di sostenere la circolare da lui emanata, sia dal lato legale, sia dal lato amministrativo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

GIANTURCO, *ministro dei lavori pubblici*. Onorevoli colleghi, io voglio anzitutto scagionarmi dell'accusa che mi è venuta dall'onorevole Arnaboldi: che, cioè, la circolare da me emanata muti il diritto tradizionale e rappresenti un eccesso di potere da parte del ministro dei lavori pubblici che avrebbe fatto quello che non poteva farsi se non per legge; cosa tanto più grave, a giudizio di lui, in quanto in questa materia la competenza giudiziaria esula pie-

namente ed è tutto rimesso alla autorità amministrativa, cioè al prefetto, a norma delle disposizioni vigenti sulle opere idrauliche.

Io dimostrerò fra poco all'onorevole Arnaboldi, che non ho nulla mutato nel diritto vigente e che la circolare si ispira ai principi che vigono da circa venti secoli e che non è fondata la sua preoccupazione, che qui nessun rimedio vi sia contro l'opinione personale del ministro dei lavori pubblici e tanto meno che il ministro abbia voluto imporre la sua opinione ai magistrati, i quali basandosi su quella circolare condannerebbero in tema di contravvenzione.

Per ciò che si riferisce alla magistratura ordinaria, osservo anzitutto che la magistratura non riceve ordini da nessun ministro. Le circolari dei ministri sono obbligatorie per le autorità gerarchicamente subordinate, ma non lo sono in alcun modo per i giudici, i quali non hanno altro dovere fuorché quello di ottemperare alla legge. E non è (sia detto ad onore della magistratura italiana) raro il caso, nè infrequente nella nostra giurisprudenza, in cui i magistrati abbiano dichiarate inapplicabili le circolari dei ministri ed abbiano eseguita la legge, quando la lettera della legge è parsa più chiara e fondata, che non la parola del ministro.

Ma non è neppure esatto, onorevole Arnaboldi, che in questa materia non vi sia alcun rimedio all'infuori di quello amministrativo, ossia del reclamo al prefetto: perchè, se non è ammissibile un ricorso contro la circolare, è ben ammissibile un ricorso contro il provvedimento amministrativo preso in conseguenza della circolare.

Infatti, a norma della legge vigente per i lavori pubblici, contro il provvedimento del prefetto è dato adito al ricorso gerarchico al ministro dei lavori pubblici, e contro il decreto emesso dal ministro in sede gerarchica, o se il provvedimento del prefetto è definitivo, è dato un ricorso contenzioso alla IV sezione del Consiglio di Stato. E quando non si volesse seguire la via del ricorso contenzioso alla IV sezione, sarebbe tuttavia aperta la via del ricorso straordinario al Re, che decide, udito il parere del Consiglio di Stato a sezioni riunite.

Come vede, dunque, onorevole Arnaboldi, nulla io potevo imporre, per lo Statuto fondamentale del Regno, ai magistrati, perchè essi non hanno il dovere di eseguire le circolari dei ministri.

Ho dato bensì ordini agli uffici del Genio civile che da me dipendono e contro quei

provvedimenti degli ufficiali del Genio civile e dei prefetti, che sembrassero illegali, si potrà liberamente sperimentare il ricorso alla IV Sezione del Consiglio di Stato, o il ricorso straordinario al Re.

Ma veniamo al merito della questione.

Mi preme, anzitutto, di chiarire un concetto che è stato già accennato dal mio collega, il ministro delle finanze; ed è, che tanto la circolare del 1902, quanto quella che ho emanato io in quest'anno, non hanno avuto per fine di limitare i diritti delle popolazioni. L'onorevole Sacchi e l'onorevole Mauri, se non sbaglio, di ciò, so pra tutto, si preoccupano; ma a torto. Se le popolazioni, in forza di antichi statuti o di consuetudini, avevano diritti civili da far valere sulle piantagioni lungo gli argini dei fiumi, questi diritti sono conservati; non vi è circolare che possa vulnerarli.

Nè, anche quando manchino leggi o consuetudini, il proposito del Governo è stato quello di limitare certi usi, sia pure eccessivi, che le popolazioni hanno, per via di fatto, acquistato e conservato per lungo tratto di tempo: no, non era questo il proponimento nostro di limitare gli usi delle popolazioni; il proponimento nostro era quello di dettare alle autorità amministrative i criteri pratici in base ai quali doveva essere delimitato l'alveo dei fiumi.

E se le leggi vigenti, come ben diceva il collega delle finanze, non ci fornissero il modo di poter venire in aiuto di quelle popolazioni, a conservar loro quelle piccole utilità che possono ritrarre, con lo svelere e vendere i virgulti e sia con quelle altre piccole utilità che, senza distruggere i boschi, possono essere ritratte, noi provvederemmo anche in via legislativa, quando occorresse, a non turbare gli interessi di quelle popolazioni. Sono diritti talvolta consacrati da lunghissimo uso, da qualche consuetudine più volte secolare; ed è inutile andare a cercare il titolo giuridico di tali usi e consuetudini.

Ben altro è stato il concetto informatore della circolare del 1902 e della circolare da me emanata in quest'anno. La questione della estensione dell'alveo dei fiumi è gravissima; essa si è presentata anche in altri Stati; per esempio, nella vicina Francia, fin dal 1847; ed è stata sempre e concordemente risolta nel senso delle circolari che sono state in Italia emanate.

Se l'onorevole Arnaboldi vorrà persuadersene, non avrà che a riscontrare alcune memorie importanti che si leggono negli

annali dei ponti e strade francesi; e troverà una memoria del Baumgarten, per esempio, del 1848, e molte decisioni del Consiglio di Stato francese, sempre uniformi in questo punto: che alveo fosse tutto lo spazio dove giungono le piene ordinarie dei fiumi. E, poichè anche in Francia vi sono fiumi a sponde variabili, anche a quei fiumi si è applicato questo concetto fondamentale.

Ed io tengo a fare una osservazione che è di grave importanza, ed è che il Codice francese, al pari del Codice italiano, non contiene neppur esso la determinazione del limite dove giunga l'alveo del fiume; ciò nonostante, tutti gli scrittori francesi e belgi, a cominciare dal Laurent, tutti concordemente ritengono che l'alveo del fiume giunge fin dove giunge la piena ordinaria. Ora questo concetto è così evidente, che io sono stato assai lieto di vederlo accolto, con parole molto categoriche, dall'onorevole Sacchi, e confermato, se non isbaglio, anche dall'onorevole Mauri; e per pensare altrimenti avrei, per verità, da non ricordarmi che sono da 23 anni professore di diritto civile, sebbene ormai sono tutto assorto dalle cose ferroviarie e politiche, e dimenticare il mio antico mestiere. (*ilarità*).

Ma, poichè l'onorevole Arnaboldi me l'ha voluto ricordare, io debbo pur chiarire qualche punto che, abituato come sono a distinguere bene la cattedra dalla Camera, avrei preferito di non illustrare.

L'onorevole Arnaboldi ha detto: io non sono un giurista di professione; ma vi dico, nientemeno, che Donello, Pacifici-Mazzoni, Ricci e via discorrendo sono tutti concordi nell'aver, in questa tesi, un'opinione diversa dalla vostra. Ecco, onorevole Arnaboldi: io non la consiglio d'avventurarsi in queste acque; (*ilarità*) sono acque alquanto perigliose, (*ilarità*) perchè, se vuole, io posso dimostrarle invece che Donello, Pacifici-Mazzoni, Ricci, Laurent, Dionisotti e tanti di coloro che si sono occupati di questa questione sono perfettamente categorici su questo punto: che, cioè, non si possa tener conto, per determinare le linee dell'alveo dei fiumi, delle piene straordinarie e delle straordinarie inondazioni; ma bensì si debba tener conto non del periodo delle magre o quasi magre, come sarebbe appunto per quella limitazione a cui l'onorevole Arnaboldi accennerebbe, ma delle piene alle quali ordinariamente il fiume giunge in primavera e in autunno.

Questo è insegnamento così costante che non stenterei molto a trovare anche nella

giurisprudenza pratica (io non voglio far qui una esposizione che, ripeto, sarebbe oziosa) molte e molte decisioni le quali concordemente ritengono che cioè si debba determinare il limite con le piene ordinarie.

Ma se il consenso è stabilito pressochè unanime su questo primo punto, sono sorte difficoltà e gravissime per la determinazione concreta del limite delle piene ordinarie.

La questione sorse non soltanto per i cacciatori di Vigevano, a cui l'amico Turati ha voluto far risalire il merito di aver sollevata la questione, ma sorse anche per le vigili cure che le autorità pubbliche hanno dedicato a questo patrimonio demaniale; sicchè fu incaricato un uomo egregio e di grande competenza che è presentemente presidente di sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, il Coletta, di studiare l'argomento. Con quali criteri ha egli proceduto?

È bene ricordare la storia della questione, essendo questa narrazione storica la giustificazione e la spiegazione della circolare del 1902.

Il Coletta dopo avere premessi alcuni criteri generali, venendo alla determinazione concreta, disse che si poteva procedere per tre vie.

Una via era quella di prendere a base le osservazioni idrometriche ai 14 idrometri scelti lungo il corso del Po da Casale a Pontelagoscuro durante un trentennio e secondo tali dati idrometrici stabilire il limite delle piene ordinarie.

Con un secondo metodo il Coletta si rimetteva all'apprezzamento delle persone competenti che, lungamente vissute sul luogo, avessero grande esperienza del corso del Po, delle alterazioni di quel corso, delle probabili piene e delle corrosioni a cui davano luogo, eccetera; e tenendo calcolo di tali esperienze, molte volte venire a conclusioni che spesso sono state ancora più esatte di quelle idrometriche. E il Coletta si volle anche appoggiare all'autorità di un uomo che oggi stesso ebbe a ricordare con molta ammirazione e degnamente l'onorevole Bergamasco, all'autorità cioè del Nestore degli idraulici, il Lombardini. Ebbene il Lombardini disse che la piena ordinaria potesse ritenersi elevata di due terzi sulla massima magra. I risultamenti a cui il Coletta è venuto coincidevano con quelli ottenuti per altre vie.

Ma fece ancora una terza cosa il Coletta: volle esaminare i dati che si contenevano in una certa perizia degli ingegneri Pestozza, Soldati e Fantolini.

Sicchè, anche pur non escludendo che si dovesse tener conto, caso per caso, tratto per tratto, di altri elementi che non fossero quelli che egli veniva additando, il Coletta determinò i risultati ottenuti e che indicavano l'altezza delle piene ordinarie, rapporto a zero, dei quattordici idrometri prescelti; essi erano i seguenti: idrometro di Casale, 2.70; di Batteria, 4.90; di Ronco-corrente, 5; di Ostiglia, 5.20, e così via.

Allorquando gli ufficiali del Genio civile dettero mano all'attuazione di quella circolare furono alti i lamenti e vivissime le proteste in questa Camera, e ne seguì una discussione assai vivace, nella quale si ascoltarono le due campane: da una parte la campana di coloro che dicevano bisognasse rispettare ogni diritto preesistente; dall'altra parte la campana di coloro che deploravano la mancata osservanza della legge e degli ordinamenti fluviali, mancanza dalla quale erano derivati gravi danni alla piccola proprietà, e segnatamente agli abitati che si trovavano sull'altra sponda non munita.

L'inosservanza della polizia fluviale, fu dimostrato soprattutto dal Meardi, ha esposto a gravi pericoli gli abitati; le piantagioni che i proprietari di una riva via via si affrettano a fare, tosto che il fiume lasci quel limo su cui le piantagioni crescono facilmente, è un continuo pericolo.

Allora accade che una ripa rimanga munita di piantagioni ed impedisca la naturale invasione dell'alveo, e l'altra è esposta a vedere riversata quella quantità di acqua che altrimenti troverebbe altra via.

Orbene, se è vero che il fiume, come dicevano i Romani, fa da censitore (è questa la frase classica), il fiume dà, il fiume toglie; si riversa sopra una sponda, invade la proprietà, ne fa letto e l'antico proprietario deve subire questo caso di forza maggiore; e così via dicendo.

Ma tutto ciò deve aver luogo per la forza naturale delle acque e non già per opere artificiali che attribuiscono ad alcuni rivieraschi il beneficio, ad altri il danno dell'essere vicini al fiume.

Tutto ciò dette luogo qui a gravissima e viva discussione e l'onorevole Tedesco, allora ministro dei lavori pubblici, non a torto disse che, trattandosi di acque, si aspettava sì una grande inondazione di discorsi, ma non così grave come quella che ebbe luogo.

Ma quei discorsi produssero l'effetto di

sospendere l'esecuzione di quella circolare del 1902, la quale forse andava oltre il pensiero del ministro che l'aveva dettata. Ed allora è stato un'altra volta interpellato il Consiglio di Stato e il Consiglio dei lavori pubblici ed è stata istituita una Commissione speciale veramente autorevole, che ha ripreso in esame il grave argomento e le conclusioni, alle quali quegli uomini eminenti sono pervenuti, sono quelle medesime alle quali si era pervenuti nel 1902, come giustamente ha notato a questo proposito l'onorevole Arnaboldi. Sì, il concetto fondamentale è rimasto il medesimo, ma, dal punto di vista dell'equità, che io ho creduto di dover serbare sempre, trattandosi dello Stato che ha alti doveri etici, la nuova circolare presenta varie differenze, la più notevole delle quali è che, mentre in virtù della circolare precedente, così come era stata interpretata, gli uffici del Genio civile dovevano dare un'interpretazione presso a poco matematica delle disposizioni e reintegrare quindi al demanio pubblico tutti quei tratti di terra che si trovassero al disotto dei quattro o cinque metri, secondo le indicazioni date dal commendatore Colletta, invece io ho riconosciuto più esplicitamente, che non si potevano adottare criteri assoluti e determinare così fin dove giunga la riva, ma si dovesse seguire un metodo pratico e concreto tratto per tratto, secondo le condizioni del fiume in quel determinato punto.

Così facendo, mi pare di aver dato alla questione una soluzione di carattere concreto, non matematico, dalla quale gli interessati potranno trarre non piccolo vantaggio.

Certo io non posso giungere al punto a cui è giunto l'onorevole Arnaboldi. Egli dice: che cosa va cercando lo Stato, invocando la demanialità dei fiumi? ma la demanialità riguarda le acque, non le ripe! Di guisa che, a suo giudizio, tutto quello che non è acqua rimarrebbe proprietà privata. Non è neppure concepibile un fiume senza ripe, senza alveo: sono elementi indivisibili, il contenente ed il contenuto, l'acqua che scorre e l'alveo e le ripe, senza delle quali non si può concepire il fiume.

Io non posso ignorare che vi sono stati giuristi, i quali hanno sostenuto il concetto della proprietà privata degli alvei e delle rive; anzi a tempo della formazione del Codice civile italiano, il Pisanelli si innamorò di questo concetto e non l'abbandonò, se non quando gli fu fatto notare che l'at-

tuazione di esso avrebbe trovato grave difficoltà specialmente nei fiumi internazionali, nei fiumi di confine, perchè la legislazione di altri paesi poteva non accordarsi con la nostra.

Ma ad ogni modo, coloro che parlano da giuristi della proprietà privata delle rive, dicono che le rive sono soggette ad una servitù di diritto pubblico, cioè alla servitù di contenere le acque pubbliche, ed allora il problema non fa che mutare di forma. Il problema si riduce a questo: Fin dove giunge cotesta servitù di diritto pubblico? Fino a qual punto giunge la servitù di contenere le acque? Fino al punto dove giunge l'acqua nelle magre, o al punto invece che raggiungono le piene ordinarie? Il problema sostanzialmente rimane il medesimo.

Mi domandava l'onorevole Bergamasco quali fossero stati gli effetti di questa circolare.

La circolare è nata ieri e grandi effetti non ha potuto portare.

Ebbene, a questo si sarebbe forse venuti con la circolare precedente, ma non vi si perviene con quella attuale. Se sarà riconosciuto che un letto di tre chilometri è affatto esorbitante ai bisogni e che basta sia di cinquecento metri, tutta la parte che eccede i prevalenti bisogni della polizia fluviale potrà essere sanata in via amministrativa.

E certo nessuno vorrà domandarmi che, dinanzi agli interessi della navigazione interna, della quale tante volte ci siamo occupati in quest'Aula, dinanzi all'interesse pubblico di impedire le inondazioni, io non debba sacrificare pur gli interessi di coloro, che, sia pure in buona fede, hanno occupato le terre demaniali.

Vi è una parte di terra che evidentemente appartiene all'alveo, perchè vi giunge la piena ordinaria; questa parte di terra è presentemente coltivata da privati, vi sono piantagioni, vi sono costruzioni; è necessario ai fini della polizia fluviale, che sono prevalenti, che queste terre vengano reintegrate al demanio pubblico? Se sì, non c'è interesse privato al mondo al quale si possa cedere.

Ma è conciliabile invece (seconda ipotesi) l'interesse privato con l'interesse della navigazione e della polizia fluviale? Se è conciliabile senza danno della navigazione e della polizia fluviale, noi saneremo la illegittima occupazione con un atto posteriore dell'autorità pubblica.

È uno schietto sentimento di equità che

avvalora, informa la disposizione di questa circolare, e che non è stato abbastanza messo in rilievo dalle dichiarazioni fatte dagli onorevoli colleghi. Ed all'onorevole Sacchi, che mi chiedeva che la legge fosse applicata uniformemente alle diverse provincie, rispetto alle distanze da serbare per le piantagioni, io debbo ricordare ciò che dissi nella circolare medesima, che la legge rimette ai prefetti insindacabilmente il diritto di stabilire le distanze delle piantagioni.

Ed è evidente che questa non è materia che si possa regolare in via teorica: dipende dal vedere caso per caso quale sia l'impeto dei fiumi in un certo braccio, e perciò la legge se ne deve rimettere ai prefetti; anzi dichiarai nella mia circolare che non sostituisco un mio apprezzamento a quello del prefetto, perchè sarebbe indubitatamente apprezzamento illegale.

Gravi sono i risultati a cui si è venuti per inosservanza di quelle disposizioni che costituiscono un diritto antico. No, le occupazioni degli alvei non costituiscono un diritto ma una debolezza da parte dell'autorità che non ha sempre curato l'osservanza della legge.

Ora l'onorevole Arnaboldi comprende come io non potevo ammettere che unostato di cose come questo continuasse; non lo potevo ammettere per quegli interessi superiori ai quali ho accennato poc'anzi e che sarebbe debolezza da parte del Governo non salvaguardare con la massima cura.

Questi concetti ho avuto in animo quando ho scritto la circolare e terrò presenti nell'applicazione della circolare medesima, la quale non sarà sospesa, perchè queste sospensioni degli ordini dati possono essere interpretate come atti di debolezza, ed io non intendo che ci sia debolezza da parte del Governo nel far rispettare la legge. (Bene!)

PRESIDENTE. L'onorevole Turati ha facoltà di parlare, per dichiarare se sia soddisfatto.

TURATI. Rinvio la dichiarazione della mia soddisfazione a dopo l'esperimento dei fatti, perchè, in questa, come in tante altre questioni, si potrebbe invertire, riguardo al Governo, il vecchio motto: *lasciva nobis pagina, sed proba vita est*; qui la pagina è proba, ed è invece la vita che ordinariamente è, se non proprio lasciva, almeno assai rilassata. E forse un po' di cotesta lascivia è entrata anche nella pagina, mercè l'ultima circolare Gianturco, illustrata testè

da lui stesso, con quella distinzione fra diritto ed equità, tendente ad accordare sanatorie agli abusi del passato.

Ogni volta che vogliamo mandare in malora il diritto, è sempre la povera equità che è chiamata, per decenza, a portarci le opportune foglie di fico!

E invero molto solenne fu il ministro dei lavori pubblici nel rivendicare — in linea di principio — il diritto dello Stato sull'alveo dei fiumi nel senso più largo, la inscindibilità del contenuto fluviale dal rispettivo continente, queste due cose che l'onorevole Arnaboldi voleva in qualche modo dividere. E sono lieto che su questa questione (che veramente non è una questione) anche l'onorevole Sacchi sia d'accordo con me, ammettendo che il diritto (potrei dire il dovere) dei fiumi ad essere pieni sia un loro diritto costituzionale...

Ma vedete come, anche in una questione così tecnica, si siano delineati i partiti nello spirito loro: l'onorevole Bergamasco e l'onorevole Arnaboldi difendendo con foga il latifondo e la proprietà nelle sue estreme conseguenze; l'onorevole Sacchi, da buon radicale, tentando di conciliare il diritto dello Stato, della proprietà e del lavoro, ed io infine, più modestamente, domandai soprattutto la rivendicazione dei diritti dello Stato nell'interesse dei lavoratori.

E i diritti dello Stato l'onorevole Giannurco e l'onorevole Lacava rivendicano essi pure, in teoria, energicamente.

Spero che i fatti saranno simili alle parole e che gli onorevoli ministri non si lasceranno piegare dalle obiezioni formali e piccine che vennero fatte. Perchè, quando l'onorevole Bergamasco mi parla del diritto di alluvione, che pericola con la teoria governativa, io gli rispondo, poco rispettosamente, che del diritto di alluvione non so proprio che farmi, di fronte ai diritti dello Stato!

Questa *res nullius*, che accede impercettibilmente al fondo dei privati, non mi interessa affatto. E se è vero, e non lo credo, che il diritto di alluvione se ne vada a carte quarantanove, ve lo lascio andare, senza strapparmi i capelli; come lascio andare il diritto dei frontisti a dividersi l'alveo abbandonato. Tralascio, poichè il conflitto illustrato dal collega Bergamasco a me pare affatto fantastico: e di fatti se l'alveo che si pretende abbandonato è al disotto del livello delle piene ordinarie, o esso è salvato dalle piene per mezzo di uno sbarra-

mento, sia pure naturale, e allora non vi è più questione, esso apparterrà ai frontisti giusta il Codice civile; o può essere invaso dalle piene, e allora non è più veramente abbandonato: si tratterebbe allora di un temporaneo adulterio del fiume, che abbandona il talamo legale ma per ritornarvi; non vi è vero e definitivo divorzio. (*Si ride*).

E così c'è tutto un gruppo di argomenti dei nostri contraddittori, che vogliono essere ricusati per una ragione di massima. Gli onorevoli Sacchi e Mauri hanno, per esempio, asserito che in certi casi può essere utile al regime fluviale che i terreni alluvionali vengano alberati.

Sarà benissimo: ma poichè cotesti terreni fanno parte dell'alveo del fiume, la questione della proprietà resta illesa e chi dovrà alberarle, se mai, non può essere altri che lo Stato.

Nè mi impensierisce la sottile obiezione dell'onorevole Bergamasco: chi raccoglierà le legne in un demanio pubblico?

Onorevole Bergamasco, poichè anche i professori di diritto ci domandano aumenti di stipendio, incarichiamoli di trovarci in compenso una nuova formula, di creare la definizione di un nuovo demanio in cui lo Stato possa raccogliere legna. Credo che ci serviranno molto bene in questa materia, perchè il creare delle formule è la sola cosa in cui riescono perfettamente. (*Si ride*).

Io però ho raccomandato al Governo anche i lavoratori, sieno pure i cacciatori. Qualcuno ha sorriso della mia difesa di questi ultimi rappresentanti delle vecchie industrie estrattive. Qualcuno si è un po' scandalizzato. L'amico Bissolati, interrompandomi sottovoce (il lunedì si possono raccogliere anche le interruzioni mormorate), si è meravigliato che io difendessi quella gente feroce che ammazza le bestie.

Posso tranquillarlo subito. Le bestie sono ammazzate ad ogni modo, è il loro destino: si tratta di sapere se debbano essere mangiate unicamente da qualcuno, per esempio dall'onorevole Arnaboldi, (*Si ride*) oppure se possano essere mangiate anche da noi. Questa è la sola questione, e quindi la ferocia non c'entra.

Io capisco le limitazioni contro il diritto di caccia dove lo esigano la sicurezza degli abitati o la coltura intensiva di giardini e di orti, che allora può essere protetta da muriccioli o da siepi; ma questa presa di possesso di tutta l'atmosfera a beneficio di pochi non la capisco davvero.

Ci siamo meravigliati tanto che un certo signor Lancellotti o Lanzillotti (il nome non conta, perchè rimarrà completamente sconosciuto alla storia universale) si sia trovato in possesso l'altro giorno di circa mezzo milione, che il Governo gli ha dato, perchè una mareggiata gli aveva messo allo scoperto una ancella, o una sibilla, o una leggitrice di pietra, sepolta da secoli nei suoi terreni di Anzio.

Ma lì almeno v'era un terreno che gli custodiva, sia pure a sua insaputa, il tesoro. Ma, quando invece passano sciami di selvaggina per l'aria, non vedo perchè ci possa essere qualunno che dica: tutto questo è mio, è mio per tutta l'atmosfera sino all'infinito. Ciò è assolutamente inammissibile; e chiedo allo Stato che tuteli gli ultimi diritti dei cittadini sopra tutto quello che passa per il cielo; siano rondoni, o ideali o castelli in aria, o sia diritto di caccia. (*Si ride*).

Ho finito. Mi compiaccio con l'onorevole ministro per l'accento che ha fatto alla navigazione fluviale. Veramente me l'ero riservato io come ultimo argomento, per la perorazione, per la mozione degli effetti. (*Si ride*). Ma sono lieto che l'onorevole ministro mi abbia con tanta maggiore autorità preceduto.

Oggi che tanto ci preoccupa la soluzione organica del problema delle comunicazioni, dalle ferrovie ai porti, non lasciamo compromettere le condizioni di quell'elemento fortemente integratore che sarà nell'Alta Italia la navigazione fluviale.

Non lasciamo che si insidii e usurpi quella zona di terreni fluviali che, se anche oggi non è tutta necessaria, lo sarà domani, quando non ci potremo più contentare delle piccole vie alzate per i vecchi barconi, ma dovremo organizzare un sistema razionale di grande navigazione sui nostri classici fiumi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bergamasco per dichiarare se sia soddisfatto.

BERGAMASCO. L'onorevole Turati ha dichiarato che poco a lui importa che venga abrogato qualche articolo del codice civile per effetto della nuova circolare del ministro dei lavori pubblici; che a lui poco importa se verrà annullato il diritto di alluvione e se i proprietari rivieraschi non potranno più dividersi gli alvei abbandonati. Ciò non mi meraviglia da parte dell'onorevole Turati, anzi credo che non solo questi articoli del codice, ma altri ancora e ben più

importanti di questi egli vedrebbe aboliti con sua soddisfazione. Ma simile tesi evidentemente non può venire sostenuta dal banco del Governo.

Debbo esprimere il mio rammarico al ministro dei lavori pubblici, perchè non ha risposto alle osservazioni legali e tecniche, che io avevo fatte sulla sua circolare. Io avevo rilevato che, con la definizione di alveo ammessa nella circolare, l'alluvione finirà con lo scomparire in pratica e col rimanere nel codice come lettera morta, e che lo stesso avverrà per il diritto dei rivieraschi a dividersi gli alvei abbandonati. Viene infatti dimostrato tecnicamente dai criteri adottati dalla circolare e dalla stessa relazione Coletta che non si può dichiarare alluvionale un terreno che non supera l'altezza delle piene ordinarie; ora il Lombardini dice ed il Coletta ripete che le *piarde* o sponde fisse del fiume si trovano precisamente all'altezza delle piene ordinarie. È così evidente che non vi sarà più la possibilità di esercitare il diritto di alluvione. E lo stesso dicasi per gli alvei abbandonati, i quali naturalmente si trovano sempre ad un livello più basso di quello delle piene ordinarie.

Mi pare che queste osservazioni meriterebbero una risposta da parte del Governo. Capisco che non me l'abbia data il collega Turati e che anzi egli si rallegri della mancata risposta, ma non comprendo perchè l'onorevole ministro non abbia fatto cenno di queste mie osservazioni.

Un'altra considerazione non ha avuto risposta. Io non mi preoccupo del passato, perchè, come ho rilevato, questa circolare, a differenza della circolare del 1902, riconosce lo *statu quo*, quando corrisponda alle disposizioni dei decreti prefettizi precedenti ed alle disposizioni legali del tempo, e non nocive al regime del fiume, ma mi preoccupo dell'avvenire, di ciò che in avvenire accadrà per l'applicazione di questa circolare.

Nè mi fermo molto sulla considerazione fatta dal ministro che la circolare afferma un principio e poi lascia facoltà ai prefetti di decidere caso per caso, perchè è facile prevedere come i prefetti decideranno. Evidentemente col criterio della circolare, cioè che è fiume tutto ciò che soggiace al livello delle piene ordinarie.

I prefetti prima determinavano la larghezza del fiume in metri, ora non avranno più da determinarla; è completamente cambiato il sistema di fissazione dell'alveo del fiume. Non si potrà più dire: il fiume Po

nel tal tronco, come larghezza normale, deve avere la luce libera di 400 o 500 metri perchè tutto il terreno, che viene occupato dalle piene ordinarie, è letto di fiume; quindi non vi è più una larghezza fissa. Io mi preoccupo di ciò, che queste disposizioni, se applicate come è detto dalla circolare, tra qualche decennio avranno dato al Po una larghezza enorme, incompatibile col regime del fiume, una larghezza da argine ad argine, che diventerà tutta demanio pubblico, con la distruzione di molti chilometri quadrati di superficie oggi produttiva, e con nessun giovamento del regolare corso del fiume.

L'onorevole ministro ha da ultimo citata la navigazione fluviale per trarne argomenti in favore della sua tesi; l'onorevole collega Turati si è affrettato a seguirne l'esempio. Or bene, debbo dichiarare che le norme dettate dalla circolare saranno di grande nocimento alla navigabilità del Po, giacchè per la navigazione è assai meglio che il Po abbia un letto raccolto, regolato e stretto, che non uno esteso, espanso, come avverrà con l'applicazione della circolare.

Il concetto megalomane dell'alveo condurrà inevitabilmente, fatalmente alla conseguenza che le acque non manterranno più scavato il fondo; di guisa che non si avrà più fondale sufficiente per navigare sul Po. Ond'è che l'argomento della navigazione portato in favore della circolare, serve assai meglio per combatterla.

Pensiamo bene che, se davvero vorremo navigabile il Po, dovremo molto dragarlo, ma se lo lasceremo allargare, come avverrà necessariamente per effetto di questa circolare, neppure il dragaggio basterà. Per queste ragioni non posso dichiararmi soddisfatto e richiamo su questo problema tutta l'attenzione dell'onorevole ministro, perchè credo fermamente che le cose non possano finire a questo modo, che altri concetti, altre norme più pratiche debbano venire dopo l'affermazione del principio generale. Sta bene dire che la definizione di alveo è questa, che la definizione discende dal diritto romano, ma è però fuori di dubbio che fino al 1902 questo concetto non era stato applicato al Po.

I prefetti prescrivevano la larghezza del fiume in metri e questa larghezza era contraria al concetto altimetrico. L'introdurre questa definizione nel campo pratico cambia completamente il regime secolare del Po, e turba enormi interessi.

Io di questi interessi mi preoccupo molto senza dubbio, ma mi preoccupo ancora più del regime del fiume, che voi turbate, che voi peggiorate pur danneggiando i terzi. Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sacchi.

SACCHI. Sarebbe stato più utile che nello svolgimento di queste interpellanze si fosse messa da parte ogni discussione sul concetto giuridico; l'aver voluto porre in dubbio il criterio giuridico, da cui è partita la circolare del 1902 e su cui si è fondata l'azione del Governo, ha portato un equivoco. Ripeto che quel concetto giuridico è indiscutibile, è stato ammesso anche dal magistrato, e il richiamarlo in discussione ha allontanato l'attenzione da quelle altre proposizioni d'indole tecnica ed economica, che si riferiscono al regime idraulico del fiume e all'interesse della proprietà e del lavoro e che avrebbero meritato una considerazione maggiore.

La demanialità dell'alveo nessuno discute, ma lo scopo di questa demanialità non è la proprietà dello Stato. I concetti giuridici sono categorie filosofiche, che riassumono dei fatti, i quali sono in relazione all'interesse economico. La demanialità del fiume ha per iscopo non già la proprietà nell'interesse dello Stato, ma il regime idraulico, cioè, la difesa e la navigazione.

La demanialità, nel sistema italiano, non ha per iscopo la proprietà dello Stato, in quanto che, se questo concetto esistesse, l'alveo abbandonato dovrebbe appartenere allo Stato, e invece appartiene ai frontisti. Lo Stato non è proprietario che delle isole emerse nell'alveo dei fiumi navigabili. Il sistema italiano ha quindi abbandonato l'idea della servitù, difesa da taluni dei più grandi giuristi e relatori del codice civile, tra gli altri il Pisanelli e lo Scialoja; e qui dico incidentalmente ai colleghi, che mi hanno preceduto, che l'onorevole ministro giustamente osservava essere indifferente la questione della proprietà o della servitù, rispetto alle alluvioni, perchè tanto si può disputare dove arrivi la piena ordinaria, se si tratta di pubblica servitù, quanto se si tratta di pubblico demanio. Quello che importa è che i limiti della demanialità siano mantenuti così che sia conservato e tutelato il regime del fiume, senza offendere inutilmente gli interessi costituiti nelle popolazioni rivierasche.

Su ciò vi è stato qualche equivoco. Io,

ad esempio, non sono riuscito a fare intendere una osservazione all'onorevole ministro. Non metto in dubbio che le piantagioni sulla proprietà privata debbano essere, per le distanze dal fiume, regolate di luogo in luogo dal prefetto. Ma io parlavo di piantagioni per lo sfruttamento delle alluvioni, e qui non si tratta di distanza, ma di proprietà privata di una determinata alluvione; è in questo senso che io dicevo all'onorevole ministro che, volendo seguire la quota di altezza del fiume, si deve necessariamente venire ad uniformità assoluta in tutte le provincie, e certamente nelle località che si trovano di fronte sulle sponde opposte del fiume.

Se in un determinato tratto di fiume si stabilisce che l'altezza idrometrica determina l'ampiezza dell'alveo, è evidente che questa altezza deve fungere da misuratore su ambedue le sponde del fiume. Ora io prego l'onorevole ministro di informarsi di ciò che avviene in provincia di Parma, dove nel considerare le alluvioni si usa una maggior larghezza che non in provincia di Cremona, che si trova precisamente sulla sponda opposta del Po. Questa diversità di criteri non dovrebbe esistere, ed io vorrei pregare l'onorevole ministro di far sì che si usino criteri uniformi. Se dovessi dire quali criteri io preferisca, direi che preferisco quelli applicati in provincia di Parma.

Confido che l'onorevole ministro vorrà riesaminare, almeno sotto questo punto di vista, la questione, e mi riserbo di dichiararmi allora soddisfatto.

PRESIDENTE. Onorevole Mauri, ha facoltà di parlare per dichiarare se sia soddisfatto.

MAURI. L'onorevole Turati ha detto che noi abbiamo portato qui osservazioni e questioni piccine. Ora mi consenta invece, con tutta la reverenza, di osservare come il dibattito quale si è svolto abbia invece rivelato questa affinità di pensiero fra lui e l'onorevole ministro, oltre all'affinità della forma piacevolmente briosa: l'affinità dipendente da una mancanza, mi consentano di dirlo, di conoscenza pratica del luogo.

L'onorevole ministro ha parlato di usi civici, di statuti antichi, di boschi nei quali abbia ad essere permesso ancora, nell'interesse delle popolazioni, che sia esercitato il diritto di legnatico. Ora questo non è proprio il caso delle sponde del Po, per il quale noi essenzialmente facciamo la questione; perchè qui si tratta invece effettivamente

di proprietà private le quali o danno lavoro durante l'inverno ad un numero rispettabile di contadini, occupati con cure vigili ed assidue a mantenere questi boschi, o sono frazionate fra piccoli proprietari, in condizioni economiche assai ristrette, che ritraggono da questo lavoro una fonte indispensabile e complementare di reddito.

Mentre qui si tratta di una questione di acqua e di terra, l'onorevole Turati è venuto a parlare non di acqua e di terra, ma di aria e di beccaccini e di quaglie. Egli ha posto la questione quale debba essere la bocca che questa selvaggina abbia a mangiare. Ora non è qui questione di chi debba mangiare tali preziosità culinarie, è questione invece di interessi gravissimi, è questione di gente la quale, ripeto, nell'esercizio di questa arboricoltura trova una fonte non disprezzabile di reddito, e che *ab immemorabili* si è ritenuta autorizzata a far questo da lunga consuetudine indisturbata.

Un altro punto della questione riguarda il buon regime idraulico del fiume. L'onorevole Turati ha parlato dell'adulterio che il fiume può compiere nell'uscire dal suo letto. Forse per le preferenze e simpatie maggiori che noi possiamo avere per la regolarità della famiglia, desideriamo appunto che anche questi adulteri abbiano ad essere impediti, e crediamo che possa essere più conveniente a questo scopo permettere che piantamenti regolarmente fatti e curati da parte dei proprietari, abbiano a rinsaldare le sponde vigorose mantenenti nel suo letto il fiume, il quale diversamente, se questa vegetazione non c'è, può più facilmente straripare e produrre danni economici rilevantissimi alle colture che si trovano poste lungo il corso del fiume stesso.

Per di più, il ministro non ha fatta nessuna osservazione per quel che riguarda la questione economica generale, ossia il vantaggio notevole per l'economia agraria nazionale che queste colture abbiano ad essere conservate, anzichè venire impedito con le nuove disposizioni.

L'onorevole Turati ha detto: ma perchè si devono lasciare ai privati queste colture? Adottiamo un sistema nuovo, per il quale le colture abbiano ad essere esercitate demanialmente dallo Stato.

Ora anche questo, mi permetta, onorevole Turati, rivela una cognizione manchevole delle condizioni di fatto. Poichè questi lavori non potrebbero essere con sufficiente sollecitudine esercitati da salariati i quali

vengano assunti come un corpo di impiegati postelegrafici, per essere ben fatti tali lavori richiedono l'interesse immediato di chi si trova sul posto e intende con premura a ricavarne quel piccolo guadagno, di chi è tratto con vigile cura a spiare, si può dire, quale sia il corso del fiume nelle varie stagioni dell'anno e regolare alla stregua di esso i propri lavori.

Se domani noi venissimo a stabilire un sistema di esercizio demaniale, per il quale lo Stato voglia ritrarre redditi esercitando per conto proprio tali colture, vedrebbe allora l'onorevole Turati quale risultato meschino ne conseguirebbe.

Io concludo con le medesime dichiarazioni che l'onorevole Turati ha premesse alla sua breve risposta, vale a dire faccio le mie riserve e vedremo quale sarà il risultato dell'applicazione di questa circolare. L'onorevole ministro delle finanze ha fatto una buona promessa che ho sentita ripetere e confermare anche dall'onorevole ministro dei lavori pubblici. Ed è, che si terrà presente e si rispetterà l'interesse sociale di quelle popolazioni con un criterio di equità.

Vedremo i fatti, ed io spero che i fatti abbiano a rispondere a questa promessa.

PRESIDENTE. Onorevole Arnaboldi ha facoltà di parlare per dichiarare se sia soddisfatto.

ARNABOLDI. Comincio col rispondere all'onorevole Turati, il quale ha saputo suscitare l'ilarità della Camera, che io non sono mai stato un cacciatore, appunto perchè in Italia non esiste più caccia, e che se per caso mi è capitato di andare a caccia lo è stato per circostanze speciali.

Del resto se mi accadrà nell'avvenire di andarvi, sarò ben lieto di invitare l'onorevole Turati per andarvi insieme, appunto per il piacere di dividere con lui la selvaggina a cui egli ha accennato. (*Si ride*).

L'onorevole Turati ha anche soggiunto che io avevo cercato, insieme all'onorevole Bergamasco, di portare qui la difesa dei latifondi. Onorevole Turati ella forse non si è trovato presente quando io altre volte alla Camera, con le mie parole e non da oggi, ma parecchie volte, ho portato la difesa della piccola proprietà. Ma se si fosse degnato per conoscere meglio l'indole mia, di leggere qualche mia pubblicazione, forse poteva risparmiarsi l'inopportuno accenno.

Debbo però soggiungere che se io posseggo — non so se per fortuna o per sfortuna — alcune proprietà lungo il Po, la sua

lunghezza chilometrica è tale che l'onorevole Turati doveva bene intuire che alla difesa di tutte le proprietà, ed anche delle piccole proprietà locali, la mia parola era rivolta come infatti fu rivolta nel discorso da me tenuto.

Detto questo, passo alle risposte che l'onorevole ministro mi ha date e della cui cortesia la ringrazio; devo però subito aggiungere che l'onorevole ministro non ha totalmente soddisfatto le mie speranze, in merito alle proposte che nella chiusa del mio discorso avevo avanzate.

Io non mi azzardo, incompetente come mi sono dichiarato di discutere con lei la questione giuridica, ma ho accennato a coloro che hanno sostenuto il concetto contrario al suo, per provare che la tesi da me sostenuta era anche divisa da altri. E soprattutto ho voluto citare anche la portata dell'articolo 24 della legge del 1893 per dimostrare all'onorevole ministro che, dati i criteri dai quali egli partiva, i proprietari degli alvei venivano a trovarsi in una condizione eccezionale e quindi degna di miglior riguardo per le possibili quistioni, per i possibili reclami, poichè, mentre prima potevano adire ai tribunali, oggi coll'articolo 24 della citata legge, non si può adire che davanti all'autorità amministrativa od al Consiglio di Stato.

Io non ho detto che queste autorità amministrative non possano rendere giustizia e dar ragione quando questa ci sia, ma ho soggiunto che resta diminuita l'efficacia delle obiezioni che possano farsi. Poichè l'articolo 24 predetto, oggi lascia la facoltà di rivolgersi ai tribunali, solamente quando si tratta di compensi, senza permettergli di entrare nel merito della questione.

L'onorevole ministro ha pure accennato che nella sua circolare crede di aver fatto qualche passo in confronto della circolare del ministro Tedesco; ed io l'ho ammesso, fin dal precedente mio discorso ho riconosciuto, che rispetto al passato, la situazione è migliorata, in quanto tende a dare — col'osservanza di alcune prescrizioni — una sanatoria, anche a quello che forse potrebbe essere derivato da abusi di piantagioni. Da questo lato quindi io non ho fatto lamenti; ma ho fatto accenno all'onorevole ministro di quello che specialmente riguarda l'avvenire e che l'onorevole Bergamasco ha pure bene sottolineato, dimostrando la quantità degli interessi che verrebbero ad essere colpiti e con quanta gravità.

Ma l'onorevole ministro ha trattato la quistione soprattutto dal lato giuridico, io dal lato pratico, e così si capisce sia stato difficile intendersi.

Ma quando l'onorevole ministro, quasi a modificare l'impressione lasciata nel voler mantenere il suo concetto di altimetria, aggiunge che, lasciando la facoltà, caso per caso, volta per volta alle autorità locali di determinare se in determinati casi bastino i 500 metri di larghezza senza spingersi ad altre restrizioni per permettere l'impianto dei boschi, egli mette la proprietà in una situazione molto grave, perchè, mantenendo sempre la questione di massima altimetrica, le autorità saranno indecise, e ci troveremo continuamente in conflitto.

Perchè il proprietario cercherà di fare applicare quello che l'onorevole ministro ha esposto nella circolare e chiarito oggi col suo pensiero; mentre le autorità locali cercheranno di attenersi strettamente alla circolare.

Dunque il concetto, non ben determinato, sarà causa di continui dissidi. Ed è appunto per evitare questi continui dissidi, che io avevo pregato il ministro di venire ad una specie di transazione: vale a dire, che si mettesse per base principale la larghezza del fiume, dimostrando che questa era sufficiente per quel completo deflusso delle acque, di cui si sono pure occupati i colleghi, senza turbare tanti interessi.

Ho già dimostrato nel mio dire, che qui non si tratta di piantagioni nel letto del fiume Po; ma solo di piantagioni, che sempre sono state concesse, negli alvei che si presentano lungo le rive che per le eccezionali trasformazioni del Po non porta restrizioni nel fiume.

Ma il ministro non vuole consentire nel mio concetto, le ultime parole del suo discorso sono state molto recise, dicendo che la circolare non soltanto non sarà sospesa, ma non sarà nè anche modificata.

Io non ho mai parlato di sospensione; domandai la sospensione della circolare, lunedì scorso, almeno fino a che fossero svolte le interpellanze; ma oggi ho chiesto soltanto che la circolare venisse modificata ispirandosi a quella equità che credo necessaria.

Ora mi pare, anche dopo le spiegazioni del ministro, che nella circolare l'equità non si osservi totalmente, perchè, in fondo, nella quistione si confondono le cose e cioè: la proprietà demaniale delle ripe o piarde, con le servitù delle ripe da parte della proprietà.

Perchè la ripa è formata di due parti: tutti siamo d'accordo nel ritenere che la ripa verticale debba formare un tutto insieme col fiume; ma, dietro la ripa verticale, c'è un terreno che costituisce un tutto insieme con una parte piana orizzontale, la quale, qualunque sia la sua altezza, è sempre stata ritenuta proprietà privata e quindi sempre permessa la piantagione. Ed è su queste terre che si impongono le servitù come la strada alzaia, ed altre, e se quindi servitù si impongono, si capisce che la proprietà non può essere demaniale ma privata.

L'onorevole ministro ha citato le osservazioni dell'onorevole Meardi che lamentava gli abusi di piantagioni causa di rovine dei comuni, mentre in quelle località cui l'onorevole Meardi accenna, le corrosioni derivarono da scarichi di canali irrigatori, e da confluenti che s'incontravano quasi in identici punti e non dalle piantagioni eseguite negli alvei. Del resto da un caso speciale non si può dedurre provvedimenti d'ordine generale.

Ma è inutile che io continui ad annoiare il ministro e la Camera con le mie parole. Dice un proverbio che non c'è peggiore sordo di chi non vuol sentire. E l'onorevole ministro, in questa questione, mi pare si trovi in tali condizioni.

Io vorrei che le osservazioni pratiche, non giuridiche, che ho fatto e che sono il frutto della conoscenza che ho di quelle località e del corso del Po, e delle sue metamorfosi, e dei bisogni delle sue popolazioni dimostrassero al ministro che il torto non è dalla parte mia; ma, disgraziatamente sento, che non sarà così, e che avverranno grosse questioni dannose per tutti.

Concludo col dire, onorevole ministro, che dopo le sue dichiarazioni sono spiacente - per l'amicizia che le porto - di non potermi dichiarare soddisfatto delle risposte che mi ha dato; perciò, mi riservo di presentare una mozione sull'argomento: perchè credo sia bene che la Camera intervenga in un dibattito di così alta importanza.

GIANTURCO, *ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

GIANTURCO, *ministro dei lavori pubblici*. Comincio dal rassicurare l'onorevole Turati, il quale non del diritto di alluvione o del diritto di avulsione o di altro diritto si è occupato, ma più che tutto della difesa dei cacciatori che esercitano la caccia lungo le rive del Po: il brocardico, che il

diritto di proprietà si estenda *usque ad inferos et usque ad sidera*, è una frase esagerata e vuota, e non c'è più giurista serio che creda veramente in così esorbitante massima.

Si tranquillizzi dunque l'onorevole Turati; i suoi cacciatori se riesciranno a colpire un uccello volante sull'aria sovrastante al fondo dell'onorevole Arnaboldi, ne rimarranno sempre proprietari i cacciatori e non l'onorevole Arnaboldi.

Ma l'onorevole Turati non si accontenta di questo successo cinegetico e vuole anche un successo effettivo, reale; vuole che non sia data alcuna sanatoria alle antiche occupazioni e dice: fissate la linea sin dove giunge la massima piena del fiume; sino a lì deve essere tutto demanio pubblico.

In ciò l'onorevole Turati non è d'accordo con nessuno degli oratori, e neppure con me.

L'onorevole Mauri ha detto: ma voi non siete bene informato dello stato di fatto: non siete informato che le piantagioni sono proprietà privata e giovano alla economia nazionale.

Ora, ascolti, onorevole Mauri, io non ho punto affermato che esistessero usi civici; ma poichè lei, d'accordo in ciò con l'onorevole Sacchi, ha raccomandati gli interessi delle popolazioni, io le ho dichiarato che la circolare nostra non è rivolta affatto a menomare il godimento di diritto o di fatto, che le popolazioni abbiano oggi, di cacciare, scavare ghiaia, estrarre virgulti o ricavare qualsiasi altra utilità che possano presentare le rive dei fiumi.

La questione si mette in questi termini: ciò che il fiume contiene entro i limiti di piena ordinaria è proprietà privata o pubblica? Io dico deve essere pubblica, entro i limiti assegnati dal medesimo fiume, il quale fa da censitore.

Oltre questo limite è proprietà privata. Ed in questo senso, sebbene io non abbia dato risposta specifica, io credo di aver già annunziato il principio della soluzione proposta dall'onorevole Bergamasco. L'onorevole Bergamasco diceva: voi così annullate il diritto di alluvione: annullate il diritto dell'*alveus derelictus*. Ma non annulliamo niente, onorevole Bergamasco, perchè la circolare non dice già che alluvione è quella che è al disopra della linea normale della piena; dice invece che formano parte dell'alveo i depositi che successivamente, impercettibilmente si addossano alle ripe, finchè rimangono soggia-

centi al livello della piena ordinaria, non che la oltrepassino.

In altri termini, quando le ripe si espandono, quando vi è un allargamento delle ripe, il fiume si restringe, e le ripe divengono terreno alluvionale, ma se invece si tratta di terreno che soggiace alla piena ordinaria, esso rimane compreso nell'alveo e quindi gli articoli relativi all'alluvione non trovano applicazione. Così per l'alveo, quando il fiume, non è che abbandoni per sempre il suo letto, ma vi può ritornare alla prima piena ordinaria, non siamo più nell'ipotesi dell'*alveus derelictus*.

Anzi a questo proposito dinanzi alla Cassazione di Roma si è discusso, se i proprietari potessero senz'altro dividersi l'*alveus derelictus* e la Corte ha ritenuto che, allora soltanto si potesse procedere alla ripartizione, quando la pubblica autorità avesse essa riconosciuto (è soltanto essa competente di farlo), che effettivamente il fiume aveva spostato il suo letto.

L'onorevole Bergamasco dice: la circolare ai prefetti prima determinava l'ampiezza del fiume: ora non ne parla più ed ha sostituito il criterio dell'altimetria. Contro questo criterio è sorto l'onorevole Arnaboldi. Ma io lo prego di considerare che neppure oggi è vietato ai prefetti, quando le parti ne facciano domanda, di stabilire la distanza per le piantagioni nei terreni alluvionali. La distanza per i terreni alluvionali è da stabilirsi dai prefetti. Il ministro non la può stabilire. Rispondo con questo anche all'onorevole Sacchi.

E in quanto al *criterium decidendi* come vuole sostituire la larghezza del letto del fiume al concetto dell'altimetria?

Un fiume può contenere una quantità d'acqua maggiore o minore a seconda della profondità dell'alveo, di guisa che è indispensabile per determinare la quantità d'acqua, determinare l'altezza delle ripe, ed è questa la ragione per cui non è venuto in mente a nessuno di sostituire il criterio dell'altimetria al criterio della larghezza.

Dice l'onorevole Bergamasco che sarebbe molto meglio che il letto fosse stretto e incassato, anzichè così largo, ed io non posso mettere in dubbio l'utilità dell'affermazione dell'onorevole Bergamasco: anche a me piacerebbe che tutti i fiumi avessero degli alvei così profondi, delle ripe talmente ripide, che potessero occupare un piccolo spazio, salvo quanto occorre per l'interesse della navigazione. Questa sarebbe cosa eccellente. Ma non è qui la questione: si

tratta di sapere se, non essendo noi così ricchi straordinariamente da poter incassare in argini elevati e profondi i fiumi d'Italia, si debba considerare per alveo del fiume tutto lo spazio che esso occupa con le piene ordinarie. È il fiume che determina esso l'alveo di cui ha bisogno e la pubblica autorità non può che constatare lo spazio, che il fiume occupa.

In quanto alla distanza sui terreni alluvionali, cui ha accennato l'onorevole Sacchi, egli non ha posto mente alla dichiarazione contenuta nella circolare.

« La legge non fa obbligo ai prefetti di prendere l'iniziativa per riconoscere e dichiarare l'avvenuta alluvione e stabilire la distanza per le piantagioni nell'alluvione medesima; e però deve essere cura degli stessi frontisti, se vogliono evitare possibili procedimenti di contravvenzione e di riduzione in pristino, provocare l'intervento dell'Autorità, sia per acquistare la certezza che il greto ha raggiunto la necessaria altezza per essere considerato terreno alluvionale, sottratto al dominio del fiume ed entrato in quello del frontista, sia per far stabilire la distanza dalla opposta sponda, oltre la quale distanza il diritto di proprietà sul terreno alluvionale riprende tutta la sua assolutezza e il proprietario può liberamente goderlo coll'eseguirvi anche piantagioni.

« Dal che consegue che neppure per le distanze concernenti le piantagioni sulle alluvioni si possono dall'Amministrazione centrale dettare norme assolute e generali; imperocchè, a prescindere che tali norme potrebbero nel caso pratico riuscire ingiustificate ed inopportune, sarebbero illegittime per l'articolo 96 lettera d) del citato *Testo unico*, che affida alla competenza dei prefetti lo stabilire e determinare le distanze in parola nelle *rispettive località*, sentite le Amministrazioni dei comuni interessati e l'ufficio del Genio civile.

« Epperò anche per tali distanze è da provvedere località per località ».

Come vede l'onorevole Sacchi, io avevo dato già risposta categorica alla sua interrogazione, poichè non era in mio potere di stabilire norme uniformi, e nemmeno in potere dei prefetti. Certo quando le condizioni dell'una e dell'altra sponda siano le medesime è opportuno che i prefetti prendano fra loro gli opportuni accordi e adottino i medesimi criteri, ma non è nella mia facoltà dettare generali norme, perchè ciò sarebbe manifestamente contrario alla legge.

L'onorevole Arnaboldi ha detto di voler

ripresentare la questione alla Camera sotto forma di una proposta di legge; alla quale fin d'ora dichiaro che non presterò il mio assenso. E non lo posso prestare, onorevole Arnaboldi, perchè gli effetti del disordine e dell'anarchia vigente, soprattutto nel Po e nel Ticino, sono tali da impensierire seriamente coloro che hanno la responsabilità della polizia fluviale.

Io non ricorderò ciò che fu detto altra volta in quest'Aula, a proposito di tali gravi disordini; ma non posso fare a meno, di ricordare i lamenti che vennero da un deputato di quelle regioni, che conosce i luoghi ed i bisogni di quelle contrade e che portò la viva eco in questa Camera, delle doglianze di quelle popolazioni:

« Nel corso del Po molti sono i disordini che esistono per tutte queste cause e ben si può dire che l'anarchia vi impera. Ora non è ammissibile che il Governo possa tranquillamente tollerarla. Era necessario difenderne l'alveo dalle usurpazioni dei rивieraschi per garantire l'estrazione della ghiaja, della sabbia, dei ciottoli, delle materie destinate a pubblici e privati servizi; per dare il mezzo al povero di campare la magra vita col taglio delle lische, delle canne, dei giunchi e colla raccolta della legna; per impedire che si ingombrino con fitte ed abusive piantagioni i greti pianeggianti del fiume, causa principale degli straripamenti e delle corrosioni che avvengono.

« In caso diverso, — soggiungeva quel deputato, — ad ogni ricorrer di piena, si rinnoveranno i disastri e con essi i dolori e le lagrime del 1882 e del 1886, del 1901 e del 1902.

« Ben lo sanno i comuni di Isola, Cambiò, Frascarolo, Mezana, Bigli, Alzano, Molino, ma soprattutto le borgate di Gerola e Cornale sulla cui sorte miseranda richiamo la benevola attenzione dell'onorevole ministro dei lavori pubblici.

« Sulla sponda destra del Po dalla confluenza della Scrivia fin giù alla borgata del Cornale esistono quattro gravissime corrosioni aventi forma planimetrica di vere falci, che possono considerarsi come una sola grandissima corrosione lunga due chilometri circa, con tre curvature diverse. Nessuna altra ha i caratteri di gravità di questa. Ivi il fiume corre in unico ramo che dall'Isolino va gradatamente restringendosi fino a non più di un centinaio di metri di ampiezza sulla fronte di Cicosa, dove un lungo e solido renajo foggato co-

me ad acuta lingua sembra voler cacciare le acque contro la sponda destra con singolare violenza. La anormale ampiezza delle quattro corrosioni consecutive fa sì che la maggior percossa mai non esce dal loro ambito ed oscilla spostandosi un po' più su ed un po' più giù a seconda dei diversi stati d'acqua del Po. Ne viene quindi che la corrosione si estrinseca irosa e devastatrice non solo per la battuta quasi ortogonale alla sponda e per la infelice qualità delle materie ond'è formato il sottosuolo, ma benanco per la eccessiva altezza della piarda che raggiunge i sei metri sullo zero idrometrico di Cornale. Epperò la sponda indefesa deve sostenere tutto il peso dell'acqua, qualunque sia lo stato del Po dalla magra alla massima piena. Le case sparse di Cornale dove abitavano 15 o 20 famiglie furono già atterrate ed in pericolo non lontano sono gli abitanti di Cornale e di Gerola che distano dal fiume poche centinaia di metri.

« Che se la corrosione facesse altri progressi, allo avverarsi di nuove piene non è escluso che il Po riesca ad infiltrarsi per certe bassure esistenti a tergo di Cicosa e pel bacino del Curone cagioni tale una esalveazione da produrre la distruzione completa dei due abitati ».

Ora io domando se potevo rimanere indifferente dinnanzi alla constatazione di fatti simili ed a così gravi doglianze, e permettere che con piantagioni abusive sopra una riva venisse riversata sulla riva opposta una così grande quantità d'acqua, che gli abitati ne risentissero danni e mettesero in grave repentaglio la vita dei cittadini.

Credo quindi di aver servito al pubblico interesse non disgiunto da sentimenti di equità, e speravo che le mie intenzioni avessero trovato un apprezzamento più giusto da parte degli onorevoli interpellanti.

PRESIDENTE. Gli onorevoli interpellanti più o meno soddisfatti delle risposte dell'onorevole ministro, non hanno presentato alcuna mozione, quindi la discussione di queste interpellanze è esaurita.

Presentazione di un disegno di legge e di una relazione.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

RAVA, ministro dell'istruzione pubblica. Mi onoro di presentare alla Camera un di-

segno di legge che approva la convenzione per istituire la sezione industriale presso la scuola di applicazione per gli ingegneri annessa alla regia Università di Palermo.

PRESIDENTE. Dò atto all'onorevole ministro della istruzione pubblica della presentazione del disegno di legge che approva la convenzione per istituire la sezione industriale presso la scuola di applicazione per gli ingegneri, annessa alla regia università di Palermo, che sarà trasmesso agli uffici.

Invito l'onorevole Chimirri a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CHIMIRRI, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: « Proroga delle convenzioni vigenti per i servizi postali e commerciali marittimi ».

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Si riprende lo svolgimento delle interpellanze

PRESIDENTE. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Larizza al ministro di grazia e giustizia sulla commutazione di pene.

LARIZZA. D'accordo col ministro, prego che sia rimandata.

PRESIDENTE. L'interpellanza dell'onorevole Larizza sarà rimandata.

Seguirebbe l'interpellanza dell'onorevole Villa ai ministri dell'interno e del tesoro « sugli effetti della conversione della rendita rispetto alle persone che non hanno la libera disponibilità dei loro beni »; ma l'onorevole ministro del tesoro, in riguardo alle condizioni di salute dell'onorevole Villa, domanda che questa interpellanza sia mantenuta nell'ordine del giorno.

Non essendovi osservazioni in contrario così rimane stabilito.

Segue l'interpellanza dell'onorevole Mauri al ministro delle finanze sulle cooperative operaie.

MAURI. Per non abusare della cortesia della Camera e d'accordo con l'onorevole ministro delle finanze, prego di rimandare questa mia interpellanza.

PRESIDENTE. Anche questa interpellanza sarà rimandata.

Segue un'interpellanza degli onorevoli Sichel, Turati, Morgari e Bissolati al ministro dell'interno sugli assistenti farmacisti.

SICHEL. Sono d'accordo col sottosegretario di Stato per l'interno di rimandarne lo svolgimento e di lasciarla iscritta nell'ordine del giorno.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Consento.

PRESIDENTE. Sarà dunque lasciata nell'ordine del giorno.

Seguirebbe l'interpellanza dell'onorevole Cornaggia sulla direttissima Milano-Genova la quale è rimandata al 10 giugno.

Segue l'interpellanza dell'onorevole Nitti, al ministro di agricoltura, industria e commercio, « su alcuni atti del suo Ministero e più specialmente: 1° Sulla situazione anormale di funzionari del Ministero di agricoltura che, mentre sono in aspettativa per ragioni di salute o di famiglia, hanno tanta salute da dirigere importanti istituti d'istruzione e tanta calma di famiglia da dirigere aziende di credito, messe alla dipendenza dello stesso Ministero di agricoltura; 2° Sul modo come si è provveduto alla nomina del personale dell'Istituto di studi commerciali di Roma e sulla procedura seguita nei concorsi per quell'Istituto; 3° Sulla situazione che vien fatta al Ministero di agricoltura dal regio decreto 15 dicembre 1906, n. 735 (pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* il 13 marzo 1907) con cui si istituisce presso il Ministero delle finanze una Commissione permanente relativa ai trattati di commercio e alle tariffe doganali ».

L'onorevole Nitti ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

NITTI. Onorevoli colleghi, se mi permetto oggi di richiamare la vostra attenzione su argomenti gravi e delicati, non è per motivi di controversia politica.

Il Ministero di agricoltura interessa tutta la produzione nazionale, su di essa son rivolti gli occhi del paese e tutti aspettano da esso indirizzo fecondo e sana iniziativa: ma dal Ministero di agricoltura viceversa viene sempre una nota di inerzia: è l'indifferenza, o è la sfiducia, o è la incoscienza.

Molte delle cose che io dirò non riguardano l'onorevole Cocco-Ortu, riguardano antiche consuetudini; onde le cose che enuncierò non hanno alcun carattere personale. Io desidero sieno vagliate serenamente come fatti che devono essere giudicati in sé e nei loro risultati e che non sono qui in alcuna guisa portati per amore di pettegolezzo o di scandalo.

Il Ministero di agricoltura, innegabilmente, è ridotto ad una grande accademia. Esso non è più il propulsore dell'agricoltura e dell'industria nazionale, ma segue lentamente, fiaccamente tutti i movimenti della produzione; e non solo si mostra di-

sadatto al suo compito, ma debole, in tutta la sua condotta.

Ormai il personale stesso del Ministero di agricoltura nella sua parte migliore e più intelligente sembra sfiduciato, scontento.

In questo Ministero, in cui un giorno erano gli uomini più autorevoli della burocrazia italiana, ora è un senso di depressione profonda. Non si ha nessuna fiducia nell'azione presente, ma ciò che è peggio si comincia a non avere alcuna speranza nell'avvenire.

Una serie di fatti hanno determinato la ascensione di persone non sempre degnissime, la permanenza in servizio di vecchi decrepiti e qualche volta l'introduzione di sistemi non lodevoli. Vi sono direzioni generali che sono in uno stato di vero e completo abbandono.

Chiunque di voi ha l'esperienza di quel Ministero deve notare ogni giorno queste cose; sotto ognuna di queste frasi può mettere facilmente dei nomi, e se i nomi non vale la pena di fare, è per non trasformare in un pettegolezzo una questione di ordine generale.

Ogni giorno nel Ministero di agricoltura che non può provvedere ai più urgenti bisogni, ogni giorno si moltiplicano scuole inutili, e vi è una grande facilità nello spendere inutilmente, mentre non si provvede al necessario.

Qualche volta in passato si sono premiate alcune forme non lodevoli di ciarlataneria e di coribantismo come a dire, il vino popolare, l'agricoltura militare, ed altre cose da Giannettino che non sono sempre adatte al prestigio ed alla dignità di un grande Ministero della produzione nazionale. (*Commenti*).

La direzione generale di agricoltura nel suo complesso è disordinata ed incerta.

L'uomo degnissimo che ne è a capo, pieno di cultura e di valore, uomo di grande erudizione (voglio dirlo senza alcuna ironia, perchè si tratta veramente di uno studioso eruditissimo) sembra mancare di iniziativa, o di energia, o di resistenza.

Ed allora tutta l'azione della Direzione generale, sotto la pressione di burocrati agrari, procede incertamente e caoticamente. Un giorno premeva la più grande operosità: ora è la stasi continua.

L'Italia avrebbe più che mai bisogno di una politica di Stato diretta a stimolare la produzione, o almeno a non ostacolarla. Si può dire che siamo su questa strada?

I nostri elettori, che hanno l'ingenuità di attendere dal Ministero di agricoltura una politica economica rinnovatrice, i nostri elettori hanno proprio ragione di esser contenti!

In uno stato veramente caotico è l'Ispettorato generale dell'industria e del commercio; ormai molti dei servizi che ne dipendono non funzionano più; il servizio delle informazioni commerciali, permettete la parola, è una parodia; l'uomo ingenuo che avesse la curiosità di rivolgersi al Ministero per notizie commerciali ne saprebbe assai meno di prima.

Quell'ufficio non ha locali, non ha personale, non ha biblioteca commerciale, non ha archivio, non ha insomma nessuna importanza. L'ufficio dei trattati e delle convenzioni commerciali non esiste che di nome. Tutto il servizio delle Camere di commercio, che sarebbe tanto importante e per il quale lo Stato delega alle Camere di commercio un diritto sovrano, come quello di imporre tasse, non esiste; eppure sappiamo come le Camere di commercio vadano in quasi tutta Italia. (*Approvazioni*).

Il servizio dei delegati commerciali all'estero manca di orientazione; tra i delegati all'estero ve ne sono alcuni molto intelligenti ma i loro rapporti sono pubblicati solo qualche volta come curiosità in quel grosso bollettino che tutti si affrettano a non leggere. (*Si ride*). E poi questo insieme di rapporti non ha nessuna coordinazione, per modo che anche le buone attitudini dei più intelligenti delegati non possono avere pratica esplicazione.

Vi è l'ufficio del lavoro, che ha un'attività talora un po' tumultuaria, ma che, lo dico lealmente, ha un'attività vera e reale; si può forse muovere qualche appunto all'indirizzo di quell'ufficio, ma non si può in complesso disconoscere il valore delle iniziative che esso ha preso.

Non vi è che l'ufficio del credito e della previdenza, che realmente funzioni, non solo per la dignità e la serietà del capo, ma per una certa continuità; anche su di esso potrei fare alcuni rilievi, ma bisogna tener conto dei mezzi di cui dispone e delle difficoltà che incontra.

In quanto all'ufficio della proprietà intellettuale nulla si è fatto per rinnovarlo e per renderne l'azione efficace.

Ma in un servizio vi è addirittura il caos: la statistica.

L'onorevole Cocco-Ortu, interrompendomi mentre parlavo sul bilancio dell'istru-

zione pubblica, disse che le mie statistiche non erano esatte. Non so di quali statistiche parlasse.

Io forse ho il torto di essermi anche occupato di statistica e di avere piegato la mente a quelle ricerche. Però sono molto lieto di aver appreso che l'onorevole Cocco-Ortu si sia dato a questo genere di indagini; sono sicuro che, avendo trovato un ufficio molto male organizzato, dedicherà la sua nuova competenza e la sua antica attività a trasformarlo.

Il direttore generale della statistica, come Carlomagno, non firma e non scrive. (*Si ride*). Tutti dicono che è stato un patriota; molti affermano che ama la letteratura; i suoi amici raccontano che egli compulsi, come si dice in stile solenne, i dizionari e si occupi molto delle prefazioni.

Tutto ciò può essere vero; ma la verità è pure che l'ufficio di statistica è ridotto in uno stato indecoroso, tanto che è ormai il peggiore d'Europa. (*Commenti*).

Le statistiche ufficiali italiane, che un tempo, se non erano, come si è detto, le prime (l'ufficio si incaricava spesso più di confronti internazionali che di ricerche dirette) pure qualche valore aveva, è ormai un ufficio non solo male organizzato, ma che funziona estremamente male. L'onorevole Valli disse a tal proposito cose molto gravi, ed io non le ripeterò.

Onorevoli colleghi, la verità è che in Italia la statistica non esiste. Il decreto reale del 9 gennaio 1887, che riordinava il servizio di statistica, stabiliva quali dovessero essere i lavori della direzione generale e ne determinava la periodicità; ebbene quel decreto, che pure non è stato mai abrogato, non è applicato. A norma di esso dovrebbero essere pubblicate annualmente: la statistica dell'emigrazione, che invece si pubblica ogni biennio; la statistica del movimento degli infermi negli ospedali, che non si pubblica più dal 1887; la statistica dell'insegnamento primario, che si fece fino al 1895-96, e poi si pubblicò soltanto per il 1898-99 e il 1901-902.

La statistica dell'istruzione secondaria non fu più pubblicata dopo il 1893-94; quella dell'istruzione superiore, l'ultimo volume della quale si riferisce al 1894-95, riguarda quasi preistoria. La statistica dei bilanci comunali e provinciali, che avrebbe ora tanta importanza quando parliamo di riforme delle finanze locali, arriva fino al 1899. La statistica del movimento degli

impiegati e dei pensionati non si pubblica da venti anni.

La statistica dei prezzi di alcune derivate manca dal 1895. La statistica dei bilanci delle Camere di commercio non fu mai rinnovata dopo il 1883-84. L'Annuario statistico (che, debbo riconoscere, è molto mal fatto, e perciò appunto il Ministero, volendo risparmiarci il dolore di vederlo speso, lo pubblica solo ogni tre o quattro anni) vien fuori ad intervalli variabili e si chiama, solo per ironia, annuario. Eppure un annuario statistico semplice, bene ordinato, sarebbe tanto utile per gli uomini politici!

Le statistiche, che il decreto vorrebbe triennali, sono nella stessa condizione di abbandono; quella dei salari non fu più rinnovata dopo il 1888; quella dei debiti comunali e provinciali ha seguito la sorte della statistica dei bilanci comunali. La statistica delle banche di emissione si è arrestata al 1878.

La statistica delle banche popolari non si è pubblicata più dopo il 1893. La statistica delle casse di risparmio si è arrestata al 1876.

Le statistiche, che si dovrebbero pubblicare ogni quinquennio, hanno seguito la stessa sorte. La statistica delle tasse comunali si è arrestata al 1889. Il censimento degli impiegati e dei pensionati, che ora, che si discute tanto di organici di impiegati, avrebbe tanta importanza, non si fa più. La statistica delle società di mutuo soccorso è passata all'Ispettorato generale del credito e della previdenza.

Non parlo delle statistiche decennali, perchè il censimento all'estero non si rinnova dal 1881.

La statistica della produzione industriale non si è mai veramente fatta, e quella delle opere pie rimonta all'80.

Come vedete, non si è molto severi quando si dice che quest'ufficio va male. Eppure quest'ufficio ha degli impiegati ed io mi sono rivolto la domanda: quale è la loro occupazione abituale?

Per fare l'annuario ci dovrebbero essere tre impiegati e ve ne sono quattro. Parrebbe che l'annuario dovesse essere più annuale che mai; invece esce soltanto ogni tre o quattro anni, ed è mal fatto.

La statistica giudiziaria dovrebbe avere 21 impiegati di ruolo, e ne ha 22; quella demografica e sanitaria 19, e ne ha 23. La statistica dell'istruzione ha subito una notevole diminuzione, forse perchè l'istruzione sembra poco interessante; difatti il numero

degli impiegati, da cinque è sceso ad uno. In generale gli impiegati, che pure non sono in gran numero, e tra cui ve ne sono di molti intelligenti, non si sa bene di qual cosa si occupino.

Suppongo che, come il cane di Heine nelle grigie e piovose giornate d'inverno andava sotto le grondaie con la speranza di una percossa, che fosse una distrazione, quegli impiegati desiderano di avere qualche seccatura per avere qualche cosa da fare.

So che alcuni, vedendo che l'ufficio non pubblicava nemmeno il dizionario dei comuni italiani, disinteressatamente e con lodevole intenzione si sono occupati di fornire pubblicazioni a ditte private; l'hanno fatto perchè non sapevano che fare nell'ufficio.

Fra gl'impiegati ve ne sono di molto buoni, ma la direzione manca.

Ora può essere tollerato un simile stato di cose?

Bisogna riconoscere che i fondi stanziati in bilancio sono troppo poca cosa per un serio ufficio di statistica; ma bisogna del pari riconoscere che i risultati, che si ottengono, sono veramente tanto scarsi da non compensare nemmeno il piccolo sacrificio attuale.

Da quando l'onorevole Cocco-Ortu è a capo dell'amministrazione mi aveva promesso di interessarsi della statistica. Ma è accaduto forse che si è persuaso che gli impiegati avevano poco da fare, ed ha diminuito il loro numero.

Ormai vi sono quattro impiegati di ruolo di meno e sette avventizi.

Una voce dal Centro. Ha fatto bene!

NITTI. Magari avrà fatto bene, ma rimane sempre la questione: che cosa si vuol fare per l'ufficio di statistica? Può funzionare un ufficio in questa forma addirittura stravagante?

Non ripeterò tutti i luoghi comuni sull'utilità della statistica; ma nessuna persona seria può ritenere che un ufficio di statistica, nelle condizioni in cui è il nostro, possa più oltre durare.

Il Consiglio superiore di statistica non si riunisce più dal 1900. Preparò il censimento del 1901, poi non si riunì più. I membri di quel Consiglio ebbero parecchie conferme, per un ufficio che ignoravano, perchè non avevano mai preso parte alle sedute del Consiglio superiore!

Dunque le pubblicazioni dell'ufficio di statistica sono brutte; in compenso sono

rare; questo è il solo vantaggio che abbiamo; ma questa rarità delle pubblicazioni in verità non è compensata dalla spesa, che sopportiamo, che, se pure non è grande, potrebbe nondimeno essere impiegata molto meglio.

Da qualche anno a questa parte (e torno nuovamente a dichiarare all'onorevole Cocco-Ortu che non mi rivolgo soltanto alla sua amministrazione) si cerca di reprimere i migliori; spesso le attività migliori sono state soffocate, mentre molti di quegli uomini, che si prestavano alla *réclame*, alle fiere di vanità, a tutte quelle cose strane e inutili, che spesso illudono il pubblico, sono stati messi avanti. Noi temiamo che fra qualche anno, se andrà via il commendatore Siemoni (ciò che forse in questo momento non è augurabile) ai posti più alti di quel Ministero potranno essere destinati gli uomini di attitudini coribantiche. (*Si ride*).

Raccomando vivamente all'onorevole ministro di pensare a tutte le responsabilità che gli pesano; so delle sue buone intenzioni, e son sicuro che, se dovrà provvedere a nuovi organici, oserà rompere interessi e tradizioni non lodevoli, e vorrà scegliere uomini degni e competenti, e non premiare attitudini e indirizzi non degni o pericolosi.

Da qualche tempo a questa parte una vera anarchia regna tra gli impiegati del Ministero, poichè si consente ad alcune cose che tutte le leggi vietano e che la convenienza dovrebbe impedire.

Vi sono impiegati, di cui potrei fare i nomi (ma parrebbe denunzia, e preferisco non farli), con missioni fantastiche.

Il ministro non può negare fatti, ch'egli stesso conosce e che sono a conoscenza di molti.

A capo dell'ispettorato generale dell'industria e del commercio è stato finora il commendatore Callegari, il quale ha avuto molti meriti, anche quello di contribuire, secondo alcuni, alla caduta del Ministero Fortis, in quanto fu forse uno dei responsabili del *modus vivendi* con la Spagna. (*Si ride*).

Ora il Callegari si trova in una situazione delle più stravaganti. È in aspettativa, e non dovrebbe esser più al Ministero; ma nello stesso tempo è nientemeno che vice direttore generale dell'Istituto italiano di credito fondiario.

Che cosa significa questa strana situazione? Ho persino dubitato che la cosa fosse verosimile; ma poi nell'ultima relazione agli azionisti di quell'istituto ho trovato

alcune parole, che hanno dileguato completamente ogni dubbio che potevo avere.

In quella relazione è detto, senza alcun mistero, il commendatore Callegari è stato nominato vice direttore dell'Istituto di credito fondiario. E al Ministero di agricoltura, è tuttora in aspettativa! Il ministro potrà dirmi che l'aspettativa non può essere negata; ma io dico che le leggi relative agli impiegati dello Stato vanno onestamente interpretate. L'aspettativa per motivi di salute va concessa quando vi siano veri motivi di salute; l'aspettativa per motivi di famiglia va concessa quando vi siano veri motivi di famiglia.

Ma, quando si tratta di un alto funzionario che è a capo di un delicatissimo servizio, ed il quale qui a Roma, sotto gli occhi del ministro di agricoltura, è a capo di un Istituto, che è sotto la vigilanza dello stesso Ministero, e ha per legge un delicato monopolio, che dà luogo anche ora, almeno nella forma in cui è esercitato, a vivaci controversie giudiziarie: quando si tratta di un funzionario, che si trova in questa strana situazione, l'aspettativa non deve essere concessa, e se è stata concessa è stata concessa molto male.

Questi esempi non sono rari, onorevole ministro: ve ne sono altri, e gliene potrei citare molti. Vi è, per esempio, a capo dell'istituto della scuola media di studi commerciali a Roma un egregio professore, che, viceversa (questa non è colpa sua), è in aspettativa al Ministero dell'istruzione. Quindi accade questo fatto singolarissimo: che egli sta bene agli effetti del Ministero di agricoltura e sta male agli effetti del Ministero dell'istruzione. (*Si ride*). Questo mi fa ricordare il verso del poeta romanesco in cui il popolano dice che scazzotta l'individuo, ma rispetta il principio. (*Si ride*).

So che il professore in parola ha realmente motivi di malattia; ma preferirei che casi simili non si verificassero. Meglio è pagar bene il direttore di una scuola, e chiedergli che si dedichi interamente a quell'ufficio.

Ma vi sono cose molto più anormali. V'è un impiegato del Ministero di agricoltura, un vice segretario, che da parecchi anni è sempre in aspettativa, contro le leggi dello Stato. E l'aspettativa da parecchi anni è stata concessa per motivi di salute e per motivi di famiglia. Ora l'impiegato, di cui parlo, ha tanta salute che stà a Pietroburgo, e così pochi motivi di famiglia che ha seguito le grandi guerre internazionali e le

ha descritte. Il ministro non può ignorare il suo nome, perchè, se apre i giornali della sera troverà la firma di quell'egregio funzionario. Non posso fare all'onorevole ministro il torto di supporre che non legga i giornali e non ami la buona prosa. Or perchè non ha provveduto? e perchè non provvede?

L'onorevole ministro può dirmi che la cosa precede il suo Ministero: e che importa? Fatti simili non devono essere tollerati, e quando sono noti bisogna subito eliminarli.

Da qualche tempo a questa parte l'Italia ha una invasione di scuole commerciali: l'Italia purtroppo ha la specialità delle creazioni scolastiche inutili. Fra i tanti primati, che la fervida mente di Vincenzo Gioberti ideò, non pensò a questo. Quante scuole inutili!

Quante volte, sotto l'aspetto della civiltà e del progresso si formano istituzioni parassitarie! E per alcuni individui abbiamo visto inventare (anche nel vostro Ministero, onorevole ministro) scuole fantastiche ed inutili, quali non se ne trovano in alcun paese. E si sono impegnati fondi di bilancio per cose superflue o non necessarie.

Quasi tutte le nostre istituzioni scolastiche sono deboli, perchè manca loro il modo di funzionare, perchè sono in condizioni molto difficili per scarsezza di bilancio; le dotazioni degli attuali istituti sono assolutamente scarse o inadeguate. Eppure, invece di dotar bene quelle scuole, che abbiamo, ne accresciamo inutilmente il numero. Potremmo avere poche istituzioni buone e serie; finiamo, invece, con creare nuovi organismi rachitici, e con indebolire di più ciò che esiste ora.

Questo fenomeno di parassitismo, questo sviluppo anormale deve essere in tutti i modi combattuto, perchè rappresenta appunto una delle forme più caratteristiche e pericolose di quello spirito della borghesia, che ho tante volte deplorato, per cui si cerca in tutti i modi di trovare degli impieghi, di accrescere tutte le istituzioni, anche le più parassitarie, per poter collocare i figliuoli.

L'onorevole ministro si rallegrò in un suo discorso di quelle scuole medie di commercio, che egli (è la sua frase) chiamò una formazione nuova e con indole schiettamente italiana. Speravo che l'Italia avesse fatto qualche cosa di meglio, in verità. Di quelle scuole qualcuna funziona abbastanza bene. Ma quelle scuole nella maggior parte sono una duplicazione delle sezioni di ragio-

neria degli istituti tecnici. (*Denegazioni del ministro di agricoltura e commercio*).

L'onorevole ministro nega: quando avrò l'onore di replicare, risponderò ai suoi argomenti.

Perchè egli mi dirà (e lo prevedo fin da ora) che l'indirizzo che si dà all'insegnamento, è diverso, o dovrebbe essere diverso; e io gli dimostrerò che l'indirizzo è identico, ed anche è spesso più basso nelle medie di commercio.

Ma il male maggiore è nell'abuso dell'insegnamento superiore tecnico e commerciale. Avevamo tre scuole superiori di commercio, povere di materiale, di mezzi e di scolari. Milano ne ha fatta un'altra, e Torino ne ha fatta un'altra. Le nostre vecchie scuole di Bari, Genova e Venezia erano in condizione di grande povertà di alunni: tre scuole con meno di 300 alunni. Potevano funzionare bene? Non era dovere nostro dotarle largamente e rinnovarle? Ci siamo messi, invece, da qualche tempo per una via falsa, sacrificando la realtà alla parvenza.

Abbiamo inventato il titolo di dottore in commercio; titolo molto strano e bizzarro, che dimostra appunto come coloro che vanno a quelle scuole non abbiano nessuna volontà di fare i commercianti. (*Si ride*).

Poi è venuto l'istituto Bocconi, un istituto privato che va abbastanza bene. Poi improvvisamente è sorto, come un fungo, quasi inaspettatamente, sui fondi dei vari capitoli, questo istituto di studi commerciali di Roma, che ha avuto un'origine molto strana ed oscura.

Povero Nasi! così vagante come egli è per il mondo, così sbattuto dagli avvenimenti, così infelice per tante ingiustizie ed esagerazioni, per colpe sue e soprattutto non sue! Povero Nasi, poteva egli prevedere che le cose, che sono state rimproverate a lui, sarebbero state di gran lunga peggiorate!

Voi ricordate, onorevoli colleghi, che la causa più grande di rancore contro il Nasi fu la creazione della così detta scuola diplomatica coloniale. Insorse la Giunta generale del bilancio; se ne parlò male in questa Camera e fuori; protestò la Facoltà giuridica di Roma; vi fu lotta nel Consiglio superiore dell'istruzione. Eppure si trattava di una piccola scuola diplomatica coloniale, che sorgeva umilmente, tisticamente, all'ombra, direi, sotto la protezione, della Facoltà di giurisprudenza. Faceva male, forse? Ma lo scopo era modesto: piccoli fondi in bi-

lancio, due o tre cattedre di straordinario e qualche incarico. Dopo, il disegno semplice e modesto si è andato per via accrescendo e sviluppando. Gli appetiti sono sorti, ed allora si è pensato ad insegnamenti così strani, così nuovi, così farraginosi che è quasi impossibile spiegarsi come un istituto simile sia stato concepito da una mente abituata agli studi scientifici.

Dunque, il Nasi si contentava di un piccolo istituto annesso alla Facoltà di giurisprudenza con alcune cattedre di straordinario e pochi incarichi. Più tardi (e non solo sotto il suo Ministero, onorevole Cocco-Ortu, anche prima, perchè so che il movimento è di più antica origine) si è cercato di fare un lavoro sotterraneo (questi lavori in generale sono sotterranei) per far sorgere inaspettatamente questo organismo di un istituto superiore di studi commerciali.

Così questo istituto è sorto con una relazione e con un decreto, che porta la firma dell'onorevole Cocco-Ortu e di parecchi dei suoi colleghi di Gabinetto. Ed è sorto senza legge.

L'onorevole Cocco-Ortu e i giuristi del suo Ministero sostengono che non occorre una legge. Non occorre, perchè, data la legge del 1878 e l'articolo 82 della legge 15 luglio 1906, che determinano le attribuzioni del Ministero di agricoltura, essi dicono non essere necessaria la legge.

Strano Ministero che può far tutto! Mentre altrove la nomina di un incaricato, o di un umile straordinario, è controllata in tutti i modi, in questo Ministero può sorgere, non dico una Facoltà, ma una strana Università (Università almeno per il numero degli insegnanti) senza nessuna legge, impostando, lentamente infiltrando nel bilancio, alcune spese, che poi si gonfiano per via e si arrotondano col contributo di bilanci di altri Ministeri. Perchè anche nel bilancio dell'istruzione, forse per attenuare l'impressione della spesa addossata al Ministero di agricoltura, si è infiltrato un contributo per questo così detto Istituto superiore di studi commerciali di Roma.

Dunque questo istituto è sorto senza legge.

Le cose, che si concepiscono nell'errore, dice il grande tragico inglese, finiscono nel male. Temo che questa scuola finirà, prima o dopo, con la stessa facilità con cui è sorta. L'impresa del Nasi, non ha durato; può questa impresa, che è ancora più disordinata, aver fortuna? può soprattutto avere una funzione utile, quando è così male or-

ganizzata e non si fanno i metodi e gli scopi? Si è detto che era necessario che sorgesse qui in Roma qualche insegnamento per gli attuari; ebbene; bastava dare, nell'Università, uno o due incarichi, e magari creare una cattedra, se necessaria. Ma invece quanti insegnamenti strani son sorti, e quante aspettative, e quante speranze! Nascono nuove materie e nuovi insegnamenti come funghi, e sono insegnamenti che non si trovano in nessun paese del mondo e sono creati per determinate persone.

Non oso dire, onorevole ministro, che questa sia la sua volontà: farei torto a me, credendolo, ed a lei, supponendo che una cosa così ingiusta sia nel suo pensiero; ma questo è il risultato. Questa nuova scuola è sorta con tre intere Facoltà. Pare impossibile. Mentre il Nasi si contentava d'una scuola modesta (e n'ebbe tanti dolori), ora sono sorte tre intere Facoltà. Vi è una scuola superiore di matematica finanziaria ed attuariale; vi è una scuola superiore coloniale; vi è infine una scuola superiore di commercio e di merceologia!

Queste tre Facoltà, create tutte senza legge, sono collegate tra loro e formano un vasto complesso di discipline male organizzate e del tutto stravaganti.

Ora le leggi attuali, che regolano gli organici degli impiegati, consentono che si creino simili situazioni? È possibile che si creino, senza leggi, organici nuovi? È possibile che si crei un così largo numero, non dico di funzionari (e vi sono anche funzionari) ma d'insegnanti, retribuiti dallo Stato, senza nessuna autorizzazione di legge? Tutto ciò è quasi inverosimile. Mi hanno detto che si pensava d'introdurre qualche disposizione nella legge di Roma, come un riconoscimento dello stato di fatto. Il figliuolo, dunque, non è nato legittimo, ma sarebbe legittimato.

Trista situazione, perchè, quando un argomento di questa materia viene introdotto di straforo in una legge speciale, vuol dire che non si vuol discutere. (*Commenti*). Miglior cosa sarebbe stato presentar qui il disegno di legge e discuterlo; allora avremmo visto se veramente valesse la pena di creare altre scuole superiori di commercio, quando quelle che esistono quasi non possono funzionare per povertà di mezzi o per mancanza di alunni. Quale ripartizione assurda d'insegnamenti! In questa scuola, come vi ho detto, vi sono tre sezioni; vi si trovano insegnamenti, di cui

non è quasi esempio in alcuna scuola superiore di commercio. Nella cosiddetta scuola superiore di matematica finanziaria ed attuariale si trovano tutti insieme riuniti gli insegnamenti di matematica pura, analisi algebrica, geometria analitica, calcolo infinitesimale, calcolo delle differenze finite, ecc., diritto commerciale e industriale, ragioneria, storia e legislazione degli istituti di credito e previdenza, statistica industriale e commerciale, legislazione sociale, e via dicendo.

Permetta, onorevole ministro, che le chieda un chiarimento: che cos'è la legislazione sociale in una scuola di matematica attuariale? Sono forse le poche nozioni sugli istituti di previdenza, sulla assicurazione obbligatoria? E occorre per essa una cattedra? Nella scuola superiore coloniale, che è come la seconda Facoltà, la fantasia italiana è diventata anche più fervida. Oltre gran parte delle materie della Facoltà di giurisprudenza (una nuova Facoltà di diritto, composta male e non autorevolmente) si trovano materie come il diritto penale internazionale, il diritto commerciale internazionale comparato, il diritto diplomatico e consolare, la legislazione doganale, il diritto diplomatico consolare, la storia del commercio, l'etnografia comparata, la legislazione comparata dell'emigrazione, la geografia commerciale e coloniale, la legislazione interna e internazionale sul lavoro, la legislazione sanitaria internazionale e l'igiene coloniale (materia degna di considerazione, anzi di sconsiderazione, come dice lady Macbeth), l'economia politica, la scienza delle finanze, ecc.

Anche prendendo le materie, così come si trovano, riunite per gruppi, sono in tutto venti, oltre le lingue estere. Nessuna facoltà di giurisprudenza ha un numero sì enorme di materie obbligatorie. Che cosa è questo caos? Perché e per chi è stato creato? Può avere serietà scientifica e utilità pratica?

La terza sezione, la così detta scuola superiore di commercio e di merceologia, ha anche essa quattordici insegnamenti, oltre le lingue estere. E in gran parte a che servono e a chi servono?

Onorevoli colleghi, si tratta di un ampio meccanismo complicatissimo, con insegnamenti numerosissimi, che sono sorti non soltanto in una forma strana e ingiustificabile, ma che sono sorti anche in una forma antiscientifica: perchè non vi è scuola superiore di commercio, che possa vantare

qualche insegnamento creato a Roma... (*Interruzione dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio*). Se c'è, mi si dica la scuola, in cui a giovani usciti dalle scuole medie si insegna l'igiene coloniale. (*Commenti — Interruzioni*).

Ora vi sono insegnamenti, che sembrano creati quasi *ad personam* e che non si giustificano nè dal punto di vista scientifico nè da quello della convenienza. Anche nelle norme, onorevole ministro, si è seguito un procedimento che, lo dirò lealmente, a me spiace.

Si sono conferiti insegnamenti a molti uomini politici; e meglio era non far ciò, perchè gli uomini politici, quando debbono entrare nell'insegnamento, debbono entrarvi soltanto attraverso il concorso. (*Approvazioni*).

Si sono affidati incarichi a uomini politici degnissimi, ma che risiedevano fuori Roma o insegnavano in altra Università. Essi han fatto un vero sacrificio ad accettare; ma perchè chiedere loro tale sacrificio?

Voci. Chi sono?

NITTI. Lasciamo andare i nomi, non è necessario!

E si è andati anche più in là: si è data una cattedra di ordinario ad uno nostro collega, senza concorso. (*Interruzioni*). Non per l'articolo 69, come qualcuno di suggerisce, ma si è data questa cattedra senza concorso a un deputato.

Di quel deputato, che è mio amico, intendo parlare in maniera riguardosa; niuna delle mie parole deve dar luogo a un fatto personale.

Una cattedra ordinaria è stata dunque data al nostro collega, onorevole Ciappi. Dichiaro che ho molta simpatia per l'onorevole Ciappi; ho trovato in lui una modestia pari all'intelligenza. Si tratta di un deputato colto e desideroso di far bene; son sicuro anche che nell'insegnamento ha molte attitudini a far bene. Ma non si può dare una cattedra di ordinario a un deputato se non per concorso. Il giorno che si seguono di questi procedimenti, si creano precedenti pericolosissimi.

L'onorevole Ciappi è meritevole; ma il ministro non deve mai aver l'aria di distribuire favori. Oggi è una buona scelta; domani sarà una scelta cattiva.

Il collega Ciappi non aveva bisogno del procedimento che è stato seguito; credo che, se avesse preso parte a un concorso, molto probabilmente lo avrebbe vinto.

So che sull'onorevole Ciappi uomini competenti hanno espresso parere molto favorevole; io stesso, nella mia modestissima competenza, sarei stato lieto di dire una parola a favore del nostro collega. Ma è il procedimento, che non ammetto e non credo conveniente.

Non si può, onorevoli colleghi, seguire la trattativa privata quando si tratta di un uomo politico, di un deputato.

Noi siamo qui per esercitare un'azione di controllo, e un deputato soltanto per pubblico concorso può diventare professore ordinario.

Con precedenti di questo genere oggi si fa una buona scelta, domani se ne farà una cattiva; anche l'atto di giustizia prenderà aspetto di favore. Si dice che per alcune cattedre si ha in mente di provvedere, che forse per la legislazione sociale un altro insegnante è già *in pectore*. Orbene io desidero che qua dentro non sia scelto alcuno se non per pubblico concorso; e mi par legittimo desiderio quello di veder seguita la via maestra; perchè altrimenti il giorno, in cui si seguano i procedimenti ch'io biasimo, verremo anche a portare il sospetto nell'assemblea parlamentare. (*Commenti*).

Anche i concorsi, se si vuol farne, devono essere circondati di tutte le cautele: il giudizio deve essere affidato a elementi sicuri, si deve quanto più è possibile uscire dall'amministrazione e dalla politica.

Qualche volta mi capita di dispiacere spesso anche ai miei amici, o a quelli, che non sono miei amici, ma che stimo; non perciò credo che la sincerità sia obbligo minore.

Nelle scuole commerciali di Roma è stato chiamato Ernesto Nathan (persona pura e degna, e di cui voglio parlare con ogni riguardo) a insegnare; e so ch'egli insegna non solo volenterosamente, ma disinteressatamente. Ma il titolo dell'insegnamento dato a lui mi ha prodotto una certa sorpresa: «etica commerciale». È un insegnamento in verità un po' nuovo (*Ilarità*), e che non entra nel quadro solito degli insegnamenti commerciali.

Sui pochi concorsi, che si son banditi, molte cose dovrei dire. Il ministro ha creato la scuola, senza il Parlamento; il ministro crea le commissioni di concorso senza lo aiuto di corpi tecnici. Quale responsabilità! Così accadono cose strane: si trattava di provvedere per esempio a una cattedra di geografia commerciale; voi supponete che il ministro abbia chiamato cinque

geografi? No: il ministro ha chiamato nella commissione i nostri colleghi onorevoli Pantano e De Marinis e il capo dell'ufficio coloniale, commendatore Agnesa, un professore di storia e un solo professore di geografia, il Porena.

L'onorevole Pantano sa quale profonda simpatia abbia per lui; ma, per quanto voglia adularlo proprio non posso spingermi ad adularlo sino al punto da credere che i suoi colleghi e lui siano geografi commerciali. (*Ilarità*).

PANTANO. Si trattava di geografia commerciale e coloniale!

NITTI. Cose coloniali, in realtà! (*Ilarità*).

Dopo di aver preso atto che si trattava di geografia e commerciale e coloniale, devo manifestare la stessa sorpresa per l'egregio commendatore Agnesa, che è a capo dell'Ufficio coloniale, il quale, a quanto io sappia, non ha mai scritto di geografia commerciale.

SANTINI. Appunto per questo lo hanno nominato!

NITTI. Il commendatore Agnesa, dice il collega Santini, è stato appunto per questo chiamato. Non dubito delle attitudini di tutti gli egregi componenti le Commissioni. Ma le Commissioni devono essere composte di tecnici; coloro, che ne fan parte, devono, per la loro stessa professione, che è come un segno esterno, una marca per il pubblico, essere garanzia di scelta avveduta e intelligente.

La Commissione ha proposto il professore Grossi. Ora contro il professor Grossi vi era stata una inchiesta, ed un commissario di quella inchiesta era stato proprio l'attuale sottosegretario del Ministero degli esteri. Mi affretto a dire che quella inchiesta fu fatta senza nessuna garanzia per l'interessato e in forma non conveniente. Ma allora quale situazione si crea?

In tutti i casi le Commissioni devono essere composte di tecnici e nella Commissione di cui parlo, sopra cinque componenti vi era un solo geografo. L'onorevole Pantano che è un uomo di alta rispettabilità...

PANTANO. Domando di parlare per fatto personale.

NITTI. ... e che ha tanta buona volontà (ed anche gli altri membri della Commissione l'hanno avuta), converrà con me che, quando si crea una Commissione fuori delle forme consuete nel mondo scientifico, si corre il pericolo di giuste recriminazioni. Anche l'opera più imparziale diventa sospetta e dà luogo a doglianze e a proteste.

Fra i tanti insegnamenti del così detto Istituto superiore di studi commerciali di Roma vi è quello dell'igiene coloniale. L'onorevole Sanarelli, interrompendomi, mi dice che d'igiene coloniale non me ne intendo. Egli senza dubbio se ne intende; ma, consentitemi che dica che se ne intende un po' troppo.

Io vorrei, proprio in questo caso, incitare l'onorevole ministro a seguire i metodi sani, e non i metodi Sanarelli. (*Si ride*). L'igiene coloniale verrebbe insegnata a persone, che non hanno se non la licenza liceale, e a cui è ignoto qualsiasi studio di fisiologia, di anatomia e di patologia. Non me ne intendo; sarebbe strano se m'intendessi di queste cose, o se fingessi di intendermene. Ma voi stessi, onorevoli colleghi, avete la stessa sorpresa che ho io. Poichè questa cattedra è estremamente sospettata per la sua origine, io, onorevole ministro, le rivolgo una domanda, e cui spero risponderà. Crede proprio che questa cattedra sia necessaria? Se la crede necessaria, la metta subito a concorso senza rinvio; poichè solo allora riconosceremo che è stata almeno nella sua mente una necessità di ordine scientifico. Se si ritarda più oltre nel mettere a concorso questa cattedra, le ingiuste voci messe in giro si troveranno senza dubbio accreditate.

Lo stesso desiderio, onorevole ministro, desidero esprimerlo per l'insegnamento di legislazione sociale. Non ha niente a che fare con l'igiene coloniale; ma nella pubblica opinione, o almeno nella pubblica maldicenza, queste due cattedre son considerate come la stessa cosa, o come il prodotto delle stesse cause.

Ed ora vengo all'ultima parte della mia interpellanza, che riguarda anche il ministro delle finanze. Sono proprio lieto che sia qui presente il mio amico onorevole Lacava; egli non ha alcuna responsabilità delle cose che dirò, e perciò non ho diretto la mia interpellanza a lui. Sono sicuro che, quando avrà esaminato la questione a fondo, provvederà nel modo più conveniente per la parte che lo riguarda.

Onorevoli colleghi, già sapete che il Ministero di agricoltura ha poco da fare; tanto poco da fare che in qualche ufficio, come quello della statistica, gli impiegati devono avere la preoccupazione di passare la loro giornata. Eppure il Ministero di agricoltura ha abbandonato o non ha voluto i servizi per l'emigrazione, le colonie, il servizio zoiatrico; ha abbandonato una quantità di

servizi, non si sa perchè, appunto perchè mancava la coscienza delle funzioni che deve avere. Ora inaspettatamente, stranamente, è apparso nella *Gazzetta Ufficiale* un decreto che porta la data del 15 dicembre 1906.

COCCO-ORTU, ministro di agricoltura, industria e commercio. Novembre.

NITTI. Tanto peggio. Quel decreto fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* il 13 marzo 1907. Questi ritardi accadono qualche volta, ma appunto perciò destano una certa inquietitudine.

Che cosa dispone quel decreto? Dispone che al Ministero delle finanze sia stabilita una Commissione dei trattati di commercio, una vera Commissione per il regime economico doganale. E va molto più in là, violando lo spirito delle leggi: stabilisce in un articolo uno speciale ufficio a questo scopo. Badate che un ufficio nuovo può essere stabilito solo per legge. La Corte dei conti per alcune irregolarità formali non ha voluto registrare il decreto e lo ha poi registrato con riserva. Ora al Ministero di agricoltura esiste già, e fu creata, credo, dal collega Salandra con decreto 25 ottobre 1899, una Commissione per il regime economico doganale; inaspettatamente si è creata una seconda Commissione presso il Ministero delle finanze! Perchè?

Tutto ciò dipende esclusivamente da caso o da errore, oppure è il prodotto di un insieme di circostanze e di desideri? Mi hanno detto che un uomo insigne, di cui bisogna sempre parlare non molto riguardo, abbia suggerito il provvedimento. Ne dubito; ma se anche l'illustre nostro collega, di cui si parla, avesse indicato il provvedimento, non me ne dorrei meno. Anche i savi errano. Qui non si comprende addirittura l'indole del provvedimento. Quando un ufficio già esiste, se ne può creare un altro della stessa natura in altro Ministero non competente, o almeno competente solo sotto alcuni aspetti?

Io ritengo, onorevole ministro, sia per lei grave offesa togliere al suo Ministero un ufficio così importante, e che riassume, o dovrebbe riassumere tutta l'attività dei singoli uffici, per trasportarlo al Ministero delle finanze. Ma, onorevole Coccu-Ortu, che farà ella come ministro di agricoltura, il giorno in cui le toglieranno anche il servizio dei trattati di commercio? È il ministro di agricoltura e commercio che deve essere vigile custode della produzione nazionale; il Ministero delle finanze deve avere una fun-

zione essenzialmente fiscale. Il Ministero di agricoltura industria e commercio è il Ministero della produzione, e deve considerare tutti i problemi dal punto di vista della produzione. Il Ministero delle finanze deve considerare le dogane come tutte le entrate, essendo soprattutto il Ministero fiscale, il Ministero delle entrate.

Onorevole ministro, può ella dunque tollerare questa strana situazione per cui la più delicata delle funzioni del Ministero di agricoltura, la funzione dei trattati di commercio le viene nella realtà tolta?

È lei, onorevole ministro, che deve essere a contatto di tutti i produttori nazionali; è lei che deve essere a contatto degli industriali e degli agricoltori; perchè il ministro delle finanze, ripeto, si deve occupare soprattutto della riscossione delle imposte. Ora questo snaturamento delle funzioni del Ministero di agricoltura, questo rovesciamento morale della sua dignità, può essere da lei consentito?

Onorevole ministro, le rivolgo questa domanda nel suo interesse; sono sicuro che ella sentirà tutto il peso della sua responsabilità e indurrà il suo collega delle finanze a revocare un decreto, che non solo costituisce una illegalità, ma soprattutto snatura una grande funzione di governo. Se la Commissione per il regime economico doganale non funzionava o mal funzionava al Ministero di agricoltura, bisognava rinnovarla e non già sopprimerla.

Onorevole ministro, se qualche cosa mi è accaduto dirle di spiacevole, vorrà considerare che non mi sono occupato della sua persona e ho voluto mirare solo al pubblico interesse; ho trascurato tutto ciò, che poteva avere carattere di personalità, ho ammessa la sincerità delle sue intenzioni.

Il mio discorso non ha avuto nemmeno intenzione politica, almeno agli effetti della situazione; a che servirebbe?

L'onorevole Giolitti ha tale maggioranza che possiamo discutere ora tutte le questioni, senza preoccuparci dei risultati della discussione sulla compagine parlamentare. Un Governo in pericolo pensa soprattutto a difendersi; ma voi, che non dovete difendervi, avete l'obbligo di fare e di operare; la sicurezza, che voi avete del governo, vi dà una grande responsabilità.

Onorevole ministro, l'invito non a rispondermi con affermazioni generali; ho parlato di fatti e di cose e attendo risposte concrete. (*Bravo! — Bene!*)

PRESIDENTE. Onorevole Pantano ella

ha chiesto di parlare per fatto personale: lo indichi.

PANTANO. Il fatto personale c'è, ed è concreto.

Il mio egregio amico e collega Nitti, accennando alla Commissione nominata dal Governo per il concorso alla cattedra di geografia commerciale coloniale: ha detto che una gran parte della Commissione era composta di incompetenti e mi ha fatto l'onore di additarmi come capo degli incompetenti. (*Si ride*).

Poi, con parole abbastanza eleganti, come è suo costume, ma vaghe, faceva quasi supporre che si trattasse di una Commissione composta in modo da pesare, sia pure involontariamente, sulla scelta dei candidati.

NITTI. No, non ho detto questo!

PANTANO. Per lo meno non ne aveva l'intenzione.

Ora ho bisogno di chiarire l'una e l'altra cosa.

Quanto alla questione di competenza, confesso che è la prima volta che ho fatto parte di una Commissione di esami per concorso a cattedre. Non ho nè la dottrina nè la competenza del mio collega, che fa parte così spesso di Commissioni di esame di questo genere; ma mi parve che non potessi rifiutarmi alle cortesi insistenze del mio successore nel Ministero di agricoltura e commercio, di partecipare ad una Commissione, che doveva occuparsi di materie, di cui era parte integrante la questione coloniale, della quale, in correlazione intima col problema dell'emigrazione, ho dovuto occuparmi in questa Camera e fuori, e che poteva perciò non rendere inutile la mia presenza nella Commissione esaminatrice; tanto più che ebbi la formale anticipata assicurazione che avrebbero fatto parte della Commissione stessa due eminenti geografi italiani.

Chiarita così la prima parte del fatto personale vengo alla seconda.

Il collega Nitti ha rilevato, quasi come un fatto degno di censura, che dalla Commissione venisse indicato come primo fra i concorrenti, il professor Grossi.

Prego i colleghi di prendere visione del deliberato della Commissione...

COCCO-ORTU, ministro di agricoltura, industria e commercio. L'ho qui.

PANTANO. ...che fu presa nel modo più scrupoloso, dopo un esame lungo e minuzioso, che forse difficilmente in casi simili si fa, ed in cui vennero compulsati

col più alto rigore scientifico tutti i titoli dei vari concorrenti.

Vi fu, è vero, una divergenza fra i due professori di geografia e gli altri loro colleghi in questo concetto direttivo: ritenevano, cioè, i due eminenti professori di geografia che nella classificazione dei candidati dovessero avere sulle altre conoscenze un valore preponderante quelle specialmente geografiche: mentre riteneva la maggioranza, che, trattandosi di una scuola superiore coloniale, dovessero avere carattere premamente le conoscenze commerciali e coloniali, tenuto anche conto che a questa scuola si accede dagli istituti tecnici, dove gli alunni hanno già appreso i primi elementi indispensabili delle nozioni geografiche. Prevalse a maggioranza questo criterio, si fu unanimi nel dichiarare il professor Grossi, notevolmente superiore agli altri pei titoli presentati in siffatte materie e classificato per il primo.

Dice l'amico Nitti: ma forse si ignorava che relativamente al Grossi aveva già inquisito una Commissione d'inchiesta... (*Interruzione del deputato Nitti*).

PRESIDENTE. Onorevole Pantano, ma ella esce dal fatto personale!

PANTANO. No, onorevole presidente. Debbo dichiarare anche questo: che, per quanto dalla Commissione dovesse esulare qualunque altra indagine, che non fosse quella sui titoli dei concorrenti, sui quali soltanto era chiamata a pronunziarsi, tuttavia venne in linea puramente economica ventilata in seno ad essa questa condizione relativa al Grossi, con la contemporanea assicurazione che i documenti relativi a tale vertenza erano stati esaminati al Ministero di agricoltura e commercio, e non costituivano pel Grossi ragioni di eventuale pregiudizio nel concorso. Del resto, ripeto, tale questione esulava dal nostro mandato puramente scientifico.

Ma devo dire un'altra cosa. Ella, onorevole Nitti, ha portato qui una questione delicata verso una persona oggetto di continue suspicioni. Contro queste suspicioni, su richiesta dello stesso Grossi, venne dal ministro degli affari esteri nominata una Commissione di inchiesta. Questa Commissione inquisì, ma non diede, o non volle mai render pubblico il suo verdetto, nonostante le richieste del Grossi, il quale per giunta non fu mai chiamato per difendersi dalle accuse. Ora io, che verso il Grossi non posso essere accusato davvero di condiscendenza, sento il dovere di di-

chiarare che, indipendentemente del caso specifico, questo di nominare Commissioni d'inchiesta, senza che queste si pronunzino o se ne renda noto il verdetto, e soprattutto senza sentire l'accusato, è metodo che, nonostante qualsiasi migliore intenzione, ha per solo risultato quello di inquinare la vita di un cittadino. Ed assicuro l'onorevole Nitti che non solo sul Grossi, in fatto di questioni coloniali e di emigrazione si sono ventilate accuse, ma ho dovuto sentirne mormorare io stesso contro amici cari, al di sopra di ogni sospetto, che ho dovuto smentire categoricamente. Poichè, quando si tratta della onorabilità di un cittadino, occorrono accuse formali e formali smentite: luce piena e non penombra.

Per tutte queste ragioni dichiaro che l'opera della Commissione esaminatrice fu, dal punto di vista scientifico perfettamente corretta, dal punto di vista morale assolutamente incensurabile. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. L'onorevole Nitti mi pone in imbarazzo con chiedere risposte precise e concrete alle molteplici domande che mi ha rivolto.

Il testo dell'interpellanza accennava a quattro fatti concreti, sui quali mi ero preparato a rispondergli. Invece egli l'ha svolta con tale ampiezza, ha talmente sconfinato, che mi trovo di fronte ad una interpellanza quasi nuova, tanto è diversa da quella annunciata. Non voglio supporre che ciò sia avvenuto per deliberato proposito. Ma io, che non ho molto facile la parola, e che non sono abituato alle più o meno meditate improvvisazioni estemporanee, non posso seguire l'interpellante nel vasto campo, in cui gli è piaciuto di spaziare.

Infatti l'onorevole Nitti ha risollevato molte questioni discusse già allorchè si esaminarono i due ultimi bilanci di agricoltura, industria e commercio; questioni anche da lui trattate, e sulle quali, resosi latitante, non attese la mia risposta. Se allora si fosse degnato di ascoltare le spiegazioni mie non avrebbe oggi riportato alla Camera gli stessi argomenti.

Tra essi è quello concernente i singoli servizi del Ministero, sui quali ha mosso critiche acerbe, segnalando deficienze di persone e di cose, dalla direzione generale di agricoltura a quella della statistica, dall'ufficio di ispezione dell'industria e del commercio, alle scuole.

Ora mi è facile ricordare che, quando si discusse il mio bilancio, non esitai a riconoscere alcune di quelle deficienze, ed ammiisi espressamente la necessità di provvedere ad un migliore assetto di tutti i servizi, pur facendo la tara alle più o meno esagerate accuse. E tra esse sono quelle mosse all'ufficio della statistica, in specie sull'annuario.

Di questo, dissi allora e ripeto oggi, non si può dare esatto giudizio paragonandolo con quello dell'Impero Germanico. Ricordai come anche a questo si muovono critiche per lacune e difetti, che, invece, non si verificano nel nostro. Del resto non possono paragonarsi due pubblicazioni, una delle quali non è che la sintesi dei singoli Annuari dei vari Stati della Confederazione, e quindi non può essere ordinata, compilata e pubblicata nello stesso modo del nostro annuario.

L'onorevole Nitti è quindi caduto nell'errore in cui cadono coloro, che nel fare i confronti non tengono conto di tutti i termini di fatto, e giudicano senza por mente ad essi, per guida che sono facilmente tratti a fallaci giudizi.

L'onorevole Nitti ha parlato di deficienze tanto nel personale quanto nell'ordinamento degli uffici. Ma di chi la colpa? Il bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio, nei giorni delle economie fino all'osso, fu quello, in cui si compirono le più larghe falcidie.

L'ufficio di statistica, per esempio, prima d'allora aveva un assegno di gran lunga maggiore, e contava quasi un terzo di più degli impiegati che oggi vi sono addetti. Lo stesso avvenne per altri servizi. Perciò rimasero deboli e fiacchi gli organi dell'amministrazione, mentre in pari tempo crescevano gli affari, si estendevano le funzioni, si intensificava l'azione diretta e integrante del Ministero.

L'onorevole Nitti, che trova pronta la parola della critica, perchè non ha egli nella discussione dei bilanci degli anni passati segnalato le lacune e l'insufficienza dell'organico, non ha domandato o suggerito i mezzi idonei a che fossero migliorate e rinvigorite le funzioni del ministro in modo rispondente allo scopo, cui devono servire nell'interesse dell'economia nazionale? Ma l'ufficio del critico è altrettanto facile, quanto è difficile indagare e suggerire i rimedi efficaci a migliorare un organismo amministrativo.

Ed anche oggi ho atteso invano che, dopo l'opera demolitrice di uomini e di cose, la

sua alta mente additasse la via da seguire per una salutare riforma. E ciò tanto più aveva ragione di aspettarmi da lui, dopo che, nella recente discussione dello stato di previsione dal 1907-908, manifestai i miei intenti intorno a questo argomento, che mi parve fossero sorretti dall'adesione della Camera, e che l'oratore avrebbe almeno potuto, poichè non conveniva con me, dimostrare errati se non voleva essere tanto generoso da additarne altri migliori.

Fedele agli impegni allora presi, ho con diligente cura formato un disegno d'organico, nell'intento di ottenere che il Ministero possa compiere con vantaggio del paese l'opera sua, rendendola maggiormente efficace e feconda. Intanto posso affermare che finora essa non è riuscita una vana o inutile accademia. Se l'onorevole Nitti si fosse reso esatto conto di essa, e dell'influenza che ha esercitato nel paese, non l'avrebbe giudicata tanto severamente.

Bisogna vedere tutto con le lenti alterate da un pessimismo cronico per disconoscere quanto l'azione del Ministero abbia influito e giovato al nostro ascensionale movimento economico, col diffondere i sani metodi di coltura e tutte le istituzioni utili al miglioramento agrario, con le iniziative feconde e gli aiuti per le scuole il credito, con l'opera assidua a vantaggio della industria zootecnica col promuovere la previdenza e il risparmio, collo studio e l'esecuzione delle leggi operaie, col dare impulso e difese ai traffici interni ed esteri.

Lo stesso servizio d'informazioni, sul quale si è specialmente fermato l'onorevole Nitti, ha reso utili servizi e migliora continuamente. Esso, ordinato la prima volta che ebbi l'onore di dirigere il Ministero di agricoltura, sorse modestamente, e col pensiero che per necessità di cose dovesse gradatamente perfezionarsi. D'allora in poi nessun aumento di stanziamento fu dato per irrobustirlo; tuttavia molto fece in confronto della modesta dotazione. Ho domandato e ottenuto un aumento di fondi. Inoltre nel disegno d'organico, al quale ho accennato, lo si riordina in modo che, se non può uguagliare l'importanza, che ha in Francia e in altri paesi civili, quanto meno potrà rispondere meglio ai suoi fini.

Quanto al Bollettino, l'onorevole Nitti avrebbe risparmiato le sue censure, se si fosse informato che se ne pubblica uno settimanale, nel quale si raccolgono le più importanti notizie, e che io ho inoltre provveduto acciò che tutti i giorni al Ministero

siano affisse quelle notizie, che più interessano il commercio.

Detto questo dei servizi, vengo alle censure mosse agli impiegati. Qui sarei ingiusto se non respingessi i severi ed esagerati giudizi pronunziati contro di essi. Non faccio nomi. Certo vi può essere nel mio Ministero, al pari che in qualunque amministrazione, alcuno, che sia incapace all'ufficio a lui affidatogli.

Ma ciò anzitutto dipende da vizio di ordinamento, per il quale, sebbene i singoli servizi richiedano cognizioni tecniche e attitudini speciali, pure la carriera è ordinata in modo che le promozioni si fanno con sistemi puramente burocratici, per guisa che la promozione fa talora passare in un ufficio una persona, che non vi reca la competenza voluta.

Ma le eccezioni non fanno la regola; e coinvolgere tutti in uno stesso giudizio è indubbiamente ingiusto ed eccessivo. Anche a questo riguardo, ammesso per vero quanto è piaciuto all'onorevole Nitti affermare rispetto a quello che egli ha chiamato coribantismo d'alcuni impiegati e scarsa iniziativa di altri, gli sarei grato se mi dicesse che cosa farebbe egli al mio posto, e di quale facoltà legislativa si varrebbe per liberarne l'amministrazione.

Intanto posso con sicura coscienza affermare che abbondano i funzionari colti, operosi, intelligenti, i quali disimpegnano con zelo il loro ufficio, e godono la fiducia del paese industriale ed agricolo, che ad essi si rivolge per guida e per consigli.

Non si può pretendere che tutti siano di ugual valore e competenza. Certo si deve cercare di aumentare e incoraggiare i valorosi; ed io vi ho pensato con l'organico, che, con l'adesione del collega del tesoro, spero di portar presto alla Camera.

A proposito di impiegati, l'onorevole Nitti è ritornato sull'argomento dell'ispettore Callegari; un impiegato di cui i meriti e i servizi resi sono noti.

Ignoro qual parte abbia avuto nella questione del *modus vivendi*; non so quale parte vi abbia avuto il Ministero di agricoltura, e non credo che neppure l'onorevole Nitti abbia fondate ragioni per addossargliene la responsabilità.

Il Callegari domandò, è vero, l'aspettativa d'un anno per motivi di famiglia, ossia rinunciando interamente allo stipendio. Potevo negarla ad un funzionario, che era stato esempio costante di una ammirata operosità, che aveva sacrificato il suo

ingegno, il suo alto valore, gli anni migliori della sua vita alle cose pubbliche, e si era reso benemerito del servizio affidato alla sua direzione?

Certamente no, sebbene mi dolesse l'allontanarsi di un funzionario tanto valente.

Non rifiutai a lui i vantaggi d'una disposizione di legge, di cui si sono sempre valsi i funzionari di tutte le amministrazioni dello Stato, anche quando vollero ricercare impieghi più remunerativi.

L'onorevole Nitti si duole che egli sia uscito dal Ministero per assumere altro ufficio presso un istituto di credito, su cui il Ministero di agricoltura esercita la vigilanza. Ma io non aveva diritto di impedirglielo, nè di vietare all'istituto la nomina di lui. Aggiungo che il Callegari non aspettò che trascorresse l'anno dell'aspettativa per dichiarare che avrei potuto disporre del suo posto. Ma non mi valsi di tale dichiarazione, volendo lasciare il posto vacante affine di facilitare il progetto e l'attuazione del nuovo organico. E ciò feci unicamente nell'interesse del servizio senza preoccupazioni di persone.

Ed ora all'altro funzionario, la cui aspettativa per motivi di salute, ha fornito allo spirito ricercatore d'arguzie dell'onorevole Nitti la felice occasione di provocare l'ilarità della Camera; ilarità sanitaria in cui il Ministero di agricoltura non ci ha proprio nulla a che fare.

La nomina del professor Morelli a direttore effettivo della scuola media commerciale di Roma fu dal mio onorevole predecessore Pantano fatta dopo tre anni di esperimento. Risulta dagli atti che l'onorevole Pantano volle che il Morelli si ponesse in condizioni di dedicare l'opera sua unicamente all'istituto, di cui doveva assumere la direzione, e perciò volle la rinuncia di lui all'insegnamento nell'istituto tecnico dal quale proveniva; e solo dopo aver ricevuta tal rinuncia procedette alla nomina con decreto del 24 maggio 1896.

Il Ministero di agricoltura non aveva altro dovere se non che di pretendere che il direttore attendesse unicamente all'ufficio suo nella scuola di commercio, e posso assicurare che, da che sono venuto al Ministero, il professor Morelli non è mai venuto meno ai suoi doveri. Se era in aspettativa per motivi di salute, lo era nei rapporti di un altro Ministero. Noti poi l'onorevole Nitti, e noti la Camera, che il cumulo degli uffici non è proibito nell'insegnamento, e che del resto molte noie vengono a me precisamente perchè ho voluto ta-

gliar corto con tutti questi accumulatori di uffici, anche relativamente alle scuole ed agli insegnamenti commerciali.

Ritornando al Morelli, ripeto che spettava non a me, bensì al Ministero dell'istruzione pubblica decidere se fosse il caso di concedergli l'aspettativa. Se per lui esistessero incompatibilità legali spettava di giudicare alla Corte dei conti; ma anche questa non fece alcuna osservazione. Però, dopo la presentazione dell'interpellanza dell'onorevole Nitti, era naturale che mi rivolgessi a quel Ministero, il quale so che sottopose a una visita medica il professore Morelli per vedere se avesse diritto alla aspettativa per motivi di salute. I sanitari militari, dai quali la visita fu eseguita, lo dichiararono affetto da una malattia, che gli impediva di fare lezioni faticose, ma che non gli vietava di tenere il posto di direttore; cosicchè il Ministero della istruzione pubblica, in omaggio alla legge, dovette riconoscere al professore Morelli il diritto all'aspettativa. (*Commenti*).

La legge è questa; il ministro della istruzione pubblica non avrebbe potuto, senza violarla e farsi dare torto dal Consiglio di Stato, negare l'aspettativa. Ma ciò ripeto, non mi riguarda. A me basta che egli non eserciti altri uffici, che gli impediscano il pieno e regolare adempimento dei suoi doveri verso la scuola media di commercio.

Ma soprattutto ciò che si fa per le scuole e nelle scuole dà occasione o pretesto all'onorevole Nitti di rinnovare critiche e accuse contro l'insegnamento professionale, il quale neppure oggi fu da lui risparmiato.

Già altre volte, respingendole e confutandole, gli dissi che delle nostre scuole egli parla senza essersi formato un concetto esatto dei loro fini, del loro ordinamento, della loro utilità. E mi perdoni se aggiungo che a torto esprime sentenze sopra un argomento tanto importante senza studiarlo e senza conoscerlo. Egli ne ebbe l'opportunità, e se la fece sfuggire, quando un mio predecessore, l'onorevole Rava, lo pregò di far parte di una Commissione formata di uomini, autorevoli per scienza ed esperienza, delle necessità morali del Mezzogiorno, i quali avevano l'incarico di studiare l'ordinamento meglio conveniente alle scuole industriali e commerciali di Napoli. Se avesse anche egli preso parte a tale studio, non avrebbe portato ora un così aspro giudizio; egli che l'altro giorno, discutendosi il bilancio della pubblica istruzione, fece una carica a fondo contro il nostro insegnamento una-

nistico, accusandolo di non essere in armonia coi bisogni e con le necessità della vita moderna. Strana incoerenza! Quando si fanno le scuole, le quali devono appunto rispondere a questi bisogni ed a queste necessità, egli insorge anche contro di esse. Per cui ormai, me lo perdoni l'onorevole Nitti, dalla sua critica non sfuggono che i seminari e le scuole militari; le sole delle quali finora non abbia parlato. (*Si ride*).

NITTI. Ne parlerò.

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Per ora l'onorevole Nitti le ha dimenticate.

Se vorrà venire da me, gli farò vedere che è fantastico il disordine da lui rimproverato alle scuole del Ministero di agricoltura, preordinate, come sono, a un sistema di ragionevole autonomia, e poste sotto la vigilanza e l'amministrazione di delegati degli Enti locali e delle Camere di commercio.

Diverse d'indole e di grado, esse ascendono da quelle di disegno e di plastica per gli artigiani, alle più complesse di arti e mestieri e di commercio; ognuna ha un bilancio proprio, un programma proprio, un personale proprio, e spiega la sua azione nell'ambiente e con l'ambiente.

Se questa non si chiama libera e cosciente adattabilità delle istituzioni alle necessità del paese, non saprei veramente trovare altrove un esempio, che faccia contento l'onorevole Nitti.

Mi permetta ancora l'onorevole collega che gli spieghi un'altra cosa.

Noi abbiamo scuole agrarie, minerarie, industriali, commerciali, artistiche-industriali, non in numero sufficiente al bisogno, ma così distribuite e ordinate che valgono ad esercitare un'azione benefica e continua sull'economia nazionale.

Non si restringa alla nozione, che può avere acquistata insegnando alla scuola superiore di agricoltura di Portici, la quale ha conseguito alti titoli di benemeranza, e più ne conseguirà, quando sia meglio conformata ai criteri fondamentali, che intendo far prevalere sempre e dovunque; criteri di libertà e di responsabilità amministrativa, disciplinare e didattica.

Vada a vedere le nostre scuole professionali. Sarà colpito, fra gli altri, da questo fenomeno: che gli alunni, numerosi nelle prime classi, si vengono assottigliando gradatamente nelle ultime, perchè le fabbriche, gli arsenali, le ferrovie, le banche, le aziende commerciali, ne attirano a sé, con de-

corosi assegni, un certo numero, prima che abbiano compiuto il loro tirocinio.

Così che non certamente da questa parte si creano gli spostati.

Ora io domando agli uomini consci di un insegnamento, che dà questi risultati, possa meritare critiche e censure, ed essere combattuto, o se non dobbiamo sentire il dovere di maggiormente diffonderlo e migliorarlo.

L'onorevole Nitti, forte della sua attività statistica, afferma che abbiamo una fecondità di scuole, la quale è senza esempio negli altri paesi.

A dir vero non credo che possa essere sempre una buona ragione l'esempio altrui, e diffido anche un po' della statistica, la quale è un po', come la storia, un arsenale, da cui si possono trarre armi pro e contro tutte le opinioni.

Me ne valgo per dimostrare che l'onorevole Nitti male invoca l'esempio altrui in base a dati statistici. Mi consentirà di porre la mano sui ferri del suo mestiere, tanto più che si è compiaciuto che alla mia età mi sia dato a fargli concorrenza. Non dovrebbe stupirne, ricordando che un filosofo greco, a chi si meravigliava perchè si fosse dedicato ottantenne a nuovi studi, rispondeva che ogni età è buona per imparare.

Del resto non farei che rinfrescare studi, non mai del tutto abbandonati, dei problemi economici, nella cui soluzione ha tanta parte la statistica. La quale a sua volta non è che una esposizione di cifre sterili, per quanti non sappiano valiarne i dati con criteri animati dai sani principi economici.

La mancanza di queste cognizioni non può che dare gli accumulatori di cifre, o quei volumi indigesti, dei quali si potrebbe ripetere il giudizio, che il Macalua dava di quelli di Nares, che, cioè, erano fatti per gli uomini dei tempi antidiluviani, dalla leggendaria longevità, e che per i nostri tempi fanno ricordare quel condannato a morte, al quale si lasciò la scelta di leggere un volume del Guicciardini, o di andare nelle galere. Egli cominciò a leggere le opere dello storico fiorentino, ma, quando arrivò alla guerra di Pisa, gli mancò la lena e domandò il remo. (*ilarità*).

Questi raffazzonatori di cifre, facilmente raccolte nella ricca miniera degli annuari di tutti i paesi, non illuminati da sani criteri scientifici e da uno studio accurato dei termini di raffronto, sono condannati a inciampare in errori madornali. Ho veduto porre a confronto la ricchezza d'una nazione con

quella di altre, solo in base ad alcuni prodotti. Così ragionando, se per l'Italia si tenesse conto soltanto degli agrumi, essa apparirebbe la nazione più ricca del mondo, mentre, facendo il raffronto con termini diversi, la si volle far apparire in condizioni di ricchezza inferiori alla realtà.

Dunque le statistiche non possono non avere, come dicevo prima, valore serio, se non in quanto siano illuminate dalle necessarie cognizioni economiche.

Ma abbandonino le considerazioni d'indole generale per ritornare alle statistiche delle scuole.

Le sussidiate ammontano a 315; e noti, onorevole Nitti, una circostanza, che sarà giustamente valutata dalla Camera.

Queste scuole rispondono tanto ad un bisogno del paese che ve ne sono in tutto 741 e cioè più del doppio di quelle sussidiate dallo Stato; tanto se ne riconosce l'utilità.

E qui è vero il rimprovero, mossoci dall'onorevole Nitti, che non siamo ancora a quel grado di sviluppo, che sia rispondente ai bisogni ed alle necessità del paese, che lo dimostra con la sue iniziative, specialmente con quelle degli enti locali: provincie, comuni, Camere di commercio, Opere pie, società operaie.

Questi enti locali spendono 2,110,000 lire circa, di fronte al contributo, pur modesto, dello Stato, che ascende appena a 861,755 lire. Inoltre gli stessi enti concorrono a mantenere numerose scuole non sussidiate dal Ministero. Questo vuol dire che la vasta e bella organizzazione è in gran parte un'opera spontanea del paese, alla quale portano volontariamente il loro obolo perfino le società operaie.

Dove è dunque il disordine, l'esuberanza inutile?

Ed ora alle statistiche degli altri Stati, delle quali ho con me notizie, che leggerò, se la Camera mi darà pochi minuti di riposo.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, si vuole riposare?

COCCO-ORTU, ministro d'agricoltura, industria e commercio. Sì, per cinque minuti.

(*La seduta è sospesa alle 19.10 e ripresa alle 19.15*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio ha facoltà di continuare il suo discorso.

COCCO-ORTU, ministro di agricoltura, industria e commercio. Ho qui innanzi a me le statistiche degli altri paesi, alle quali ho ac-

cennato. Mi perdoni la Camera, se la trattengo così a lungo su questo argomento. Se non si trattasse che dell'opera mia, non l'annoierei; ma debbo difendere istituzioni, al cui incremento ho dedicato le cure più assidue, perchè le credo uno dei fattori più potenti del nostro progresso economico, ed uno dei mezzi più pratici per prepararci alle lotte della concorrenza. (*Bene!*)

Non ripeterò quello, che disse nel 1871, inaugurando un grande istituto commerciale in Berlino, il principe imperiale, che fu poi Federico III, il quale pronunziò queste ammonitrici parole: « Noi, oggi, con questo ordinamento di studi, moviamo alla conquista commerciale del mondo ». L'esempio non fu vano.

Nel 1890 esistevano in Francia quindici scuole superiori di commercio; e noi non ne abbiamo che sei, delle quali una sorta per iniziativa privata, costituita anch'essa per decreto reale. Anzi, poichè in essa fu data la facoltà di conferire la laurea dottorale, sull'esempio, anche qui, della Germania, che credè i *rerum technicarum doctores*, le scuole superiori dipendenti dallo Stato vollero che si facesse loro un uguale trattamento. Questo innocente conferimento di lauree palesò la bontà delle nostre scuole. Quando si trattò di conferire il diploma, che chiedevano i licenziati, fu nominata una Commissione, preseduta dal senatore Bonasi, della quale facevano parte il Vivante ed altri uomini autorevolissimi.

Orbene, la Commissione espresse la sua viva soddisfazione, perchè dai documenti sottoposti al suo esame apparve che i giovani usciti da quelle scuole occupavano uffici autorevoli nei principali istituti di credito e nei commerci; cosicchè si poteva dire che non fosse uscito da quelle scuole neppure uno spostato.

Se l'onorevole Nitti avesse conosciuto questi risultati non avrebbe posto queste scuole tra le inutili. (*Interruzione del deputato Nitti*).

È vero, non difende mai nulla, perchè critica tutto e tutti. (*Si ride*).

In Germania vi sono cinque scuole di alti studi commerciali, che rappresentano un grado veramente superiore, e altre superiori di varia indole, che per la loro struttura corrispondono in molta parte alle nostre ma in numero quasi doppio delle nostre. E ad esse se ne aggiungono circa altre cento medie e superiori.

In Francia la media degli alunni è di

ottanta per scuola, inferiore quindi alla nostra e a quella della scuola superiore di Roma.

Si è infatti iniziato in Roma un primo corso con 80 iscritti. E tutto lascia prevedere e sperare che aumenteranno tanto da essere in numero di gran lunga superiore a quello di altre scuole.

Nell'Austria il più alto grado delle scuole commerciali è rappresentato dalle Accademie di commercio e di esportazione: che ammontano a sedici. Vi sono inoltre numerose scuole superiori con programmi meno vasti delle Accademie, che impartiscono un insegnamento di poco inferiore a quello delle nostre.

L'Ungheria, alla sua volta, ne ha quattro di alti studi, e altre trentasette superiori di commercio.

Una ne esisteva nel Belgio fino al 1886, fondata in Anversa il 1852. Ma lo sviluppo delle industrie e dei traffici fece sentire la necessità di aumentarle, e diede impulso alla fondazione di nuovi istituti, che in quel piccolo Stato sono più che da noi, poichè ammontano a sette.

Non parlo dell'Inghilterra per cui davvero lungo sarebbe l'elenco. L'onorevole Nitti faceva l'altro giorno un paragone tra il nostro insegnamento superiore e quello inglese: ma egli ha dimenticato nei suoi confronti che, oltre alle scuole superiori ufficiali, vi è un grande numero di scuole ed istituti superiori, anche umanistici, dovuti alle associazioni e ad enti privati, per cui neppure di fronte all'Inghilterra è fondato il paragone ch'egli ha fatto delle condizioni nostre.

La sola Inghilterra, esclusa la Scozia e l'Irlanda, ha scuole superiori di commercio, a Londra, Manchester, Birmingham. L'istruzione commerciale viene anche impartita in alcune Università. Le città di Leca e di Steffield stanno per aprire ciascuna una scuola superiore di commercio.

Il Giappone si è posto per la via, da cui l'onorevole Nitti vorrebbe che noi ci ritraessimo; ha fondato anche esso le sue scuole superiori di commercio di Tokio e di Kobe e si appresta ad aprirne altre due nuove, una a Nagasaki, l'altra a Ragoya e a trasformare in superiore quella media di Osaka.

E, come discutendo il bilancio del mio Ministero, dimostrai infondata l'affermazione dell'onorevole Nitti circa l'esuberanza delle nostre scuole agrarie in relazione ai

paesi esteri, così oggi debbo dire infondato lo stesso rimprovero mosso per l'insegnamento commerciale.

Non ha quindi egli per se la ragione del numero che ha preteso invocare; e d'altra parte non ha tentato, nè gli riuscirebbe, di dimostrare che ai bisogni dei nostri traffici eccedano i mezzi di coltura destinata a svolgerli e rinvigorirli.

A quei bisogni soddisfano le tre classi delle scuole inferiori, pur troppo scarse, che si propongono di fornire alle aziende, specialmente modeste, il numeroso personale dei commessi, dei computisti e che in pari tempo servono di preparazione a studi più alti. Abbiamo poi le scuole medie che danno commercianti istruiti ed esperti, i quali, appena usciti dalla scuola possono essere occupati nelle operazioni, che hanno attinenza col commercio all'interno ed all'estero. Infine abbiamo le scuole superiori destinate a creare, per così dire, la classe dirigente da preporre agli uffici ed alle amministrazioni, cui mettono capo i maggiori interessi dell'economia nazionale. Nessuna di queste scuole è la duplicazione dell'altra, poichè ciascuna ha caratteri, indirizzo, finalità particolari. E certamente non vi ha pensato l'onorevole Nitti, quando, avventurava il reciso giudizio sulla inutilità del Regio istituto di studi commerciali aggiunto alla scuola media di Roma.

Esso è una scuola superiore centrale che per un lato interessa le grandi amministrazioni pubbliche e le maggiori aziende private, che hanno sede o rappresentanza nella capitale, d'altra parte deve fornire il personale colto ed idoneo a tutti gli uffici che si connettono col credito, colla previdenza, o intendono a guidare e tutelare il lavoro italiano nelle competizioni doganali e nelle relazioni dell'attività nostra col movimento generale dell'industria e del traffico. È una scuola, che ha attribuzioni e insegnamenti speciali corrispondente a determinate necessità della vita moderna e dell'evoluzione progressiva della nostra legislazione.

Dell'ordinamento degli studi, dei fini di essi, ho altre volte e di recente detto abbastanza dimostrando la loro utilità indiscutibile sentita non solo da me; il mio predecessore onorevole Malvezzi aveva infatti vagheggiato l'idea di fondare qui l'Istituto di matematica attuariale, e la scuola coloniale era stata ideata dal ministro Pantano. A me parve che il pensiero loro fosse stato ispirato da un vero bisogno del paese, e

l'ho accolto e tradotto in atto. Non me ne distolse neppure la previsione delle noie che avrei avuto facendo sorgere in Roma un istituto superiore scolastico, che avrebbe sollevato tante gelosie, tante cupidigie, e creato cause di malcontento. Non avrei però previsto tante ire contro il corso di studi coloniali a cagione di quella benedetta cattedra d'igiene, contro cui si appuntarono gli strali dell'onorevole Nitti. Ecco la grande colpevole, anche oggi denunziata come una invenzione strana, che parve si prestasse, insieme con le conferenze sulla morale nella conquista della ricchezza, ad esser facile argomento di facezia e di riso.

Come se questo insegnamento fossimo stati noi ad inventarlo e non esistesse già nella Germania, nella Francia nel Belgio, nell'Olanda, nel Portogallo, e Londra, Liverpool, Bordeaux, Marsiglia, non si vantassero di istituti completi di medicina coloniale e tropicale e il nostro paese non avesse numerose colonie libere e una delle più forti emigrazioni.

Fatta bersaglio la scuola coloniale alla inesauribile vena umoristica dell'onorevole Nitti, mi confortai, di fronte a tanto sfogo di arguzia demolitrice, ricordando che anche l'altezza dell'epopea omerica non perde nulla, nell'assemblea dei Re e degli eroi della Grecia, se sorge la voce dello scherno, che provoca le risate del volgo. Ma non è il più o meno forzato studio di far segno del ridicolo, che ne rende degno un uomo o una cosa.

Domiziano anche quando è colto dalla storia intento nei suoi ozi sanguinari a dar la caccia alle mosche con lo stilo, resta sempre tragico. « Momo, invece, anche quando si è dato al serio, è di lingua maledica, se corregge, predica » trova il suo posto nella satira di Giuseppe Giusti.

Ma, ritornando all'argomento, io dico che quell'insegnamento tanto oggi irriso risponde perfettamente al suo scopo nella scuola coloniale, così come è opportuno far sentire la voce della morale, nella scuola di commercio, in tempi nei quali in tutti i paesi si moltiplicano le sanzioni penali contro la dilagante varietà di frodi e contro la mala fede che lo discredita.

Non mi fermo sulla critica al programma degli studi, il quale non è che un indice degli insegnamenti, in parte comuni alle tre sezioni, in parte speciali ad alcune, ma che non importano l'istituzione di cat-

tedre singole per ciascuno di essi. Questo programma è certo più largo di quello di altri Istituti superiori. Ma l'onorevole Nitti trova il disordine anche nel modo, in cui è sorta la scuola, perchè secondo lui per crearla occorre una legge.

Sarebbe troppo lungo rinnovare la disputa sopra questo punto. Ho dimostrato al Senato che questi Istituti possono sorgere per decreto reale, poichè tale facoltà deriva al potere esecutivo da una interpretazione, che, fino dal 1860, si è costantemente data alla legge Casati sulla pubblica istruzione: legge che, sebbene tutti abbiano voluto porvi le mani, è rimasta sempre la legge organica più perfetta. In essa fu mirabilmente intuita l'evoluzione dei tempi nuovi; poichè, mentre si disciplinava e si regolava l'insegnamento universitario, umanistico, mentre determinava quali fossero gli Istituti superiori, che si dovevano creare per legge, quando si trattò di dar norma all'insegnamento professionale e tecnico, che si prevede destinato ad adattarsi alle mutabili condizioni, si volle lasciare il Governo libero di stabilirlo ed ordinarlo per decreto reale. Tutte le nostre scuole superiori e medie di commercio e le industriali, da quella di Venezia a quella di Genova, dall'Istituto industriale di Torino alla scuola di Bari, sono sorte per decreto reale senza che nessuno abbia trovato a ridire; ma non v'era la gran colpevole, la famosa cattedra d'igiene coloniale. (*ilarità*).

E la scuola di Roma, siccome fu prima d'oggi posta in chiaro, non è di troppo a chi consideri che nel nostro paese molti servizi pubblici ed anche il commercio interno non han potuto avere il personale sufficiente, agguerrito alle lotte economiche sempre più vive e intense tra le genti civili.

Ed ora alle nomine degli insegnanti, delle quali dirò con la brevità voluta dall'ora che incalza. Molti furono gli aspiranti ai vari posti e i cacciatori di cumuli.

Le ambizioni deluse, le clientele disfatte, quanti, per cercare una frase dell'onorevole Nitti, agognavano di tagliare un brandello nel bilancio del nuovo istituto, hanno creato il fermento, e insieme il gridò, di cui egli si è fatto eco.

L'istituto è sorto quest'anno, e doveva provvedere a svolgere la sua azione didattica fin dai primi giorni.

Come si pratica negli istituti di nuova fondazione, il decreto, che lo eresse, e lo

statuto danno facoltà al ministro di provvedere, sotto la sua responsabilità, mancando il tempo per bandire i concorsi.

Affidai perciò l'incarico della direzione e dell'insegnamento dell'economia e della scienza di finanza ad un professore di competenza indiscussa, Tullio Martello, che fu professore della scuola superiore di commercio di Venezia, e professore d'uno dei nostri più rinomati Atenei. Dell'insegnamento della matematica incaricai il professore Ciappi, che mi fu, come ben ricordava lo stesso onorevole Nitti, indicato da competenti ed autorevoli maestri, e della cui nomina ha scritto un eminente scienziato: « il ministro ha onorato se stesso e ha dato speranza di tempi migliori ».

I titoli del Ciappi sono noti, come lo sono le attitudini didattiche, palesate nell'insegnamento, al pari dei suoi meriti scientifici; ed erano noti anche alla Commissione, alla quale, come è stabilito nel regolamento, domandai e di cui ebbi parere favorevole. Per tutti gli altri insegnamenti, ai quali mi fu possibile momentaneamente provvedere con incarichi, bandii i concorsi.

E qui ritorna quell'insegnamento, che non avrei dovuto stabilire per far piacere agli amici dell'onorevole Nitti.

Non posso impegnarmi a bandire il concorso o a provvedere oggi per un insegnamento, che potrà impartirsi nel terzo o nel quarto corso, secondo suggerirà il Consiglio accademico. Non potrei nominare e pagare un insegnante che non potrebbe far scuola, in odio o in favore di alcuno. Gli amici dell'onorevole Nitti possono aspettare senza timore, poichè a nominare il professore di igiene coloniale provvederà il ministro, che sarà a questo posto fra un paio d'anni, e che certo non sarò io.

L'onorevole Pantano ha già risposto allontanando ogni sospetto circa il concorso all'insegnamento di geografia commerciale. Aggiungo solo che la Commissione per quello, come per gli altri concorsi, fu composta di persone competenti scelte tra professori delle stesse materie e di scienze affini, fin dove era possibile.

Si trattava di scegliere esperti e autorevoli commissari per materie in parte non ancora professate nelle Università. E in certi casi non si poteva ricorrere agli insegnanti delle superiori di commercio, perchè figuravano tra i concorrenti i professori delle discipline stesse.

Perciò mi valse della cortese coopera-

zione di altri, che, sebbene non addetti a speciali insegnamenti, godono incontrastata fama di competenza.

Ed ora vengo ad un'ultima domanda rivoltami, e mi sbrigherò telegraficamente, sebbene sia tale da richiedere un ampio svolgimento, cui rinunzio; poichè è tardi, ed io, che sono vecchio deputato, capisco che è abusare della cortesia dei colleghi costringerli a stare ad ascoltare un discorso a questa ora. Posso aver poco valore, (*No, no!* — *Segni di diniego*) ma conosco la Camera e le sue abitudini.

L'onorevole Nitti mi rimprovera di rinunzie ad attribuzioni e funzioni del Ministero d'agricoltura, perchè il decreto 15 novembre 1906 deliberato in Consiglio dei ministri porta anche la mia firma.

La situazione fatta al Ministero rimane tale quale era. Nulla è innovato o tolto alle attribuzioni assegnategli dal regio decreto 8 settembre 1878, e alla parte preponderante, che, nell'interesse dell'economia nazionale, gli spetta in forza di esso nella preparazione e negli accordi dei trattati di commercio.

Il Ministero continua a portare il contributo de' suoi studi, delle sue indagini. L'ufficio speciale di ispettorato industriale, che sarà rinvigorito nel nuovo organico, continuerà a raccogliere tutti i dati e tutti gli elementi relativi agli scambi; a raccogliere ed esaminare i voti delle Camere di commercio sugli interessi economici nostri all'interno ed all'estero.

La Commissione per il regime economico doganale, cui ha accennato l'onorevole Nitti, rimane con tutte le sue attribuzioni. Il Ministero, inoltre, continua per mezzo dei suoi delegati tecnici a cooperare al buon esito dei trattati nell'interesse dell'economia nazionale.

Ma è noto quello che oggi avviene. Altri Ministeri hanno parte nella combinazione dei trattati. Quello delle finanze ha un ufficio, da molto tempo costituito, il quale osserva, registra e pubblica le notizie sui problemi e sui fenomeni doganali.

È noto come si proceda in questa questione dei trattati di commercio ed anche dei traffici. È un lavoro frammentario, che si compie senza unità di indirizzo, senza legame.

Ciascun Ministero agisce per conto suo. Ora avviene questo: il Ministero degli esteri, col quale si fanno le trattative e col quale corrispondono i rappresentanti diplomatici,

comunica tutto quanto concerne le materie doganali e i trattati di commercio ai tre Ministeri interessati. Ciascuno di questi fa le sue osservazioni. Quindi avvengono talvolta le confusioni, le incertezze, le deficienze, che hanno potuto condurre a quel *modus vivendi*, di cui ha parlato l'onorevole Nitti. Ma, oltre a tutto questo, c'è qualche cosa di più. Le notizie sul movimento commerciale e dei trasporti, che devono essere connesse, sono anch'esse frammentarie.

Invece ora tutte le notizie si devono raccogliere in un unico ufficio, che riunisce, registra e ordina i dati e gli elementi da sottoporre all'esame dei ministri competenti nelle adunanze periodiche, che devono avere a tale scopo.

Il Ministero d'agricoltura in questo ordinamento ha la parte prevalente.

Dov'è dunque l'abdicazione? Si è voluto far cessare uno stato di disordine con un ufficio nel quale si raccogliessero i risultati delle indagini doganali e quelle dei trasporti; tutti i dati, che riflettono gli scambi interni e internazionali. Già molti anni or sono l'onorevole Luzzatti aveva ideato una istituzione simile; in tempo più recente gli onorevoli Colajanni e Pantano presentarono un disegno di legge per istituire un osservatorio doganale, ordinato con concetti e intenti presso a poco uguali a quelli, ai quali si ispira il decreto del 15 novembre 1906.

Anche essi proponevano di porre la sede del nuovo ufficio nel Ministero delle finanze, invece che in quello d'agricoltura, come avevano pensato altra volta; e ciò perchè in quello delle finanze esiste l'ufficio di legislazione e statistica doganale, e per non perturbare l'economia dei servizi; ma pur affermando in pari tempo « che deve organizzarsi con quello di agricoltura, industria e commercio, il quale deve sempre più svolgersi e perfezionarsi per tutto ciò, che collega intimamente il fenomeno doganale agli svolgimenti e alle applicazioni continue del lavoro industriale e commerciale del paese, così all'estero che all'interno ».

L'onorevole Nitti, tanto per dimostrare che quel decreto perturba gli ordinamenti odierni, ha invocato la negata registrazione di esso da parte della Corte dei conti. Or mi perdoni l'onorevole Nitti; egli ha la facoltà di assimilare facilmente, facoltà propria degli ingegni meridionali; ma non sempre intende che bisogna anche approfondo-

dire le questioni. È vero che la Corte dei conti ha rifiutato la registrazione del decreto. Ma perchè? Forse per il merito di esso?

No; perchè il decreto chiama a far parte dell'ufficio un segretario generale, che non esiste, che esisterà però col nuovo organico degli esteri; e perchè si è parlato di un direttore dell'ufficio, mentre ora l'ufficio doganale nel Ministero non ha direttore. Il rifiuto della registrazione non ha dunque nulla a che fare colla questione di sostanza, ma dipende da questione di forma.

Forse che la Corte dei conti ha detto che si disordinano, si perturbano, si spostano le attribuzioni dei vari Ministeri? Non ha mai pensato di dir questo; quindi la negata registrazione non è certo un argomento, che suffraghi la censura dell'onorevole Nitti.

Il Ministero di agricoltura non è dunque in alcun modo menomato. Anzi è mio intendimento, dando maggiore sviluppo all'azione, che il Ministero è andato fin qui spiegando, di far sì che esso contribuisca efficacemente allo svolgimento dei lavori affidati alla Commissione istituita col regio decreto del 15 novembre 1906, la quale avrà così il modo di fare proposte sulle tariffe e sui trattati, tenendo conto nelle sue decisioni, non solo di tutti gli elementi di carattere economico, che verranno ad essa segnalati dal Ministero di agricoltura, ma altresì di quelli di indole fiscale, che saranno fatti valere dall'Amministrazione delle finanze. E così sarà mantenuta nei giusti limiti la protezione della nostra agricoltura e dell'industria, in rapporto alle esigenze della finanza e della esportazione.

Chiedo perdono alla Camera di averla troppo annoiata. Concludo compiacendomi quasi dell'interpellanza dell'onorevole Nitti, perchè nella ricerca affannosa di trovare addebiti egli non è riuscito che a porre innanzi alcuni fatti, che spero aver dimostrato inesistenti, come confido di aver dimostrato che fui nell'opera mia guidato esclusivamente dalla coscienza del mio dovere.

Mi auguro infine che, lasciando le sterili logomachie, lavoriamo tutti per il bene e per il miglioramento economico del paese; lavoriamo tutti per diffondere la cultura, deficiente in molte provincie, la quale, elevando la mente, dia l'energia morale necessaria per affrontare con successo le lotte della vita moderna. (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Nitti ha facoltà di parlare; ma lo prego di restringersi all'argomento e di non creare altri fatti personali.

NITTI. Due sole parole. La Camera intende facilmente che a questa tarda e inconsueta ora, non mi è possibile sì, come io vorrei, rispondere a lungo.

L'onorevole ministro, invece di rispondere alle mie domande, mi ha colpito di tante frecce acuminate.

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. L'intenzione non c'era, come in lei! (*Si ride*).

NITTI. L'onorevole ministro sa che io avevo portato alla Camera questioni di ordine generale e che ero rimasto nel campo elevato cercando, quando ho dovuto parlare di persone, di parlarne con estrema moderazione.

E devo fare una uguale dichiarazione all'onorevole Pantano. Devo aver parlato molto male se ha inteso così male le mie parole. Non ho mai dubitato delle sue intenzioni; ho detto soltanto, per quanto riguarda la cattedra di geografia commerciale a Roma, che la Commissione giudicatrice era stata composta in guisa che non v'era in essa se non un solo insegnante.

Non nego all'onorevole Pantano e ai suoi egregi colleghi, nè l'ingegno nè le attitudini; ma una Commissione tecnica (l'onorevole Pantano stesso lo riconoscerà) deve avere la prevalenza dell'elemento strettamente tecnico.

Quanto alla persona prescelta, sono stato frainteso. Consentite, onorevoli colleghi, che vi dica che in un momento difficile quella persona la ho difesa; e che quindi non ho voluto rivolgerle biasimi o accuse.

L'onorevole Pantano ha detto (poichè ho accennato ad una inchiesta) che quella inchiesta era ingiusta.

PANTANO. Ho detto solo che un'inchiesta fu ordinata, che a questa inchiesta non fu mai dato esito, che la persona accusata, per quanto lo domandasse, non fu mai udita, e che non è giusto lasciare un cittadino sotto accuse, da cui non può difendersi.

NITTI. Ed io credo che l'onorevole Pantano abbia ragione. *Etiam diabolus audiat*! dicevano i canonisti. Quindi il professore, di cui ho parlato, aveva diritto di essere ascoltato. Ma vedete quale strana contraddizione è questa! Uno dei tre, che hanno sottoscritto quel giudizio e seguito quella

procedura che l'onorevole Pantano deplora, è proprio l'attuale sottosegretario di Stato agli esteri. Vi è una certa ironia nelle cose!

Poi che quel concorso me ne ha dato l'occasione, voglio ancora ripetere che desidero che i giudizi siano affidati a commissioni tecniche: e intendo dire non solo tecniche per la cultura, che possiamo sopporre in esse; ma per l'indole dei loro studi e delle loro pubblicazioni.

L'onorevole Pantano è mio carissimo amico, e intende lo scopo delle mie osservazioni.

Quanto alla risposta dell'onorevole Cocco-Ortu, non posso proprio dichiararmi soddisfatto: l'onorevole Cocco-Ortu mi ha profuso un gran numero di cortesie, e io gliene sono sinceramente grato. (*Si ride*).

Quando parlai di alcune delle questioni, che oggi ho sollevato, sul bilancio di agricoltura, l'onorevole Cocco-Ortu non rispose. Ora ha detto che ero assente; chi è assente ha torto e l'onorevole ministro ha così giustificato il suo silenzio. Ma, onorevole Cocco-Ortu, ella non parlava per me, parlava per la storia. Gli atti parlamentari...

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. La storia non ricorderà nè me, nè lei, se ne persuada, onorevole Nitti! (*ilarità*).

NITTI. È una cosa di cui non stento a persuadermi! Ma ella poteva rispondere anche se io era assente; noi parliamo non per noi stessi, ma per il paese intero.

L'onorevole Cocco-Ortu non ha negata alcuna delle gravi cose, che ho detto; a gravi obiezioni ha risposto molto saltuariamente.

Quando ha parlato dei servizi del Ministero ha riconosciuto per molti di essi un vero stato di disordine; ha detto soltanto che tale stato preesisteva al suo Ministero. Ed io l'ho forse negato? Quando l'onorevole ministro ha affermato che molti di quei servizi sono insufficientemente dotati, che cosa ha detto, che io non abbia riconosciuto? L'onorevole Cocco-Ortu ha dato carattere personale a molte critiche. Onorevoli colleghi, voi potete lealmente riconoscere che non così io volevo. Anzi ho cominciato il mio discorso dichiarando che alcune o molte delle cose, che avrei detto, si riferivano ad atti, che precedevano questo Ministero. Ora perchè l'onorevole Cocco-Ortu ha voluto riportare a sè non solo le cose, di cui è responsabile, ma tutto un complesso di provvedimenti, che riguardano tanti anni di am-

ministrazione? Mi pare che egli si sia fatto un eccesso di onore; ma tanto torto non era certo fare a lui nelle mie intenzioni. Quanto a tutto ciò, che ho detto dell'ufficio di statistica e del funzionamento di molti servizi del Ministero; l'onorevole Cocco-Ortu nulla ha risposto. Ho parlato di tutto l'ufficio di statistica, e ho detto che non funziona; e l'onorevole Cocco-Ortu ha detto soltanto che l'Annuario statistico italiano, per considerazioni non so bene ora quali, non può essere quello tedesco. E che c'entra? Poichè mi ha parlato dell'Annuario (che si pubblica ogni tre o quattro anni!) gli ripeterò che è malissimo redatto. Lasciamo stare se possa essere fatto come l'Annuario tedesco; certamente è il più brutto degli annuari statistici di Europa, ed anche il più intermittente di tutti.

Quanto a tutti gli altri servizi l'onorevole Cocco-Ortu, invece di rispondere alle mie critiche, ha detto che vi sono nel Ministero di agricoltura e commercio molti buoni impiegati. E chi ne dubita? Non solo non lo nego, ma sono lieto di riconoscerlo. Ma gli inconvenienti da me esposti, la rilassatezza da me deplorata esistono, o no?

Quando ho affermato che vi sono servizi, che non funzionano, ed ho rivelato cose gravi, avevo ben diritto di sperare risposte più esaurienti.

Quando ho affermato che, contro le leggi, vi sono impiegati, che si trovano in aspettativa da molti anni, l'onorevole ministro non ha potuto negarlo.

Ho detto che l'ispettore generale dell'industria e del commercio copre in Roma un alto e delicato ufficio, come vicedirettore dell'Istituto italiano di credito agrario e fondiario; l'onorevole ministro non ha negato, perchè non poteva negarlo, risultando ciò da documenti ufficiali.

L'onorevole Cocco-Ortu mi ha detto solo che non ha creduto di mettere a riposo quel funzionario, quando, dopo che se ne parlò...

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Prima! prima!

NITTI. Tanto meglio... quando quel funzionario, per suo scrupolo, si dimise; e ha detto che non lo collocò a riposo per non fare che tanti altri impiegati, che aspiravano a quel posto, si affrettassero. Ma che male c'era?

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Intendevo mutare l'organico e sopprimere quel posto.

NITTI. Lo poteva sopprimere dopo, e intanto affidare la reggenza e non lasciare l'ufficio nel caos per anni.

Quanto a ciò, che l'onorevole Cocco-Ortu ha affermato, circa l'insegnamento industriale, se l'ora tarda non me lo impedisse, potrei opporgli molte rettifiche.

Egli ha parlato delle quindici scuole superiori francesi; ma crede forse che esse abbiano gli organici delle scuole italiane? Sono, spesso, scuole specialissime, con speciali funzioni, e molte non sono vere scuole superiori di commercio.

Si tratta, insomma, di dati, che non offrono materia di comparazione; e sono stati troppo frettolosamente esposti per giustificare provvedimenti non utili e non opportuni.

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ho voluto mostrare che in Francia ne hanno più di noi.

NITTI. Ho dimostrato che in Italia vi è una soprapproduzione di scuole, che si creano ogni giorno, e che non rispondono ad alcun bisogno. Chi nega l'utilità delle scuole industriali? Ma noi vogliamo che siano create in vantaggio dell'industria e non per criterio personale. Ho fatto una enumerazione di tutte le discipline assurde, che si insegnano; e, in base al risultato degli studi onesti e coscienziosi che ho fatto su questa questione, ho affermato che molti dei nuovi insegnamenti non rispondono al bisogno e sono stati creati per esigenze locali o personali, che non so spiegarmi, e che in ogni modo sono ben lontane dai criteri di ordine scientifico.

In quanto a quell'istituto superiore di studi commerciali, che è stato istituito in Roma, era proprio necessario farlo sorgere in quella forma? L'onorevole Cocco-Ortu lo ha affermato, ma viceversa poi non mi ha risposto quando gli ho detto che quell'insieme di studi non è coordinato ad uno scopo, ma è piuttosto un insieme di discipline extravaganti. L'onorevole Cocco-Ortu ha detto che i suoi predecessori avevano studiato e progettato quell'istituto; ma è lui che l'ha tradotto in atto e che ne ha quindi la più grande responsabilità.

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. La assumo.

NITTI. In quanto al personale del Ministero, ella, onorevole ministro, non ha potuto negare che è invaso da un senso di depressione. Che vuol fare per rinnovarlo e per dar fiducia?

In quanto all'ultima parte della mia interpellanza, l'onorevole ministro mi consenta di dire che mi ha risposto meno che mai. Quando ho chiesto perchè esista un ufficio per i trattati di commercio al Ministero delle finanze e una Commissione per il regime economico doganale al Ministero di agricoltura...

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. C'è ugualmente al Ministero delle finanze.

NITTI. Ma allora sono due Commissioni e due uffici identici. E perchè?

L'onorevole ministro non potrà mai persuadermi che una cosa simile sia, non dirò logica, ma tollerabile.

Come mai due Commissioni con una funzione identica si trovano istituite in due Ministeri?

Speravo che l'onorevole ministro rispondesse concretamente; può dire di aver dato una qualunque risposta? L'onorevole Cocco-Ortu, in fondo al suo discorso, ha parlato della mia meditata improvvisazione. In compenso sono sicuro, onorevole Cocco-Ortu, che ella non ha abbastanza meditata la sua improvvisazione.

La sua è veramente, sotto ogni aspetto, una improvvisazione.

Ella ha concluso facendo voti che tutti gli italiani si unissero nel desiderio del progresso della nazione, che si unissero per i bisogni dell'insegnamento commerciale, industriale, e che da questa nuova Italia nascesse una nuova generazione di commercianti e di industriali.

Il suo lirismo finale è stato grato al mio animo. Ma io, più modestamente, un altro augurio faccio; ed è che le risorse del bilancio italiano siano spese bene, che tutti gli sforzi siano fatti utilmente, che non si faccia alcuna creazione di inutili organismi parassitari, che non si crei nulla di sporadico, ma che tutti gli sforzi sieno diretti verso lo stesso fine, verso la stessa meta di creare in Italia un grande movimento industriale e commerciale.

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Non per scortesia, ma perchè, da vecchio parlamentare, mi illuderei se credessi di far mutare opinione all'onorevole Nitti, in modo che si potesse dichiarare soddisfatto, credo inutile che risponda e quindi non aggiungo altro.

Interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle domande di interrogazione e di interpellanza.
DE NOVELLIS, segretario, legge:

« Il sottoscritto interroga il ministro della pubblica istruzione per sapere se è vero che si vogliano distaccare, senza giustificato motivo, dalla giurisdizione scolastica del circondario di Casoria cinque comuni sui ventitrè che lo compongono, e propriamente Giughiano, Villaricca, Qualiano, Mugnano e Calvizzano, menomando così l'importanza del circondario stesso, per aggregarli a quello di Pozzuoli, composto, nella maggior parte, dai comuni appartenenti alle diverse isole del golfo di Napoli.

« Rocco Marco ».

« Il sottoscritto interroga il ministro della guerra sui motivi per i quali il capitano Giacomo Piscicelli-Taeggi, del 24° reggimento artiglieria, assessore presso l'amministrazione municipale di Napoli, si è visto costretto a presentare le sue dimissioni dal grado e dall'impiego.

« Rocco Marco ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno e quello della guerra sul caso del tenente Kingsland e sugli scioperi agrari nel Parmense.

« Faelli, Cardani ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia per sapere se e come intenda provvedere alla condizione insopportabile di parecchie preture della città di Torino, per eccesso di lavoro e deficienza di personale.

« Daneo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno se non creda che considerazioni di equità consiglino il pareggiamento dei segretari comunali ad altri impiegati in dipendenza del comune, per esempio, i maestri, in quanto riguarda il periodo di prova, le pensioni, le riduzioni ferroviarie, ecc.

« Pinchia ».

« Il sottoscritto interroga l'onorevole ministro della guerra sopra le cattive maniere che sarebbero state usate da un ufficiale della guarnigione di Milano verso un soldato che si trovava di sentinella.

« Compans ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, se non ritenga troppo gravosa e quasi crudele particolarmente per i ricevitori postali minori, la circolare 4 maggio, n. 6529, colla quale si fa loro obbligo di provvedersi entro un mese di una cassaforte.

« Morando ».

« Il sottoscritto chiede interpellare gli onorevoli ministri della marina e delle finanze sul grave disagio economico che incombe su *La Maddalena*, sulle cause di esso, e sui rimedi per porvi riparo.

« Pala ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il presidente del Consiglio sui provvedimenti chiaritisi necessari alla difesa della industria agricola, specialmente dopo il recente sciopero di Parma.

« Cardani, Faelli ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

Così le interpellanze, se i ministri entro le ventiquattr'ore non diranno di non accettarle.

La seduta è tolta alle ore 19.55.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

1. Interrogazioni.
2. Verificazione di poteri — Elezione contestata del collegio di Bardolino (eletto De Stefani Carlo).
3. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Pala per una tombola a favore dell'ospedale di La Maddalena.

Discussione dei disegni di legge:

4. Sulla risicoltura (665).
5. Ordinamento dell'esercizio di Stato delle ferrovie non concesse a imprese private (640).
6. Seconda lettura del disegno di legge: Provvedimenti per lo sgravio del debito ipotecario, per il riscatto di canoni ed altri oneri reali e per agevolare la formazione di piccole proprietà (*Titoli II, V e VI*) (*Urgenza*) (116).

Discussione dei disegni di legge:

7. Provvedimenti sull'affrancazione dei terreni dagli usi civici e sull'esercizio di questi (537).

8. Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1907-908 (569, 569-bis e 569-ter).

9. Modificazioni alla legge 14 luglio 1887, n. 4715, sulla emissione, in caso di perdita, dei duplicati dei titoli rappresentativi dei depositi bancari (450).

10. Agevolezze all'industria dell'escavazione e del trattamento delle ligniti e delle torbe (238).

11. Bonifica delle cave di sterro e di prestito che costeggiano le linee ferroviarie (124).

12. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Scaglione pel delitto previsto dall'articolo 105 della legge elettorale politica (275).

13. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Vetroni per ingiurie (412).

14. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato De Felice-Giuffrida per diffamazione (470).

15. Domanda di autorizzazione ad eseguire la sentenza pronunciata dal Tribunale di Roma il 10 febbraio 1904 contro il deputato Enrico Ferri per diffamazione continuata e ingiurie a mezzo della stampa (471).

16. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Di Trabia per contravvenzione alla legge sugli infortuni del lavoro (366).

17. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Enrico Ferri per ingiurie (475).

18. Approvazione della convenzione per la proroga per un anno, a decorrere dal 1° luglio 1906, dell'esercizio provvisorio delle ferrovie secondarie romane da parte dello Stato (508).

19. Mutualità scolastiche (244).

Seguito della discussione sui disegni di legge:

20. Riordinamento ed affitto delle Regie Terme di Montecatini (394).

21. Conversione in legge del regio decreto 31 dicembre 1905, n. 632, per la concessione di carte di libera circolazione e di biglietti per un solo viaggio, gratuito od a prezzo ridotto, per talune categorie di persone, sulle ferrovie dello Stato (350).

Discussione dei disegni di legge:

22. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Ravaschieri per lesioni colpose (520).

23. Conversione in legge del regio decreto 5 luglio 1906 che approva le annesse convenzioni 30 giugno 1906 per la proroga per un anno a decorrere dal 1° luglio 1906 dell'esercizio provvisorio da parte dello Stato delle linee Roma-Viterbo e diramazione Capranica-Ronciglione e Varese-Porto Cesareo (580).

24. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Morgari per istigazione a delinquere commessa per mezzo della stampa (472).

25. Aggiunta all'elenco dei Comuni danneggiati, annesso alla legge a favore della Calabria (518).

26. Vendita al comune di San Pier d'Arena di alcuni immobili demaniali (642).

27. Modificazioni all'articolo 38 del testo unico delle leggi sull'ordinamento del regio esercito (654).

28. Modificazione del ruolo organico della categoria d'ordine del Ministero di agricoltura, industria e commercio (602).

29. Aggiunte e modificazioni al testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari approvato con regio decreto 21 febbraio 1895, n. 70 (627).

30. Modificazioni al regolamento della Camera (Doc. IX-A).

31. Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1907-908 (577).

32. Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1907-908 (578).

33. Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1907-908 (568).

34. Stato di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1907-908 (658).

35. Nuovo ruolo organico del personale delle segreterie universitarie (585).

36. Autorizzazione di spese per l'esecuzione di nuove opere marittime (543).

37. Modificazione alla legge sull'ordinamento del Regio esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra relativa al personale degli stabilimenti militari di pena ed a quello dei depositi di allevamento cavalli (438-B).

38. Sui professori straordinari delle regie Università ed altri Istituti superiori universitari nominati anteriormente alla legge 12 giugno 1904, n. 253 (217-B).

39. Tombola per la costruzione del nuovo ospedale di Arezzo e per l'ospedale di Sansepolcro (674).

40. Modificazioni da apportarsi all'orga-

nico del personale degli Archivi di Stato (524).

41. Modificazioni al ruolo organico del R. Corpo delle miniere (707).

42. Assestamento del bilancio per l'esercizio finanziario 1906-907 (620).

43. Piantagioni lungo le strade nazionali, provinciali e comunali (171-B).

44. Modificazioni all'articolo 3 della legge 23 agosto 1900, n. 315, portante provvedimenti a favore del comune di Comacchio (636).

45. Pensioni relative agli ufficiali subalterni (641).

46. Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1906-1907 (704).

47. Autorizzazione di una maggiore assegnazione di lire 1.700,000 sul bilancio del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1907-908 per la spedizione militare in Cina (705).

48. Separazione del comune di Canneto sull'Oglio dalla giurisdizione giudiziaria di Asola e Castiglione delle Stiviere a aggregazione a quella di Piadena e Bozzolo (730).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore degli Uffici di Revisione e di Stenografia

Licenziata per la stampa il 25 maggio 1907.

Roma, 1907 — Tip. della Camera dei Deputati.